CLIVE BARKER
LIBRO DI SANGUE 1
INFERNALIA
(Books of Blood – Volume One, 1984)

Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto ci aprano,
siamo rossi.

A mia madre e mio padre

Ringraziamenti

Sono molte le persone alle quali devo esprimere la mia gratitudine. A Norman Russell, mio insegnante di inglese a Liverpool, per quanto mi incoraggiò all'inizio; a Pete Atkins, Julie Blake, Doug Bradley e Oliver Parker per quanto continuarono a incoraggiarmi in seguito; a James Burr e Kathy Yorke per i loro buoni consigli; a Bill Henry per la sua supervisione professionale; a Ramsey Campbell per la generosità e l'entusiasmo; a Mary Roscoe, per l'arduo compito di tradurre i miei geroglifici e per lo stesso motivo anche a Maria-Noëlle Dada; a Vernon Conway e Bryn Newton per Fede, Speranza e Carità; e a Nann du Sautoy e Barbara Boote della Sphere Books.

Il libro di Sangue

I morti hanno vie di comunicazione.

Percorrono le ignote distese dietro la nostra vita, animate dal traffico interminabile di anime dipartite, nell'infallibile procedere di treni fantasma, di vagoni di sogno. Capita di udire le vibrazioni e il tumulto del loro passaggio nei punti di rottura del mondo, attraverso le crepe aperte da atti di crudeltà, violenza e depravazione. Si può scorgere il carico di quei convogli, i morti vaganti, quando il cuore è vicino a scoppiare e si manifestano allora visioni che meglio sarebbe tenere celate.

Ci sono autostrade con tanto di segnaletica, viadotti e piazzole di sosta. Ci sono caselli e svincoli.

È in corrispondenza di queste intersezioni, dove si incrociano e si mescolano le folle dei morti, che propaggini di questi intinerari segreti traci-

VISIT…

mano talvolta nel nostro mondo. Il traffico è intenso ai crocicchi, dove più stridule risuonano le voci dei morti. Lì le barriere che separano una realtà da quella attigua si sono assottigliate per il passaggio di innumerevoli piedi.

Uno di questi incroci tra le vie di comunicazione tra i morti si trovava al numero 65 di Tollington Piace. Era una qualsiasi casetta con la facciata di mattoni in falso stile georgiano, del tutto insignificante: una vecchia casa qualunque, spogliata della pretenziosità che aveva potuto vantare in passato, vuota da almeno un decennio.

Non era l'umidità crescente a tenere gli aspiranti inquilini lontani dal numero 65. Non erano le muffe della cantina o il cedimento che aveva aperto nella facciata della casa una crepa dal gradino dell'ingresso su fino alla grondaia, non era il rumore del viavai. Al piano di sopra il fragore di quel traffico non cessava mai. Screpolava l'intonaco dei muri e deformava le travi. Faceva tintinnare le finestre. Faceva tintinnare anche la mente. La casa al numero civico 65 di Tollington Piace era stregata e nessuno poteva risiedervi a lungo senza conoscere la follia.

In un momento imprecisato della sua storia, in quella casa era stato commesso un atto orribile. Nessuno sapeva quando o che cosa. Ma neanche all'osservatore ignaro sfuggiva l'atmosfera oppressiva di quell'abitazione, specialmente al piano di sopra. C'erano un ricordo e una promessa di sangue nell'aria del numero 65, un odore che si insinuava nelle narici e che faceva rivoltare anche lo stomaco meno delicato. La palazzina e l'area circostante erano evitate da vermi, uccelli e persino mosche. Impossibile vedere un onnisco transitare per la cucina o uno storno nidificare in soffitta. Quale che fosse l'atto di violenza lì perpetrato, la casa ne era stata squarciata, non meno che il ventre di un pesce inciso da un coltello; e attraverso quel taglio, quella ferita nel mondo, spiavano fuori i morti e ne approfittavano per dire la loro.

Così almeno si diceva...

Era la terza settimana di indagini al numero 65 di Tollington Place. Tre settimane di un successo senza precedenti nella sfera del paranormale. Servendosi di un certo Simon McNeal, un medium ventenne entrato in attività da poco, l'istituto di Parapsicologia dell'Essex University aveva registrato prove incontestabili di una vita dopo la morte.

Nel locale superiore della casa, un claustrofobico budello, il giovane McNeal aveva a quanto pare evocato i morti che, dietro sua richiesta, ave-

vano lasciato copiose testimonianze della loro visita, scrivendo con cento mani diverse sulle pareti color ocra pallida. Avevano scritto presumibilmente tutto quello che passava loro per la testa. Nomi, naturalmente, e date di nascita e morte. Stralci di ricordi e auguri ai loro discendenti vivi, strane frasi ellittiche che alludevano ai loro attuali tormenti nel rimpianto delle gioie perdute. C'erano state mani tozze e brutte, ma ce n'erano state di femminili e delicate. C'erano stati disegni osceni e barzellette rimaste incompiute accanto a versi romantici. Una rosa mal riuscita. Un gioco di croci e cerchietti. Una lista della spesa.

Si erano presentate a questo muro del pianto alcune celebrità, tra le quali Mussolini, Lenin e Janis Joplin, e accanto ai grandi avevano apposto la loro firma gli anonimi e i dimenticati. Era l'appello dell'esercito dei morti, un elenco che cresceva giorno dopo giorno, come se la notizia si diffondesse fra le tribù perdute sollecitandole a uscire dal silenzio per firmare quella stanza spoglia con la loro venerabile presenza.

Dopo una vita intera trascorsa in ricerche sul paranormale, la dottoressa Florescu era ormai avvezza alla dura realtà dell'insuccesso. Le era stato quasi di conforto adattarsi alla certezza che una prova non si sarebbe mai manifestata. Ora, colta di sorpresa da un successo inaspettato e spettacolare, ne era insieme esaltata e confusa.

Seduta nella stanza più grande del piano di mezzo, sotto il locale di scrittura, ascoltava con riverente stupore, come faceva già da tre incredibili settimane, il clamore che giungeva dal piano di sopra, quasi incapace di credere che le fosse concesso di essere testimone di un tale miracolo. In precedenza c'erano stati vaghi brandelli, stimolanti allusioni di voci da un altro mondo, ma era la prima volta che quella popolazione remota esigeva di essere udita.

Il coro al piano di sopra cessò. Mary controllò l'orologio: erano le sei e diciassette del pomeriggio.

Per qualche motivo noto solo ai visitatori, il contatto non perdurava mai a lungo dopo le sei. Avrebbe atteso fino alla mezz'ora prima di salire. Che cosa avrebbe trovato, quel giorno? Chi era passato per quella squallida stanzetta a lasciare il suo segno?

"Preparo le macchine?" le domandò Reg Fuller, il suo assistente.

"Sì, grazie," mormorò lei, distratta dall'emozione dell'attesa.

"Chissà oggi che cosa ci riserva."

"Gli lasciamo ancora dieci minuti."

"Certo."

Di sopra, McNeal era scompostamente seduto in un angolo a osservare il sole d'ottobre attraverso la finestrella. Si sentiva un po' recluso, tutto solo in quel postaccio, ma sorrideva lo stesso, tra sé e sé, aveva sulle labbra quel sorriso languido e beato che sapeva sciogliere il cuore anche dell'accademico più austero. Specialmente quello della dottoressa Florescu: eh, sì, quella donna era infatuata del suo sorriso, dei suoi occhi, dell'espressione sperduta che confezionava per lei...

Era un bel gioco.

Così era stato per la verità all'inizio, nient'altro che un gioco. Ora però Simon sapeva che la posta in gioco era aumentata e che quello che era cominciato come un gioco della verità si era trasformato in uno scontro molto serio fra la Verità e McNeal. E la Verità era semplice: lui era un impostore. Era lui a vergare sulla parete tutte quelle "scritte degli spiriti" con i pezzettini di grafite che si teneva nascosti sotto la lingua. Si rotolava e dimenava e gridava senza altro stimolo che il godimento della sua birichinata; e i nomi degli sconosciuti che scriveva, ah, c'era da ridere a pensarci, erano i nomi che trovava nelle guide telefoniche.

Lei gli prometteva tanto, lo tentava con la celebrità, incoraggiava ogni bugia che lui inventava. Gli prometteva ricchezza, acclamate apparizioni alla televisione. Un'adulazione come mai aveva conosciuto. Purché lui producesse gli spiriti.

Gli affiorò nuovamente quel sorriso. Lei diceva che era il suo intermediario, un innocente latore di messaggi. Fra poco sarebbe apparsa, gli occhi fissi sul suo corpo, la voce spinta sull'orlo del pianto dall'emozione alla vista di una nuova serie di firme e scarabocchi.

Gli piaceva quando lei contemplava la sua nudità, o quasi nudità. Si sottoponeva alle sue sessioni indossando nient'altro che un paio di calzoncini, perché non potesse celare strumenti di frode. Ridicola precauzione. A lui bastavano quei pezzetti di grafite sotto la lingua ed energie fisiche a sufficienza per agitarsi per una mezz'ora, urlando a squarciagola.

Sudava. La linea dello sterno gli riluceva, aveva i capelli appiccicati alla fronte pallida. Era stata una faticaccia e ora aveva una gran voglia di andarsene da lì, darsi una bella lavata e lasciarsi cullare per un po' dall'ammirazione. L'intermediario si infilò la mano nei calzoncini e giocò pigramente con se stesso. Nel locale era rimasta imprigionata una mosca, o forse più d'una. La stagione era ormai tarda per le mosche, eppure lui le sentiva non distanti. Ronzavano e consumavano la loro irrequietezza contro la finestra

o intorno alla lampadina. Lui sentiva le loro esili voci di mosca, ma non se ne preoccupò, troppo preso nelle sue riflessioni sul gioco e nel semplice piacere delle carezze.

Come ronzavano, quelle innocue voci di insetto, ronzavano e cantavano e protestavano. Come protestavano.

Mary Florescu tamburellò con le dita sul tavolo. Sentiva l'anello nuziale più lasco, quel giorno, lo sentiva muoversi nel ritmo del suo tamburellare. Certe volte era stretto e certe volte era largo: era uno di quei piccoli misteri che non aveva mai veramente analizzato, ma semplicemente accettato. Per la verità quel giorno era molto lasco, quasi sul punto di sfilarsi. Pensò al viso di Alan. Il caro viso di Alan. Lo immaginò attraverso un foro simile a quello circoscritto dalla sua vera nuziale, come in fondo a un tunnel. Così gli era accaduto, quando era morto? Si era sentito trasportare via, giù, sempre più giù per il tunnel che arrivava alle tenebre? Spinse l'anello all'indietro. Toccandolo, le sembrò quasi di assaporare l'aspro metallo attraverso la punta dell'indice e del pollice. Fu una sensazione curiosa, una specie di sinestesia.

Per scacciare la tristezza pensò al ragazzo. Il suo viso le apparve facilmente, con spontanea immediatezza, tuffandolesi nella coscienza con il suo sorriso e il suo fisico insignificante, ancora acerbo. Con qualcosa di femminile, addirittura, in quelle spigolosità smussate, la tenera perfezione della pelle... il candore.

Aveva ancora il dito sull'anello e il sapore acido divenne più intenso. Alzò gli occhi. Fuller stava preparando l'attrezzatura. Intorno alla testa calva gli s'infittiva un nimbo di fioca luce verde e vibrante...

A un tratto Mary si sentì cogliere da una vertigine. Fuller non udì niente e non vide niente. Aveva il capo chino sul suo lavoro. Era assorto. Mary lo fissava, vedeva l'alone librato sopra di lui, percepiva il risveglio dentro di sé di nuove sensazioni, il loro dipanarsi nel suo corpo. L'aria parve ravvivarsi all'improvviso: le molecole di ossigeno, idrogeno e azoto le si accalcarono contro in un intimo abbraccio. L'alone che circondava la testa di Fuller si andava dilatando e trovava radianza corrispondente in tutti gli oggetti della stanza. Si diffondeva anche l'innaturale sensazione che aveva ai polpastrelli. Vedeva il colore dell'alito che esalava: uno scintillio arancione e rosato nell'aria ribollente. Udiva più che distintamente la voce del tavolo al quale sedeva: il gemito sommesso della sua solida presenza.

Il mondo si spalancava, scatenando l'estasi dei suoi sensi, seducendoli in un caos di funzioni. Fu in grado all'improvviso di conoscere il mondo co-

me un sistema, ma non politico o religioso, bensì un sistema di sensi, un sistema che collegava le cellule viventi al legno inerte di quel tavolo, all'oro vecchio del suo anello nuziale.

E si spingeva più lontano, oltre il legno, oltre l'oro. Si apriva il crepaccio che si affacciava sulla via di transito. Nella testa udiva voci che non scaturivano da bocca vivente. Alzò lo sguardo o per meglio dire una forza sconosciuta le rovesciò violentemente la testa all'indietro e si ritrovò a fissare il soffitto. Era ricoperto di vermi. No. Che assurdità. *Sembrava* brulicare, però, sembrava fervere di vita vermicolare: pulsava, ballava.

Vide il ragazzo attraverso il soffitto. Era seduto per terra, con il membro eretto nella mano. Anche lui aveva la testa gettata all'indietro. Era perso nella sua estasi quanto lo era lei. La sua straordinaria capacità visiva le rivelò la luce palpitante dentro e intorno al suo corpo, spiò la passione che risiedeva nelle sue viscere e la sua mente arroventata dal piacere.

E fece un'altra scoperta, l'impostura che era in lui, il vuoto là dove lei aveva creduto che ci fosse un potere fantastico. Non aveva alcuna capacità di comunicare con lo spirito dei morti, né mai l'aveva avuta, e ora lei lo vedeva con chiarezza. Era un piccolo bugiardo, un ragazzino mentitore, un monello privo della misericordia o della saggezza necessarie a capire la portata del suo scherzo.

Ormai era fatta. Le menzogne erano state dette, il tiro era stato giocato, e i viandanti, infinitamente stanchi di esser plagiati e derisi, si affollavano alla crepa nel muro e chiedevano soddisfazione.

La crepa che *lei* aveva aperto: quella alla quale *lei* aveva inconsapevolmente armeggiato, dischiudendola piano piano. La forza le era venuta dal suo desiderio per quel ragazzo, dal suo incessante pensare a lui, dalla sua frustrazione; il suo calore e il disgusto che gliene derivava avevano divaricato i bordi della crepa. Di tutte le forze che rendevano il sistema manifesto, l'amore e la sua eterna compagna, la passione, e la loro eterna seguace, la perdita, erano le più potenti. E lei era la personificazione di tutti e tre. Per avere amato e desiderato e per avere avuto limpida coscienza dell'impossibilità dei suoi sentimenti. Per essere stata vittima di una passione che aveva preferito travisare, convincendosi di amarlo solo come suo intermediario.

Non era vero! Non era vero! Lo voleva, lo voleva *adesso,* profondamente dentro di sé. Solo che ormai era troppo tardi. Non era più possibile arrestare il traffico che rivendicava, sì, *rivendicava* l'accesso al piccolo truffatore.

Lei non aveva modo di impedirlo. Poté solo mandare un'esile esclamazione d'orrore vedendo aprirsi la strada e accorgendosi che non si trovavano a un incrocio qualsiasi.

Fuller sentì il rumore.

"Dottoressa...?" sospese il lavoro per rialzare la testa e sul suo volto, illuminato da un bagliore azzurro che lei scorgeva con la coda nell'occhio, c'era un'espressione interrogativa.

"Ha detto qualcosa?" le domandò.

Lei riflette, con un intasamento allo stomaco, su come era inevitabile che andasse a finire.

Vedeva distintamente davanti a sé le facce eteree dei morti. Vedeva la profondità delle loro sofferenze e comprendeva il loro bisogno che tanto dolore fosse udito.

Altrettanto distintamente vedeva che le vie di comunicazione che si intersecavano in Tollington Piace non erano ordinarie. Non era testimone del traffico indolente e lieto dei comuni defunti. No, quella casa si affacciava sulla via percorsa solo dai responsabili di atti di violenza e dalle loro vittime. Erano gli uomini, le donne, i bambini morti fra tutte le atrocità che solo una grande forza d'animo può immaginare, con la mente ancora segnata dalle circostanze del loro decesso. Eloquenti più delle parole, i loro occhi raccontavano le loro sofferenze e i loro corpi spettrali mostravano ancora le ferite che li avevano uccisi. Vedeva anche, accanto agli innocenti, i loro massacratori e aguzzini. Quei mostri, quei frenetici salassi dalla mente spappolata, sbirciavano nell'aldiqua, incomparabili esseri, ineffabili, spaventosi prodigi della nostra specie, a sbraitare e urlare nel loro incomprensibile linguaggio.

Ora il ragazzo sopra di lei li aveva sentiti. Lo vide inclinare leggermente la testa nella stanza al piano di sopra, ora che si era accorto che le voci non erano di mosche, le proteste non erano di insetti. Tutt'a un tratto aveva coscienza di essere vissuto in un angolino del mondo e che tutto il resto dell'universo, il terzo e il quarto e il quinto mondo, gli stava premendo addosso, famelico e irrevocabile. La vista del suo panico fu per lei anche odore e sapore. Sì, lo assaporava come da sempre aveva agognato, ma non fu un bacio a fondere i loro sensi, bensì il suo terrore crescente. Lei ne fu riempita: la sua empatia era totale. Lo sguardo impaurito fu il medesimo per entrambi e la gola inaridita di tutti e due mandò la stessa supplica roca:

"Vi prego..."

Che il bimbo impari.

"Vi prego..."

Che si meriti affetti e doni.

"Vi prego..."

Che anche i morti, ma certo, anche i morti sappiano e ubbidiscano.

"Vi prego..."

Oggi non ci sarebbe stato perdono, se lo sentiva. Quei fantasmi si erano disperati nel loro cammino per un immemorabile tempo di dolore, portando con sé le ferite per le quali erano morti, le follie per le quali li avevano straziati. Avevano sopportato la sua frivolezza e la sua insolenzà, le sue idiozie, le invenzioni con cui si era fatto gioco delle loro sorti sventurate. Volevano raccontare la loro verità.

Fuller la stava osservando più attentamente e ora la sua faccia galleggiava in un mare di pulsante luce arancione. Mary sentì le sue mani sulla pelle. Sapevano di aceto.

"Tutto bene?" domandò lui con un alito come ferro.

Lei scosse la testa.

No, non andava tutto bene, niente andava bene.

La crepa si apriva sempre di più: attraverso di essa vedeva un altro cielo, la volta d'ardesia che incombeva come un cipiglio sulla segreta strada. Soverchiava la semplice realtà della casa.

"Vi prego," mormorò ruotando gli occhi verso la materia in disfacimento del soffitto.

Sempre più larga...

Il mondo fragile che lei abitava era sottoposto a una tensione irresistibile.

A un tratto si lacerò, come una diga, e la stanza fu inondata dalle acque nere.

Fuller intuì che qualcosa non andava (la paura improvvisa era nel colore della sua aureola), ma non capiva che cosa stesse accadendo. Lei sentì il fremito della sua spina dorsale: vide il vortice del suo cervello.

"Che cosa succede?" sbottò. La tensione nella sua voce le fece venire voglia di ridere.

Di sopra, nella stanza di scrittura, si schiantò la caraffa dell'acqua.

Fuller la lasciò andare e corse verso la porta che, prima ancora che lui la raggiungesse, cominciò a vibrare e scuotersi, come se dall'altra parte la stessero percuotendo tutti gli abitatori dell'inferno insieme. Il pomolo prese a girare e girare e girare. La vernice si sollevò in cento bolle. La chiave divenne rossa e incandescente.

Fuller si girò a guardare la dottoressa, rimasta immobile in quella posizione grottesca, con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi sgranati.

Allungò la mano verso il pomolo, ma la porta si aprì prima che lui la toccasse. Il corridoio era scomparso. Al posto delle consuete mura domestiche c'era un'autostrada che si prolungava fino all'orizzonte. Quella vista uccise Fuller sul colpo. La sua niente non aveva la forza di accettare quello spettacolo, non poteva dominare il sovraccarico che gli percorse tutti i nervi. Il suo cuore si fermò; una rivoluzione ribaltò l'ordine del suo sistema; la sua vescica cedette, le sue viscere cedettero, le sue membra tremarono e collassarono. Mentre si accasciava a terra la sua faccia cominciò a riempirsi di bolle come l'uscio e il suo cadavere a vibrare come la maniglia. Era già materia inerte, utile a questa infamia come un pezzo di legno o di metallo.

In un luogo imprecisato dell'Oriente la sua anima si unì a quella degli sciagurati viandanti, in viaggio verso l'incrocio dove un attimo prima era morto.

Mary Florescu sentì di essere rimasta sola. Sopra di lei il meraviglioso ragazzo, il suo splendido giovinetto menzognero, si contorceva e strillava fra i morti che calavano le loro mani vendicative sulla sua pelle fresca. Lei conosceva le loro intenzioni: lo leggeva nei loro occhi e non ci trovava niente di nuovo. Ogni storia conserva nella propria tradizione il suo particolare tormento. Sarebbe stato usato come registro dei loro testamenti. Sarebbe stata la loro pagina, il loro libro, il contenitore delle loro autobiografie. Un libro di sangue. Un libro fatto di sangue. Un libro scritto con il sangue. Ripensò ai *grimoires* confezionati con pelle di morti: li aveva visti, li aveva toccati. Ricordò i tatuaggi che aveva visto: esibizioni in qualche fiera, alcuni, altri sul dorso scamiciato di qualche manovale intento a lavorare in una strada. Non era pratica sconosciuta, quella di scrivere un libro di sangue col sangue.

Ma su una pelle come quella, così delicata... Oh, Dio, era da criminali. Lui strillava mentre le punte dolorose dei cocci della caraffa gli fendevano la pelle e lei avvertiva come proprie le sue sofferenze e non erano così terribili...

Eppure lui gridava. E lottava e riversava volgarità sui suoi aggressori. Loro non gli prestavano attenzione. Facevano ressa intorno a lui, sordi a implorazioni e preghiere, e lavoravano su di lui con tutto l'entusiasmo di creature costrette per troppo tempo al silenzio. Mary ascoltava la sua voce affaticarsi per il gran gridare e cercò di disfarsi del peso della paura che le

bloccava le gambe. Sentiva di dover salire in quella stanza. Poco importava che cosa ci fosse dietro la porta o sulle scale: lui aveva bisogno di lei e tanto bastava.

Si alzò e sentì i suoi capelli drizzarsi e serpeggiare come i rettili della chioma di Medusa. La realtà vacillava: sotto di sé stentava a riconoscere un pavimento. Le assi erano di legno fantasma e di là da esse si spalancava come per volerla ingoiare un'oscurità palpitante. Guardò la porta, ancora oppressa da un'apatia da cui le era tanto difficile liberarsi.

Evidentemente non volevano che lei salisse. Forse, pensò, avevano persino un po' paura di lei. Questa ipotesi le diede risolutezza: perché altrimenti si prendevano il disturbo di intimidirla se la sua stessa presenza, dopo aver favorito l'apertura di quel varco nel mondo, non era ora un pericolo per loro?

La porta scorticata era aperta. Dietro di essa la realtà della casa aveva ceduto definitivamente al caos vociferante della strada. Varcò la soglia, soffermandosi a riflettere sulla sensazione che aveva di toccare un pavimento solido con i piedi sebbene con gli occhi non riuscisse più a vederlo. Il cielo sopra di lei era blu di Prussia, la strada era ampia e ventosa, i morti pigiavano da ogni parte. Si fece largo fra loro come in una folla di viventi, circondata da facce idiote che la fissavano senza intelligenza riflettendo l'odio per la sua intrusione.

Niente più "vi prego". Ora non parlava più: digrignava i denti e teneva gli occhi stretti, difendendosi da quella strada, tastando il terreno con i piedi davanti a sé alla ricerca della realtà delle scale che sapeva di dover trovare lì. Inciampò quando le incontrò e un urlo si alzò dalla folla. Non seppe giudicare se stessero ridendo della sua goffaggine o si stessero scambiando un allarme per la sua avanzata.

Primo gradino. Secondo gradino. Terzo gradino.

Sebbene strattonata da ogni parte, stava avendo la meglio sulla moltitudine. Già vedeva poco più avanti attraverso la soglia della stanza in cui il suo piccolo bugiardo giaceva circondato dagli aggressori. Aveva i calzoncini calati intorno alle caviglie in una scena che faceva pensare a un atto di violenza carnale. Non strillava più, ma i suoi occhi erano sbarrati per il terrore e il dolore. Almeno era ancora vivo. La naturale elasticità della sua giovane mente aveva accettato per metà lo spettacolo che gli si era aperto davanti.

Mosse di scatto la testa e si girò a guardare attraverso la porta, diritto negli occhi di lei. In quel momento estremo aveva sfoderato un talento au-

tentico, una capacità che era solo una piccola frazione di quella di Mary, ma sufficiente a stabilire il contatto con lei. Si guardarono. In un mare di tenebra blu, circondati su ogni lato da una civiltà che nessuno dei due conosceva o capiva, i loro cuori vivi si incontrarono e si sposarono.

"Mi dispiace," disse lui in silenzio. Provocò in lei una pietà infinita. "Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace." Fu obbligato a distogliere lo sguardo.

Mary era sicura di dover essere ormai quasi in cima alle scale, sebbene i suoi piedi continuassero a posarsi sull'aria, per quanto le fosse dato di vedere, in mezzo a tutte quelle facce di viandanti, sopra, sotto e tutt'attorno. Ma scorgeva, molto vagamente, il profilo della porta e le travi della stanza in cui giaceva Simon. Era ormai una massa di sangue, dalla testa ai piedi. Vedeva ora i segni, i geroglifici di sofferenze su ogni centimetro del suo busto, sulla sua faccia e sulle sue membra. Per un attimo fu come se un lampo lo avesse messo a fuoco e allora lo vide in una stanza vuota, con il sole che traboccava dalla finestra e la caraffa fracassata al suo fianco. Poi la sua concentrazione vacillava e vedeva allora il mondo invisibile reso visibile e Simon sospeso nell'aria e i morti che scrivevano su di lui da ogni parte, strappandogli i capelli dalla testa e i peli dal corpo per ripulire la loro pagina, scrivendogli sotto le ascelle, scrivendogli sulle palpebre, scrivendogli sui genitali, nella fessura fra le natiche, sulla pianta dei piedi.

Solo le ferite erano comuni alle due visioni. Che lo vedesse assediato dagli scrittori o solo in quella stanzetta, sempre e profusamente sanguinava.

Era finalmente alla porta. Tese la mano tremante per toccare la solida realtà del pomolo, ma nonostante tutta la razionalità che si sforzava di chiamare a raccolta non riusciva a distinguerlo con chiarezza. Le fu comunque sufficiente la fioca immagine spettrale che riuscì a evocare. Afferrò la maniglia, la ruotò e spalancò la porta della stanza di scrittura.

Lui era lì, davanti a lei. Li separavano non più di due o tre metri di aria stregata. I loro occhi si incontrarono di nuovo e fra loro passò uno sguardo eloquente, comune al mondo dei morti e dei vivi. C'era compassione in quello sguardo e c'era amore. Le finzioni caddero, le bugie si dissolsero in polvere. In luogo dei sorrisi opportunistici del ragazzo si manifestò dolcezza sincera, che trovò risposta sul viso di lei.

E i morti, impauriti da quell'espressione, voltarono la testa dall'altra parte. La pelle si condensò sulle loro teste, come tendendosi sulle ossa del cranio, acquistando la colorazione intensa di un livido, mentre le voci acquisivano l'intonazione mesta di una sconfitta prevista. Mary allungò la

mano per toccarlo ora che non era più costretta a lottare contro le orde dei defunti: si staccavano dalla loro preda come mosche morenti che cadono da una finestra.

E lo toccò, lievemente, sulla faccia. Il tocco fu una benedizione. Lacrime gli riempirono gli occhi e gli rotolarono per le guance scarnificate, mescolandosi al sangue.

Ora i morti non avevano più voci, non avevano nemmeno bocche. Erano persi per la loro strada, la loro malvagità era stata ricacciata.

A livelli successivi la stanza fu restituita alla realtà. Sotto il corpo singhiozzante del ragazzo riapparve il parquet in ogni suo chiodo, in ogni sua assicella e macchia. Ridiventarono riconoscibili le finestre e fuori la via echeggiò all'imbrunire delle grida dei bambini. La strada dei morti era scomparsa definitivamente alla vista degli esseri viventi. I suoi pellegrini avevano rivolto lo sguardo alle tenebre e se n'erano andati nell'oblio, lasciando nel mondo materiale solo i loro segni e i loro talismani.

Sul piano di mezzo della casa al numero 65 il corpo ustionato e fumante di Reg Fuller fu calpestato dai piedi insensibili dei viandanti che attraversavano l'incrocio. Dopo qualche tempo giunse anche l'anima di Fuller: lanciò una breve occhiata alle carni che aveva occupato prima che la folla lo sospingesse al suo giudizio finale.

Al piano di sopra, nella stanza sempre più buia, Mary Florescu si inginocchiò accanto al giovane McNeal e gli accarezzò la testa vischiosa di sangue. Non sarebbe uscita dalla casa in cerca di aiuto finché non fosse stata sicura che i suoi tormentatori non avrebbero fatto ritorno. Ora non c'erano rumori salvo il sibilo di un jet lanciato nella stratosfera in caccia del mattino. Anche il respiro del ragazzo era sommesso e regolare. Non c'era nimbo di luce che lo circondasse. Tutti i sensi erano normali. Vista. Udito. Tatto.

Tatto.

Lo toccò ora come mai aveva osato prima, passandogli la punta delle dita, ah, così lievi, sul corpo, percorrendogli i rilievi della pelle come una cieca che legge il braille. C'erano parole minute su ogni millimetro del suo corpo, scritte da una miriade di mani. Sotto il velo di sangue scorgeva le innumerevoli parole che avevano scavato in lui con pedante precisione. Nella luce morente riusciva persino a leggere una frase qua e là. Era una prova che non ammetteva dubbi e adesso rimpiangeva, ah Dio, quanto lo rimpiangeva, di averla infine ottenuta. Eppure, dopo una così lunga attesa, era lì davanti ai suoi occhi: la rivelazione di una vita dopo la carne, scritta

nella carne stessa.

Il ragazzo sarebbe sopravvissuto, si vedeva. Già il sangue si coagulava e le molte ferite si rimarginavano. Del resto era sano e forte e non avrebbe patito conseguenze degne di nota sul piano fisico. La sua bellezza era perduta per sempre, questo sì. Da quel giorno in poi sarebbe stato al più oggetto di curiosità e nella peggiore delle ipotesi di ripugnanza e orrore. Ma lei lo avrebbe protetto e lui avrebbe imparato, con il tempo, a conoscerla e a fidarsi di lei. I loro cuori erano uniti in un nodo indissolubile.

E a suo tempo, quando le parole scritte sul suo corpo fossero state altrettante crosticine e cicatrici, le avrebbe lette. Avrebbe ricostruito con amore e pazienza infiniti le storie che i morti avevano raccontato sul suo corpo.

Quella sul suo addome, scritta in un corsivo sottile. La testimonianza in elegante calligrafia che gli copriva la faccia e la cute del cranio. Il racconto che aveva sulla schiena e quello sugli stinchi e quello sulle mani.

Li avrebbe letti tutti e quindi divulgati, perché il mondo conoscesse i racconti dei morti fino all'ultima sillaba che in quel momento brillava e colava sotto le sue dita adoranti.

Lui era un Libro di Sangue e lei era la sua unica traduttrice.

Mentre si faceva notte, sospese la veglia e lo accompagnò nudo nell'aria fragrante della via.

Questi sono i racconti del Libro di Sangue. Leggeteli, se vi fa piacere, e sappiate.

Sono una rappresentazione della strada buia che porta fuori della vita verso destinazioni ignote. Pochi dovranno imboccarla. La maggioranza partirà in pace per strade illuminate, salutata dalle preghiere e dalle carezze dei vivi. Ma pochi, quelli prescelti, saranno visitati dall'orrore, venuto a condurli alla strada dei dannati.

Perciò leggete. Leggete e sappiate.

Meglio prepararsi al peggio, dopo tutto, e imparare a camminare prima di esalare l'ultimo respiro.

Macelleria Mobile di Mezzanotte

Leon Kaufman non era più nuovo della città. Il Palazzo delle Delizie, l'aveva sempre chiamata, nei giorni della sua innocenza. Ma questo avveniva quando abitava ad Atlanta e New York era ancora una specie di terra promessa, dove ogni cosa era possibile.

Dopo tre mesi e mezzo di soggiorno nella sua città di sogno, il Palazzo delle Delizie gli sembrava un po' meno delizioso.

Davvero non era passata più di una stagione da quando era uscito dalla Port Authority Bus Station e aveva guardato su per la 42esima Strada verso l'incrocio con Broadway? Così poco tempo era bastato per perdere tante amate illusioni.

Ora lo imbarazzava persino ricordare la sua ingenuità. Faceva una smorfia quando ripensava a come si era fermato per annunciare a voce alta: "New York, ti amo."

Amarla? Mai più.

Al massimo era stata un'infatuazione.

E adesso, dopo soli tre mesi trascorsi con l'oggetto della sua adorazione, passando le giornate e le notti in sua presenza, riconosceva l'illusorietà della sua perfezione.

New York era solo una città.

L'aveva vista svegliarsi baldracca la mattina, scalzarsi morti ammazzati dai denti e morti suicidi dall'intrico dei capelli. L'aveva vista a notte inoltrata corteggiare spudoratamente la depravazione nei suoi sudici vicoli. L'aveva osservata nei pomeriggi afosi, accidiosa e brutta, indifferente alle atrocità che venivano commesse ogni ora nei suoi soffocati passaggi.

Non era un Palazzo delle Delizie.

Era nutrice di morte, non di piacere.

Chiunque gli capitasse di conoscere era stato sfiorato dalla violenza, realtà presente nella vita quotidiana di ciascuno. Aver conosciuto qualcuno morto di morte violenta era quasi chic. Come una riprova di cittadinanza acquisita.

Ma Kaufman aveva amato New York da lontano per quasi vent'anni. Aveva progettato la sua storia d'amore per quasi tutta la sua vita adulta e non gli era facile perciò scrollarsi di dosso quella passione come se non l'avesse mai provata. C'erano ancora momenti, di buon'ora, prima che cominciassero le sirene della polizia, o all'imbrunire, quando Manhattan gli appariva ancora come un miracolo.

Per quei momenti e in nome dei suoi sogni, le concedeva ancora il beneficio del dubbio, anche quando il suo comportamento era meno che dignitoso.

Non era facile accordarle tanta indulgenza. Nei pochi mesi della residenza di Kaufman a New York, le strade cittadine erano state lavate con il

sangue.

Metaforicamente, per la verità, visto che il sangue era corso in effetti nelle gallerie sotto quelle strade.

Da giorni ormai "la strage della metropolitana" era diventata un ritornello. La settimana precedente c'erano stati altri tre omicidi. I corpi erano stati ritrovati in una carrozza della metropolitana in Avenue of The Americas, fatti a pezzi e parzialmente sventrati come se un efficiente lavorante del mattatoio fosse stato interrotto nel suo lavoro. La notevole professionalità dell'assassino aveva indotto la polizia ad ascoltare tutti i pregiudicati che avessero svolto a vario titolo attività nel settore delle carni macellate. Si sorvegliavano gli stabilimenti di confezionamento delle carni sul fronte del porto, si frugava nei mattatoi a caccia di indizi. L'arresto imminente più volte annunciato rimaneva lettera morta.

Quei tre cadaveri non erano comunque i primi a essere rinvenuti in quello stato: il giorno stesso dell'arrivo di Kaufman era apparso un articolo sul *Times* che rimaneva a tutt'oggi fra gli argomenti di conversazione preferiti delle segretarie più morbose dell'ufficio.

Un turista tedesco, smarritosi a tarda notte nei meandri della metropolitana, si era imbattuto in un cadavere a bordo di un treno. La vittima era una bella donna sui trent'anni, di Brooklyn. Era stata completamente denudata. Di tutto quello che indossava, indumenti e gioielleria. Le avevano tolto persino i diamantini che portava alle orecchie.

Fatto più bizzarro ancora era però lo scrupolo e l'ordine con cui i suoi vestiti erano stati ripiegati e riposti in alcuni sacchetti di plastica sul sedile accanto al cadavere.

Non era opera di un massacratore irrazionale. C'era la prova di una mente altamente organizzata, quella di un pazzo con un forte senso dell'ordine.

In aggiunta, e ancor più bizzarro del meticoloso denudamento del cadavere, c'era lo scempio a cui era stato sottoposto. Anche se la polizia non ne aveva dato conferma, secondo gli organi di informazione il corpo era stato rasato con cura. Era stato fatto sparire fin l'ultimo pelo e capello: da testa, inguine, ascelle. Le zone erano state scuoiate. Gli erano state strappate persino ciglia e sopracciglia.

Infine quel corpo fin troppo nudo era stato appeso per i piedi a uno dei sostegni fissati al soffitto della carrozza e sotto di esso era stato sistemato un secchio di plastica nera foderato con un sacco di plastica pure nera, perché raccogliesse il notevole quantitativo di sangue che sgorgava dalle ferite.

In quello stato, denudato, rasato, sospeso e praticamente esangue, era stato rinvenuto il corpo di Loretta Dyer.

Era raccapricciante, era meticoloso ed era peggio che sconcertante.

Non si erano riscontrate tracce di violenza carnale e nemmeno alcun segno di tortura. La donna era stata finita fulmineamente e con estrema efficacia, come una giovenca. E il suo macellaio era ancora a piede libero.

I Padri della Città, nella loro saggezza, avevano decretato il più rigoroso silenzio stampa sull'accaduto. Si diceva che l'uomo che aveva trovato il cadavere fosse in stato di custodia protettiva nel New Jersey, lontano dai giornalisti. Il tentativo era stato però vanificato da un poliziotto troppo avido che aveva riferito i particolari salienti a un giornalista del *Times*. Ora tutta la cittadinanza di New York conosceva l'orribile storia del massacro. Se ne parlava in tutti i locali pubblici e, naturalmente, in metropolitana.

Ma Loretta Dyer era stata solo la prima di una serie.

Ora venivano ritrovati altri tre corpi in circostanze identiche, anche se in questo caso il lavoro era stato evidentemente interrotto. Non tutti i corpi erano stati rasati, né la giugulare era stata recisa per il dissanguamento. C'era poi un'ulteriore differenza ancor più significativa: il terribile spettacolo non si era presentato agli occhi di un turista, bensì a quelli di un reporter del *New York Times*.

Kaufman cominciò a leggere l'articolo che occupava gran parte della prima pagina. Non provava alcun interesse pruriginoso nel resoconto, a differenza dello sconosciuto che gli era accanto, al banco della tavola calda. Provava casomai un leggero disgusto, che gli fece allontanare il piatto con le uova troppo cotte. Vi vedeva semplicemente l'ennesima prova della decadenza della sua città. Non poteva provare piacere per la sua malattia.

Ciononostante la sua natura umana non gli permise di ignorare del tutto i particolari agghiaccianti che riempivano la pagina. L'articolo non aveva eccessi sensazionalistici, ma l'immediatezza dello stile rendeva l'argomento ancor più spaventoso. Non poteva fare a meno di riflettere a sua volta sull'uomo che si nascondeva dietro quelle atrocità. Si aggirava per le gallerie sotterranee uno psicopatico solitario oppure erano più d'uno a essersi lasciati ispirare dal primo omicidio? Forse era solo l'inizio dell'orrore. Forse sarebbero seguite altre morti cruente finché l'assassino, per esaltazione o stanchezza, non avesse commesso un'imprudenza. Fino ad allora l'adorata città di Kaufman sarebbe vissuta in uno stato tra isteria ed estasi.

L'uomo barbuto che gli sedeva di fianco gli rovesciò la tazza di caffè.

"Merda!" imprecò.

Kaufman si ritrasse sullo sgabello per evitare il rivolo bruno che cadeva dal banco.

"Merda," ripetè l'altro.

"Non è successo niente." rispose Kaufman.

Lo osservò con aria vagamente sprezzante. Quel maldestro bastardo stava cercando di asciugare il caffè con un tovagliolino, che già gli si stava trasformando in poltiglia nella mano.

Kaufman si ritrovò a chiedersi se un povero scemo con quelle guance floride e quella barba incolta fosse capace di uccidere. C'era qualche segno in quella faccia ipernutrita, qualche indizio nella forma della testa o nel taglio degli occhietti che potessero tradire la sua vera natura?

Il barbuto parlò.

"Ne vuole un altro?"

Kaufman scosse la testa.

"Caffè. Normale. Nero," ordinò alla ragazza che, dietro il banco, stava grattando grasso freddo dalla griglia.

"Eh?" fece lei alzando la testa.

"Caffè. Sei sorda?"

Il barbuto rivolse un mezzo sogghigno a Kaufman.

"Sorda," disse.

Kaufman notò che gli mancavano tre denti dall'arcata inferiore.

"Brutta storia, vero?" proseguì il suo vicino.

A che cosa si riferiva? Al caffè? Ai denti mancanti?

"Tre poveracci conciati così. A fettine."

Kaufman annuì.

"Ti fa riflettere."

"Già."

"Cioè, si tengono abbottonati volutamente, non è vero? Loro sanno chi è stato."

Questa conversazione è ridicola, pensò Kaufman. Si tolse gli occhiali e se li mise in tasca. Così la faccia barbuta non era più a fuoco. Era già un miglioramento.

"Bastardi," brontolò l'altro. "Luridi bastardi tutti quanti. Sono pronto a scommettere qualunque cosa che ce lo tengono nascosto."

"Che cosa?"

"Loro hanno le prove. È solo che a noi ci tengono al buio. Là sotto c'è qualcosa di non umano."

Kaufman capì. Lo scemo se ne stava venendo fuori con la vecchia teoria

della cospirazione. Ne aveva sentiti chissà quanti mettersi il cuore in pace con quella giustificazione.

"Vede, con tutte queste ricerche sulla clonazione, poi qualcosa gli scappa di mano. Per quel che ne sappiamo sono lì a mettere al mondo mostri di ogni genere. Laggiù c'è qualcosa di cui a noi non vogliono dire niente. Ma lo sanno. Sono pronto a scommetterci."

Kaufman ammise in cuor suo che c'era qualche attrattiva nella sua teoria. Mostri in caccia. Sei teste: una dozzina di occhi. Perché no?

Lui sapeva perché no. Perché con questo si scagionava la sua città, gliela si faceva passare franca. E Kaufman era convinto dal canto suo che i mostri che si aggiravano nelle gallerie erano in tutto e per tutto umani.

Il barbuto gettò i suoi soldi sul banco e si alzò, facendo scivolare il sedere grasso dal sedile di plastica costellato di macchie.

"Qualche sbirro merdoso, probabilmente," concluse. "Tanto si è intestardito a diventare un eroe merdoso, che invece si è trasformato in un dannato mostro." Fece un sorriso grottesco. "Pronto a scommetterci," aggiunse prima di allontanarsi con un'andatura pencolante.

Kaufman soffiò lentamente l'aria dalle narici, contento di sentire diminuire la tensione del corpo.

Detestava quel tipo di confronti: gli legavano la lingua e lo facevano sentire un inetto. A ben pensarci, detestava quel tipo di uomo: il bruto dogmatico che attecchiva così bene a New York.

Stavano per scoccare le sei quando Mahogany si destò. Al tramonto la pioggia del mattino si era trasformata in una pioggerella leggera. L'odore di pulito che c'era nell'aria era penetrante quanto poteva concederlo Manhattan. Si stiracchiò ancora a letto, scalciò la coperta sporca e si alzò per andare al lavoro.

In bagno la pioggia gocciolava sul cassone del condizionatore d'aria, riempiendo tutta l'abitazione di un ritmico rumore di schiaffo. Mahogany accese il televisore per coprire il suono fastidioso, senza peraltro badare a che cosa stesse trasmettendo.

Andò alla finestra. La strada, sei piani più in basso, era densa di veicoli e persone. Dopo una dura giornata lavorativa, New York se ne tornava a casa: a giocare, a fare l'amore. La popolazione sgorgava dagli uffici e si infilava nelle automobili. Alcuni sarebbero stati irritabili dopo una giornata di sudore in un ufficio mal aerato; altri, bonari come pecore, si sarebbero incamminati verso casa lungo i viali, spinti sulla loro rotta da una corrente

incessante di esseri umani. Altri ancora intasavano già i convogli delle metropolitane, ciechi ai graffiti che non risparmiavano alcuna parete, sordi al farfuglio delle voci e al gelido tuono delle gallerie.

Era un pensiero che confortava Mahogany. D'altra parte lui non apparteneva al branco. Poteva indugiare alla sua finestra a contemplare mille teste sottostanti e sapere di essere un prescelto.

Aveva anche lui le sue norme da rispettare, s'intende, come le persone che percorrevano la strada. Ma il suo lavoro non aveva niente da spartire con il loro insensato faticare: era piuttosto simile a una sacra missione.

Aveva bisogno di vivere e dormire e andare di corpo come loro. Però lui non trovava la sua spinta nel bisogno di guadagnare, bensì nella necessità della storia.

Apparteneva a una grande tradizione che risaliva a prima dell'America. Lui era un predone della notte, come Jack lo Squartatore, come Gilles de Rais, vivente personificazione della morte, un'ombra con sembianze umane. Era un'insidia del sonno e un evocatore di terrori.

Le persone sotto di lui non avrebbero saputo riconoscere il suo volto, né si sarebbero disturbate a guardarlo più di una volta. Il suo sguardo invece le intercettava e le valutava, selezionando soltanto le più mature nella sfilata, scegliendo solo le più sane e giovani per la sua lama consacrata.

Talvolta Mahogany provava il desiderio di annunciare la sua identità al mondo, ma gli era impedito dalle alte responsabilità a lui assegnate. Non poteva aspirare alla celebrità. Conduceva una vita segreta ed era solo l'orgoglio a fargli agognare la notorietà.

Quando mai, rifletteva, il manzo riverisce il macellaio mentre crolla sulle ginocchia?

Nel complesso era soddisfatto. Appartenere a quella grande tradizione era abbastanza e sarebbe dovuto rimanere abbastanza per sempre.

Tuttavia in quegli ultimi tempi c'erano state alcune scoperte. Naturalmente non erano colpa sua. Nessuno avrebbe mai potuto biasimarlo. Ma erano tempi duri. La vita non era facile come era stata dieci anni prima. Adesso era molto più anziano, ovviamente, e questo gli rendeva il compito spossante; e sempre di più pesavano gli obblighi sulle sue spalle. Era un prescelto e non era un privilegio gratuito.

Ogni tanto si domandava se non fosse venuto il tempo di cominciare ad addestrare un uomo più giovane. Sarebbe stato necessario consultarsi con i Padri, ma prima o poi si sarebbe dovuto trovare un sostituto e a suo avviso sarebbe stato uno spreco inqualificabile della sua esperienza non assumere

un apprendista.

Erano tante le gioie che avrebbe avuto da trasmettere. Tutti i trucchi del suo straordinario mestiere. Il miglior modo per tendere l'agguato, tagliare, scuoiare, far sanguinare. I tagli migliori allo scopo. Il modo più semplice per eliminare gli avanzi. E tanti e tanti particolari. Tanta esperienza accumulata.

Andò in bagno e fece scorrere l'acqua della doccia. Nell'entrare diede un'occhiata al proprio corpo. La pancetta, i peli che gli si ingrigivano sul torace rattrappito, le cicatrici e i foruncoli che punteggiavano la sua pelle pallida. Stava invecchiando. Eppure quella notte, come ogni altra notte, aveva un lavoro da svolgere...

Kaufman attraversò frettolosamente l'atrio con il suo sandwich, riabbassandosi il colletto e spazzolandosi la pioggia dai capelli. L'orologio sopra l'ascensore segnava le sette e sedici. Avrebbe tenuto duro fino alle dieci, non di più.

La cabina lo portò al dodicesimo piano, agli uffici Pappas. Si inoltrò mestamente nel labirinto di scrivanie vuote e macchine incappucciate e giunse al suo piccolo territorio, che era ancora illuminato. In corridoio spettegolavano le donne che pulivano gli uffici, ma per il resto i locali erano privi di vita.

Si tolse il soprabito, ne scrollò come meglio poteva le gocce di pioggia e lo appese.

Quindi si sedette davanti alle pile di ordini sui quali si affannava da ormai quasi tre giorni e cominciò a lavorare. Ancora una sola serata di dura fatica, ne era sicuro, per rimettersi alla pari con gli arretrati; del resto gli riusciva più facile concentrarsi senza l'incessante chiacchiericcio delle dattilografe e delle macchine per scrivere.

Tolse l'involucro di carta al suo tramezzino di pane integrale con prosciutto e abbondante maionese e chinò la testa.

Erano le nove.

Mahogany era vestito di tutto punto per il turno di notte. Aveva indossato il suo solito vestito molto sobrio, con la cravatta marrone ben annodata, i gemelli d'argento (dono della sua prima moglie) ai polsini della camicia perfettamente stirata; aveva i radi capelli lucidi di brillantina, le unghie spuntate e levigate, il viso rinfrescato dall'acqua di colonia.

La sua borsa era pronta. Salviette, strumenti, grembiule di maglia di ferro.

Si controllò allo specchio. Giudicò che riusciva ancora a farsi passare per un uomo di quarantacinque anni, cinquanta al massimo.

Mentre si contemplava, rammentò a se stesso i suoi doveri, soprattutto la prudenza. Avrebbe avuto sempre gli occhi addosso quella sera, la sua prestazione sarebbe stata osservata passo per passo e infine giudicata. Avrebbe dovuto muoversi come un innocente, evitare di suscitare sospetti.

Se solo avessero saputo, pensò. Quelli che camminavano e correvano e lo sfioravano nelle strade; quelli che lo urtavano e si scusavano; che incrociavano il suo sguardo con disprezzo; che sorridevano della sua corpulenza contenuta a fatica dal vestito troppo stretto. Se solo avessero saputo che cosa faceva, chi era e che cosa portava con sé.

Prudenza, si ripetè, e spense la luce. L'appartamento piombò nel buio. Andò alla porta e l'aprì, abituato a muoversi nell'oscurità. A suo agio in essa.

Le nubi gonfie di pioggia avevano sgombrato il campo. Mahogany percorse la Amsterdam verso la stazione della metropolitana nella 145esima Strada. Quella sera avrebbe preso di nuovo la linea dell'Avenue of The Americas, la sua preferita e spesso la più proficua.

Giù per i gradini della stazione, con il gettone in mano, oltre il cancelletto automatico. Ora aveva nelle narici l'odore delle gallerie. Non l'odore di quelle più profonde, naturalmente. Quelle avevano un aroma particolare, ma c'era per lui rassicurazione già nell'aria elettrica e stantia di quella linea appena sotto la superficie. Circolava in quella garenna l'alito rigurgitato di un milione di viaggiatori a mescolarsi con l'alito di creature assai più antiche; cose con voci molli come argilla e appetiti abominevoli. Come ci stava bene. Nell'odore, nel buio, nel tuono.

Sostò sulla pensilina e scrutò con occhio critico i suoi compagni di viaggio. Individuò uno o due corpi che forse avrebbe potuto seguire, ma si dispiacque dell'eccesso di scorie: erano così pochi quelli a cui valesse la pena dare la caccia. I fisicamente bacati, gli obesi, i malati, gli stanchi. Corpi consumati dagli eccessi e dall'indifferenza. Da buon professionista, ne era nauseato, sebbene capisse le debolezze che guastavano anche il migliore degli uomini.

Si trattenne nella stazione per oltre un'ora, aggirandosi per le pensiline mentre i convogli arrivavano e ripartivano, arrivavano e ripartivano, con il loro carico di passeggeri. C'era da lasciarsi scoraggiare dalla scarsa qualità generale. Ogni giorno gli sembrava di dover attendere più a lungo prima di trovare materiale utilizzabile.

Erano ormai quasi le dieci e mezzo e ancora non aveva visto una creatura che fosse veramente ideale per la mattanza.

Pazienza, si tranquillizzò, c'era ancora tempo. Di lì a poco sarebbe arrivata la folla dei teatri. Non mancavano mai in essa un paio di corpi bene in carne. Era l'intelligentsia ben nutrita, i dissertatori di arte con il biglietto dello spettacolo ancora stretto fra le dita... ma sì, qualcosa avrebbe trovato.

Altrimenti, e c'erano notti in cui sembrava che mai avrebbe trovato qualcosa di adatto, sarebbe stato costretto a scendere in centro dove sorprendere una coppia di amanti rimasti fuori fino a tardi o un atleta o due, freschi di palestra. Quelli avevano sempre materiale buono da offrire, solo che con esemplari così prestanti c'era sempre il rischio di incontrare resistenza.

Non aveva dimenticato la volta in cui aveva catturato quei due neri, poco più di un anno addietro, due maschi distanziati d'età di una quarantina d'anni, forse padre e figlio. Avevano reagito sfoderando il coltello e lui era finito in ospedale per sei settimane. La lotta era stata aspra e aveva insinuato in lui dubbi sulle sue capacità. Peggio ancora, l'aveva spinto a chiedersi che cosa avrebbero fatto i suoi padroni se avesse subito una ferita mortale. Sarebbe stato riconsegnato alla sua famiglia nel New Jersey perché ricevesse una pietosa sepoltura cristiana, oppure la sua carcassa sarebbe stata precipitata nelle tenebre, a loro uso e consumo?

Il titolo del *New York Post* abbandonato accanto a lui attirò la sua attenzione: "Ingenti forze di polizia impegnate nella caccia all'assassino." Non poté trattenere un sorriso. Svanirono d'incanto tutti i suoi dubbi d'impossibile insuccesso, le sue debolezze e la paura della morte. Perché quell'uomo, quell'assassino, era proprio lui, e l'eventualità che lo catturassero quella notte era solo comica. D'altra parte la sua carriera era sanzionata dalle più alte autorità che si potessero immaginare. Non c'era poliziotto che potesse trattenerlo, non c'era corte che potesse giudicarlo. Le stesse forze in tutela della legge e dell'ordine che tanto si vantavano di dargli la caccia erano al servizio anche dei suoi padroni e quasi desiderava che qualche pivello in divisa lo arrestasse e lo trascinasse trionfante davanti al giudice, solo per vedere l'espressione della sua faccia quando fosse giunta parola dalle tenebre che Mahogany era un uomo protetto, intoccabile da legge scritta.

Erano ormai passate da un pezzo le dieci e mezzo. Giungeva l'avanguardia degli spettatori di spettacoli teatrali, ma ancora non si era visto niente di buono. Mahogany preferiva comunque lasciar defluire il grosso, limitandosi a seguire fino al capolinea una o due possibili prede. Agiva con

calma, da bravo cacciatore esperto.

Kaufman ancora non aveva finito alle undici, un'ora dopo la scadenza che si era imposto. Ma esasperazione e noia intralciavano il suo lavoro e i numeri cominciavano a confonderglisi sotto gli occhi. Alle undici e dieci gettò la penna e si dichiarò sconfitto. Si sfregò gli occhi arrossati con la base del palmo fino a riempirsi la testa di colori.

"Affanculo," brontolò.

Non imprecava mai in pubblico, ma lasciarsi andare a qualche volgarità in privato gli era talvolta di grande consolazione. Lasciò l'ufficio, con il soprabito bagnato sul braccio, e si diresse all'ascensore. Aveva le gambe fiacche come se l'avessero drogato e stentava a tenere gli occhi aperti.

Fuori faceva più freddo di quanto avesse immaginato e l'arietta lo risvegliò un tantino. Si diresse alla stazione della 34esima Strada. Avrebbe preso l'espresso per Far Rockaway. A casa in un'ora.

Né Kaufman né Mahogany lo sapevano, ma all'incrocio della 96esima e Broadway la polizia aveva arrestato quello che credevano fosse l'assassino della metropolitana, intrappolandolo in uno dei treni diretti in periferia.

Un ometto di estrazione europea, armato di martello e sega, aveva sequestrato nella seconda carrozza una giovane donna minacciando di farla a fette in nome di Geova.

Resta da speculare se fosse veramente capace di mettere in pratica la sua minaccia, visto che non ne aveva avuto comunque la possibilità. Mentre gli altri passeggeri (fra i quali due marines) si limitavano a stare a guardare, la vittima predestinata gli aveva sferrato un calcio ai testicoli. L'aggressore aveva lasciato cadere il martello. La ragazza l'aveva raccolto e gli aveva fracassato la mascella e l'osso della guancia destra prima che i marines si decidessero a intervenire.

Quando il convoglio si era fermato alla 96esima Strada, la polizia era già in attesa per prendere in custodia il Macellaio della Metropolitana. Le forze dell'ordine avevano dato l'assalto alla carrozza, urlando come forsennati e spaventati a morte. Il Macellaio giaceva in un angolo con la faccia semisfondata. L'avevano trasportato via, trionfanti. La ragazza, dopo la deposizione, era rincasata con i marines.

Sarebbe stato un diversivo molto utile, anche se Mahogany al momento non aveva modo di esserne consapevole. La polizia avrebbe impiegato quasi tutta la nottata per determinare l'identità del prigioniero, soprattutto

perché lui non poteva far molto più che sbavare fra i cocci della mascella fracassata. Solo alle tre e mezzo un certo capitano Davis, entrando in servizio, avrebbe riconosciuto nell'arrestato un fioraio del Bronx ora in pensione. Si chiamava Hank Vasarely e, a quanto pareva, aveva già all'attivo arresti regolari per minacce e atti osceni in pubblico, sempre nel nome di Geova. Le apparenze avevano ingannato: Hank non era più pericoloso di Babbo Natale. Non era lui il Macellaio della Metropolitana. Ma quando i poliziotti fossero giunti infine a questa conclusione, Mahogany sarebbe stato al lavoro ormai da ore.

Erano le undici e un quarto quando Kaufman salì sull'espresso diretto a Mott Avenue. Condivideva la cabina con altri due viaggiatori: una nera di mezza età che indossava un cappotto color vinaccia e un adolescente, di carnagione pallida e foruncolosa, intento a fissare la scritta "Baciami il culo bianco" incisa sul soffitto.

Kaufman era nella prima carrozza. Lo aspettava un viaggio di trentacinque minuti. Lasciò che gli si chiudessero gli occhi, cullato dal ritmico dondolio del treno. Era un tragitto tedioso ed era stanco. Non si accorse delle luci che si spegnevano nella seconda carrozza. Non vide nemmeno la faccia di Mahogany che guardava attraverso la porta di comunicazione, alla ricerca di altra carne.

Alla 14esima Strada scese la nera. Non salì nessuno.

Kaufman aprì brevemente gli occhi, giusto per osservare per un momento la pensilina deserta, poi li richiuse. Le porte si serrarono con un sibilo. Kaufman stava scivolando in quella tiepida zona fra coscienza e sonno con lo sfarfallio di sogni nascenti nella testa. Era una sensazione piacevole. Il treno ripartiva, sferragliando per le gallerie.

Forse nei recessi della mente assopita Kaufman aveva registrato distrattamente che le porte fra la seconda e la prima carrozza erano state aperte. Forse aveva fiutato la folata improvvisa di aria della galleria e aveva percepito la momentanea, maggiore intensità del rumore delle ruote. Ma scelse di ignorarlo.

Forse aveva persino udito il tafferuglio soffocato di Mahogany che aveva la meglio sul giovane dallo sguardo fisso. Ma il rumore era troppo lontano e la promessa del sonno troppo allettante. Si appisolò.

Chissà perché, sognò la cucina di sua madre. Lei affettava rape e intanto sorrideva dolcemente. Nel sogno lui era ancora molto piccolo e contemplava il viso radioso della madre che lavorava. Zac. Zac. Zac.

Spalancò gli occhi di colpo. Sua madre scomparve. La carrozza era vuota. Il giovane non c'era più.

Da quanto tempo dormiva? Non si ricordava che il treno si fosse fermato nella Quarta Strada Ovest. Si alzò, con il cervello intorpidito, e per poco non cadde per un violento sussulto del convoglio. Notò l'insolita accelerazione. Forse il conducente aveva voglia di tornare a casa a mettersi a letto con la moglie. Filavano parecchio. Anzi, abbastanza da mettergli addosso una bella fifa.

C'era una tendina che oscurava il vetro fra le carrozze e non ricordava che fosse stata abbassata in precedenza. Nella mente ormai sveglia di Kaufman s'insinuò una punta di preoccupazione. Si domandava se non avesse dormito troppo a lungo e se la guardia non avesse mancato di accorgersi della sua presenza. Forse avevano oltrepassato Far Rockaway e adesso il treno viaggiava spedito per la remota rimessa dove ricoveravano i convogli per la notte.

"Merda," esclamò a voce alta.

Doveva andare a interpellare il conducente? Era proprio da idiota andare a chiedergli dov'erano e a quell'ora di notte con ogni probabilità avrebbe ottenuto per risposta solo una sfilza di improperi.

Poi il treno cominciò a rallentare.

Una stazione. Sì, una stazione. Il treno sbucò dalla galleria nella luce sporca della stazione della Quarta Strada Ovest. Dunque non aveva perso nessuna fermata.

E dov'era finito il ragazzo?

O aveva ignorato l'avviso affisso alla parete che vietava di trasferirsi da una carrozza all'altra mentre il treno era in movimento, oppure era uscito dall'altra parte, per recarsi nella cabina di guida. Probabilmente proprio in quel momento era inginocchiato fra le gambe del guidatore, pensò Kaufman, con le labbra a ventosa. Non sarebbe stata la prima volta. Era al Palazzo delle Delizie, dove tutti avevano diritto a un po' d'amore nell'oscurità.

Rabbrividì. Che cosa gli importava poi di dove fosse finito il ragazzo?

Le porte si richiusero. Non era salito nessuno. Il treno ripartì e le luci palpitarono per l'improvviso assorbimento di energia supplementare da parte della motrice che acquistava velocità.

Kaufman si sentì assalire nuovamente dal desiderio di dormire, ma la paura d'essersi perduto che aveva provato poco prima gli aveva pompato adrenalina nelle vene e ora le gambe gli formicolavano di energia nervosa.

Gli si erano anche acuiti i sensi.

Così, nonostante il fragore delle ruote sulle rotaie, percepì il rumore di stoffa che veniva strappata nella carrozza adiacente. Qualcuno si stava strappando la camicia?

Si alzò e si aggrappò a un sostegno per non perdere l'equilibrio.

Il finestrino fra le due carrozze era totalmente oscurato, eppure lui lo fissò, con la fronte corrugata, quasi che potesse tutt'a un tratto scoprirsi capace di visione ai raggi X. La carrozza rollava. Il convoglio era nuovamente lanciato.

Un'altra lacerazione.

Uno stupro?

Mosso da nient'altro che un po' di curiosità morbosa s'incamminò per la carrozza sussultante diretto alla porta di comunicazione, sperando che ci fosse un pertugio nella tendina. Aveva ancora gli occhi fissi sul finestrino e non si accorse degli schizzi di sangue che calpestava, finché...

... non scivolò. Abbassò lo sguardo. Si può quasi dire che il suo stomaco vide il sangue prima del suo cervello, così che il prosciutto fra fette di pane integrale già risaliva a incastrarglisi nel gozzo. Sangue. Mandò giù alcune possenti boccate di aria viziata e distolse gli occhi. Posandoli nuovamente sul finestrino.

La testa gli diceva: sangue. Niente che potesse scacciare quella parola. Ora lo dividevano dalla porta non più di un paio di metri. Sentiva il bisogno impellente di guardare. Aveva sangue sulla scarpa e una striscia sottile passava dalla sua carrozza in quella successiva, però lui doveva guardare lo stesso.

Non poteva farne a meno.

Fece altri due passi ed esaminò la tendina cercandovi un difetto: gli sarebbe stato sufficiente un filo tirato nella trama. C'era un forellino. Vi incollò l'occhio.

La sua mente si rifiutò di accettare ciò che i suoi occhi stavano vedendo dall'altra parte della porta. Respinse lo spettacolo dichiarandolo assurdo, come un'immagine sognata. La sua ragione gli comunicò che non poteva essere reale, ma le sue carni lo riconobbero come tale. Il corpo gli si irrigidì di terrore. Le palpebre paralizzate non poterono abbassarsi sulla scena spaventosa. Restò alla porta mentre il treno procedeva nella sua corsa rumorosa e il sangue gli defluiva dalle estremità, finché il suo cervello fu assalito da una vertigine per mancanza di ossigeno. Lampi di luce accecante gli nascosero l'orrore.

Poi svenne.

Era privo di sensi quando il treno raggiunse Jay Street. Non udì l'annuncio del conducente che invitava tutti i passeggeri diretti a stazioni successive a scendere per trasferirsi su altri convogli. Se l'avesse sentito, se ne sarebbe domandato il motivo: non s'era mai saputo di treni che scaricavano tutti i passeggeri in Jay Street. La linea infatti proseguiva fino a Mott Avenue, passando per l'Aqueduct Race Track e l'aeroporto. Si sarebbe domandato che razza di treno fosse, quello. Solo che già lo sapeva. La verità era appesa nella carrozza successiva. Sorrideva soddisfatta di sé poco sopra un grembiule di maglie di metallo, lercio di sangue.

Quella era la Macelleria Mobile di Mezzanotte.

Non si ha consapevolezza del tempo, in uno svenimento totale. Potevano essere passati pochi secondi o alcune ore, prima che gli occhi di Kaufman si riaprissero e la sua mente mettesse a fuoco la nuova situazione in cui si era venuto a trovare. Ora era disteso sotto uno dei sedili, a ridosso della paratia vibrante della carrozza, invisibile. Il fato era stato dalla sua almeno fino a quel momento: il rollio della carrozza doveva aver fatto rotolare il suo corpo incosciente in quell'inaspettato nascondiglio.

Ripensò agli orrori della Carrozza Due e ricacciò giù il vomito. Era solo. Dovunque fosse la guardia (forse assassinata) non aveva modo di chiamare aiuto. E il conducente? Era morto ai controlli? E il treno era lanciato per una galleria sconosciuta, una galleria senza stazioni che la identificassero, diretto alla distruzione?

E se non ci fosse stato uno schianto in cui rimanere ucciso, restava sempre il Macellaio, occupato in quel momento a vibrare colpi appena dietro quella porta.

Da qualunque parte si girasse, il nome che leggeva era il medesimo: Morte.

Il rumore era assordante, specialmente con l'orecchio contro il pavimento. Gli battevano incontrollabilmente i denti e la faccia gli era diventata insensibile per le vibrazioni intense. Gli doleva persino il cranio.

Piano piano sentì tornare le forze nelle membra sfinite. Distese cautamente le dita e serrò i pugni, per sollecitare il flusso sanguigno nelle mani.

E ritrovando le sensazioni, gli tornò anche la nausea. Rivedeva la raccapricciante brutalità nella carrozza successiva. Naturalmente aveva già visto fotografie di vittime di violenza, ma quelli non erano omicidi comuni.

Viaggiava sullo stesso treno del Macellaio della Metropolitana, il mostro che appendeva le sue vittime per i piedi, nude e rasate.

Quanto tempo sarebbe passato prima che l'assassino varcasse quella soglia per prendersela con lui? Era sicuro che se non lo avesse finito il massacratore, lo avrebbe schiattato l'ansia dell'attesa.

Udì un movimento dietro la porta.

L'istinto ebbe il sopravvento. Kaufman si spinse ancor più sotto il sedile e si raggomitolò in una pallina, con la faccia bianca d'orrore schiacciata contro la parete. Poi si coprì la testa con le mani e chiuse gli occhi, serrandoli come un bambino che ha paura dell'Uomo Nero.

La porta fu fatta scivolare nella rotaia. Clic. Uuuusssc. Una ventata dalle rotaie. L'odore era diverso da quello che Kaufman conosceva. Era più freddo, l'aria che gli invadeva le narici aveva qualcosa di primitivo, era aria ostile e insondabile. Lo fece rabbrividire.

La porta si chiuse. Clic.

Il Macellaio era vicino, Kaufman lo sentiva. Poteva essere anche solo a pochi centimetri da dove era nascosto lui.

Gli stava forse esaminando la schiena? Era forse già curvo con la mannaia nella mano, in procinto di estrarre Kaufman da sotto il sedile, come una lumaca scucchiaiata dal suo guscio?

Non accadde niente. Non si sentì alitare sul collo. Nessuno gli squarciò la schiena.

Ci fu solo un rumore di passi vicino alla sua testa, li sentì avvicinarsi e poi allontanarsi.

Il respiro che aveva trattenuto nei polmoni fino a non poterne più per il dolore gli sfuggì dalla bocca, sfilandogli roco fra i denti.

Mahogany restò quasi deluso che il passeggero addormentato fosse sceso nella Quarta Strada Ovest. Aveva sperato di tenersi occupato con un altro lavoretto, in attesa che scendessero. Invece niente, il passeggero se ne era andato.

La vittima potenziale non gli aveva comunque dato l'impressione di godere di una gran salute, si consolò: con tutta probabilità era un anemico contabile ebreo. Tutta carne di seconda qualità. Mahogany percorse tutta la carrozza fino alla cabina di guida. Avrebbe trascorso lì il resto del viaggio.

Cristo, pensò Kaufman, è andato ad ammazzare il conducente.

Sentì aprirsi la porta della cabina. Poi la voce del Macellaio: baritonale e spigolosa.

"Salve."

"Salve."

Si conoscevano.

"Tutto fatto?"

"Tutto fatto."

Kaufman restò stupefatto per la banalità di quello scambio. Tutto fatto? Che cosa voleva dire, tutto fatto?

Gli sfuggì il senso delle parole seguenti quando il treno percorse un tratto di binario particolarmente rumoroso.

Kaufman non poté più resistere al desiderio di guardare. Con circospezione si districò quanto bastava per lanciarsi un'occhiata dietro le spalle, fino in fondo alla carrozza. Riuscì a scorgere solo le gambe del Macellaio e la parte inferiore della porta della cabina aperta. Maledizione. Avrebbe voluto rivedere la faccia del mostro.

Ora sentiva ridere.

Kaufman calcolò i rischi della sua situazione. La matematica del panico. Se fosse rimasto dov'era, prima o poi il Macellaio si sarebbe accorto di lui e lo avrebbe ridotto a carne macinata. D'altra parte, se avesse abbandonato il suo nascondiglio avrebbe corso il rischio di essere visto e inseguito. Che cos'era peggiore: la stasi che lo avrebbe portato a trovare la morte incastrato in un buco, o un tentativo di fuga e l'inevitabile confronto con il suo predone nel mezzo della carrozza?

Kaufman si scoprì un temperamento che lo sbalordì: si sarebbe mosso.

Con infinita lentezza strisciò da sotto il sedile, senza mai smettere di sorvegliare la schiena del Macellaio. Una volta allo scoperto, cominciò ad avanzare verso la porta. Ogni centimetro del suo percorso fu un tormento, ma sembrava che il Macellaio fosse troppo assorto nella sua conversazione per aver voglia di voltarsi.

Kaufman aveva raggiunto la porta. Cominciò l'operazione di mettersi in piedi, cercando al contempo di prepararsi allo spettacolo che avrebbe trovato nella Carrozza Due. Afferrò la maniglia. Fece scivolare la porta nella rotaia.

Il rumore del convoglio crebbe e fu colpito da un'ondata d'aria ammuffita, il cui tanfo non gli ricordava niente di terreno. Di sicuro il Macellaio avrebbe udito o quantomeno avrebbe fiutato, no? Di sicuro si sarebbe girato...

Ma no. Kaufman si infilò passando a stento nella fessura che aveva aperto ed entrando nella camera dei supplizi.

Il sollievo lo indusse a una certa sbadataggine. Non richiuse bene la por-

ta che cominciò a scivolare avanti e indietro con il rollio del treno.

Mahogany fece capolino dalla cabina di guida e controllò la porta di comunicazione fra le carrozze.

"Che cosa cazzo succede?" domandò il conducente.

"Non ho chiuso bene la porta. Niente di grave."

Kaufman sentì il Macellaio che tornava verso la porta. Si accovacciò in una palla di costernazione contro la parete mediana, improvvisamente conscio di avere le viscere piene. La porta fu chiusa meglio dall'altra parte e dopo lo scatto della serratura i passi si allontanarono di nuovo.

Salvo, almeno per un altro respiro.

Kaufman aprì gli occhi, facendosi forza per sopportare lo spettacolo del mattattoio.

La realtà che lo circondava era innegabile.

Colmò tutti i suoi sensi: l'odore delle budella scoperte, la vista dei cadaveri, il contatto con il fluido che rivestiva il pavimento, il rumore delle cinghie che scricchiolavano sotto il peso dei corpi e l'aria persino, salata dall'odore del sangue. Era indiscutibilmente in compagnia della morte in quell'abitacolo lanciato nelle tenebre.

Ma adesso non provava più nausea. Non avvertiva alcuna sensazione, oltre a una disincantata repulsione. Si ritrovò addirittura a osservare i cadaveri con una certa curiosità. La carcassa a lui più vicina era quella del giovane foruncoloso che aveva visto nell'altra carrozza. Il corpo era appeso a testa in giù e dondolava con il ritmo del treno, in sincronia con i suoi tre compagni: un'oscena danza macabra. Le braccia gli pendevano disarticolate dalle spalle, dove erano state praticate incisioni profonde qualche centimetro perché i corpi potessero distendersi più ordinatamente in verticale.

I vari elementi dell'anatomia del giovane morto oscillavano ipnoticamente. La lingua, esposta dalla bocca aperta. La testa, attaccata al collo sgozzato. Persino il pene che dondolava da una parte all'altra sul pube tosato. Dalla ferita alla testa e dalla giugulare squarciata sgorgava ancora sangue a fiotti per ricadere in un secchio nero. C'era una certa eleganza generale nella scena, il segno di un lavoro ben fatto.

Vicino a quel corpo c'erano i cadaveri appesi di due giovani donne bianche e di un maschio di colorito più scuro. Kaufman inclinò la testa su un lato per guardarli in faccia. Le espressioni erano ingiudicabili. Una delle ragazze era avvenente. Decise che il maschio era portoricano. Tutti erano stati completamente rasati, testa e corpo. Nell'aria del resto era ancora diffuso l'odore penetrante della tosatura. Kaufman si raddrizzò contro la pare-

te abbandonando la sua posizione rannicchiata e proprio in quel momento uno dei corpi femminili ruotò sul proprio asse, presentandogli una vista da tergo.

Non era pronto per quest'ultimo orrore.

Le carni del dorso erano state squarciate dal collo fino alle natiche e il muscolo era stato rovesciato fino a esporre le lucide vertebre sottostanti. Era il trionfo definitivo dell'abilità del Macellaio. Pezzi di umanità rasati, dissanguati e squarciati pendevano come pesci sventrati, pronti per il banchetto.

Kaufman quasi sorrise davanti alla perfezione di quell'orrore. Avvertì una proposta di follia solleticargli la base del cranio, indurlo nella tentazione dell'oblio, promettergli insensibile indifferenza alle faccende del mondo.

Cominciò a tremare incontrollabilmente. Sentì le sue corde vocali che cercavano di formare un grido. Era insopportabile, sentiva di non poter resistere, eppure sapeva che un grido avrebbe significato fargli fare in pochi istanti la stessa fine degli sventurati che aveva davanti.

"Merda," disse, a voce più alta di quanto avesse voluto, quindi si staccò dalla parete e si inoltrò nella carrozza fra i cadaveri appesi, osservando le pile ordinate degli indumenti e degli effetti personali sui sedili fra l'uno e l'altro dei rispettivi proprietari. Sentiva sotto i piedi il pavimento appiccicoso di bile che si andava asciugando. Anche se teneva gli occhi socchiusi in due invisibili fessure vedeva lo stesso fin troppo bene il sangue nei secchi: era denso e inebriante, vi rotolavano dentro lentamente pezzetti di grasso.

Ora aveva oltrepassato l'adolescente e vedeva la porta della Carrozza Tre. Non aveva che da fuggire da quella galleria degli orrori. E si esortò a farlo, cercando di ignorare le atrocità e concentrandosi sulla porta che lo avrebbe riportato nel mondo della normalità quotidiana.

Passò oltre la prima donna, ancora pochi metri, si disse, dieci passi al massimo, meno ancora se cammino spedito.

Poi le luci si spensero.

"Gesù Cristo," gemette.

Il treno scattò in avanti e Kaufman perse l'equilibrio.

Nell'oscurità assoluta allungò le braccia in cerca di un appiglio e le chiuse intorno al corpo più vicino. Prima che avesse tempo di impedirselo, sentì le mani sprofondare nelle carni tiepide e le dita afferrare la fascia muscolare esposta nella schiena della donna assassinata, i polpastrelli toccare la

sua colonna vertebrale. La sua guancia aderì alla carne glabra della coscia.

Urlò e mentre urlava le luci si riaccesero.

E mentre si riaccendevano e il suo urlo moriva, udì il suono dei passi del Macellaio che ripercorreva la Carrozza Uno verso la porta di comunicazione.

Lasciò andare il corpo che stava abbracciando. Aveva la faccia imbrattata del sangue della gamba della morta. Se lo sentiva addosso come pittura di guerra.

L'urlo aveva avuto un effetto liberatorio nella testa di Kaufman che adesso si sentiva tutt'a un tratto animato da una strana forza. Non ci sarebbe stato un inseguimento per tutto il treno, ora lo sapeva: non ci sarebbe stato alcun atto di vigliaccheria da parte sua, non ora. Sarebbe stato un confronto primitivo, fra due esseri umani, a faccia a faccia. E non ci sarebbe stato trucco, proprio nessuno, che non avrebbe contemplato pur di sopraffare il suo nemico. Era una questione di sopravvivenza, pura e semplice.

Sentì il rumore della maniglia.

Si guardò attorno alla ricerca di un'arma. Con gli occhi ora febbrili e calcolatori. Il suo sguardo cadde sulla pila degli indumenti accanto al cadavere del portoricano. Lì c'era un coltello, appoggiato in mezzo alla bigiotteria di anelli e catene in finto oro. Era a lama lunga, perfettamente lindo, probabilmente orgoglio e gioia del suo possessore. Allungando fulmineamente il braccio dietro il corpo muscoloso, Kaufman afferrò il coltello. Gli dava una bella sensazione nella mano, anzi gli comunicava una piacevole esaltazione.

La porta si stava aprendo e stava apparendo la faccia del massacratore. Da una parte all'altra del mattatoio Kaufman fissò Mahogany. Non era terribilmente spaventoso, con quell'aspetto anonimo di cinquantenne dalla calvizie incipiente. Aveva la faccia molle e gli occhi incassati. La sua bocca era piuttosto piccola con labbra delicate. Una bocca da donna, per essere sinceri.

Mahogany non riusciva a capire da dove fosse saltato fuori quell'intruso, ma era consapevole che si trattava di un'ulteriore svista. Un altro indizio di crescente incompetenza da parte sua. Doveva liquidare immediatamente quella miserabile creatura. E gli restavano non più di un paio di miglia al capolinea. Doveva far fuori l'ometto e appenderlo per i piedi prima che fossero giunti a destinazione.

Entrò nella Carrozza Due.

"Tu stavi dormendo," gli disse, quand'ebbe riconosciuto Kaufman. "Ti

ho visto."

Kaufman non parlò.

"Avresti fatto meglio a scendere. Che cosa cercavi di fare? Tentavi di nasconderti a me?"

Kaufman continuò a tenere la bocca chiusa.

Mahogany chiuse la mano sul manico della mannaia appesa alla vecchia cintura di cuoio. Era sporco di sangue, come tutto il suo grembiule di maglia metallica, come il martello e la sega.

"Data la situazione," annunciò, "devo farti fuori."

Kaufman levò il coltello. Sembrò piccolo a confronto dell'attrezzatura del Macellaio.

"Merda," disse.

Mahogany sorrise al cospetto dell'irrisorio tentativo di difesa di quell'ometto.

"Non avresti dovuto vedere, non è cosa per gente come te," gli spiegò, avanzando di un altro passo verso di lui. "E un segreto."

Ah, dunque è uno di quelli che si sentono guidati dall'ispirazione divina, pensò Kaufman. Già spiegava molte cose.

"Merda," ripetè.

Il Macellaio aggrottò le sopracciglia. Non gli piaceva l'indifferenza di quell'ometto nei confronti del suo lavoro, della sua reputazione.

"Tutti dobbiamo morire prima o poi," seguitò. "Dovresti essere contento se non finirai sprecato come capita alla maggior parte di noi. Perché io posso renderti utile. Per nutrire i Padri."

La sola reazione di Kaufman fu un sorriso. Gli era diventato impossibile lasciarsi terrorizzare da quell'insulso, rozzo ciccione.

Il Macellaio staccò la mannaia dalla cintola e la brandì.

"Un piccolo sporco ebreo come te," insistè, "dovrebbe essere felice di rendersi anche minimamente utile. E servire da bistecche è il massimo a cui potresti aspirare."

Senza preavviso, il Macellaio attaccò. La mannaia fendette l'aria a notevole velocità, ma Kaufman si ritrasse. La lama gli tagliò la manica del soprabito e affondò nella tibia del portoricano. La violenza del colpo intaccò in profondità l'osso e il peso del corpo aprì ancor più lo squarcio. La carne della coscia apparve come un taglio di prima qualità, succulento e appetitoso.

Il Macellaio cominciò a tirare per estrarre la lama dalla ferita e in quel momento Kaufman passò al contrattacco. Il coltello scattò in direzione del-

l'occhio di Mahogany, ma per errore gli penetrò invece nel collo. E lo trapassò da parte a parte e riapparve in un piccolo fiotto di sangue sul lato opposto. Trapassato. In un colpo solo. Trapassato.

Mahogany avvertì un senso di soffocamento, un po' come se gli fosse andato per traverso un ossicino di pollo. Mandò un ridicolo colpo di tosse, poco convinto, poi il sangue gli sgorgò tra le labbra, colorandogliele, come rossetto su quella boccuccia femminile. La mannaia cadde rumorosamente per terra.

Kaufman estrasse il coltello. Dalle due ferite sprizzò sangue in archi sottili.

Mahogany crollò sulle ginocchia con lo sguardo fisso sul coltello che lo aveva ucciso. L'ometto lo osservava con un'espressione passiva. Stava dicendo qualcosa, ma le orecchie di Mahogany rimasero sorde alle sue parole, quasi che fosse sott'acqua.

Mahogany diventò improvvisamente cieco. Pervaso dal rimpianto per i sensi perduti capì che non avrebbe più né visto né udito niente. Era la morte, senza alcun dubbio.

La sua mano tuttavia percepiva ancora la stoffa dei calzoni e gli schizzi di liquido caldo. La sua vita vacillò sulla punta dei piedi mentre si aggrappava con le dita a quell'ultimo senso... poi il suo corpo cedette e le sue mani, la vita e la sua sacra missione si ripiegarono sotto una massa di carne grigia.

Il Macellaio era morto.

Kaufman inalò boccate d'aria opprimente, si aggrappò a una delle cinghie per non cadere. Le lacrime gli nascosero lo spettacolo dello scannatoio. Passò del tempo e non seppe giudicare quanto, perso com'era in un sogno di vittoria.

Poi il treno cominciò a rallentare. Sentì e avvertì con il corpo l'entrata in funzione dei freni. I cadaveri appesi si inclinarono in avanti per via del brusco rallentamento, mentre le ruote stridevano su rotaie che trasudavano viscidume.

Kaufman si sentì prendere dalla curiosità.

Ora si domandava se il treno sarebbe stato smistato al mattatoio sotterraneo del Macellaio, pieno delle carni che aveva raccolto durante la lunga carriera. E quel simpaticone di conducente, così indifferente al massacro, che cosa avrebbe fatto quando il treno si fosse fermato? Qualunque cosa fosse accaduta adesso, aveva un valore puramente accademico. Era pronto a tutto ormai, sarebbe stato a vedere.

Gracchiò l'altoparlante. La voce del conducente:

"Ci siamo. È meglio che prendi il tuo posto."

Prendi il tuo posto? Che cosa voleva dire?

Il treno procedeva ora a passo di lumaca. Fuori dei finestrini tutto era più buio che mai. Le luci vacillarono e si spensero. Questa volta non si riaccesero.

Kaufman fu lasciato nell'oscurità totale.

"Saremo fuori fra mezz'ora," annunciò l'altoparlante nel tono di una qualsiasi comunicazione di servizio.

Il treno si era fermato. Tutt'a un tratto erano cessati il rumore delle ruote sulle rotaie, il sibilo dello spostamento d'aria, ai quali Kaufman si era abituato. Udiva solo il ronzio sommesso dell'altoparlante. Ancora non vedeva niente.

Poi uno stridio. Le porte si aprivano. Un odore invase la carrozza, un odore così caustico che Kaufman si portò una mano alla faccia per proteggersi.

Attese in silenzio, con la mano sulla bocca, per un tempo che gli sembrò interminabile. Non vedo, non sento, non parlo.

Quindi si accese un debole bagliore fuori del finestrino, delineò il riquadro della porta, aumentando via via d'intensità. Presto ci fu luce sufficiente perché Kaufman riconoscesse il corpo accartocciato del Macellaio ai suoi piedi e le carni giallastre che gli penzolavano all'intorno.

C'era anche un bisbiglio che giungeva dall'oscurità intorno al treno, un fondersi crescente di suoni sottili come voci di insetti. Nella galleria c'erano esseri umani che venivano verso il convoglio. Ora Kaufman ne distingueva le sagome. Alcuni erano muniti di torce che mandavano una luce morta, marrone. Il rumore era forse quello dei loro piedi sul terreno umido o forse era lo schioccare delle loro lingue, o forse l'uno e l'altro.

Kaufman non era più l'ingenuo che era stato fino a un'ora prima. Potevano esserci dubbi sulle intenzioni degli esseri che emergevano dalla tenebra per avvicinarsi al treno? Il Macellaio aveva ammazzato uomini e donne per farne carne per quei cannibali che giungevano, come commensali richiamati dal gong, a mangiare in quella carrozza ristorante.

Kaufman si chinò e raccolse la mannaia sfuggita di mano al Macellaio. Il rumore delle creature era sempre più forte. Indietreggiò, allontanandosi dalle porte aperte, solo per scoprire che anche quelle che aveva dietro erano spalancate e che anche da quella parte giungeva il fruscio degli esseri in arrivo.

Rinculò contro uno dei sedili e già stava per infilarvisi sotto quando dalla porta apparve una mano magra e fragile quasi da essere trasparente.

Non poté distogliere lo sguardo. Non fu paralizzato dal terrore come quando aveva sbirciato attraverso la tendina.

Ora aveva semplicemente desiderio di guardare.

La creatura salì nella carrozza. Le torce che la illuminavano da tergo ne lasciavano in ombra il volto, ma Kaufman ne vedeva chiaramente il profilo.

Non vi riscontrò alcunché di straordinario.

Aveva due braccia e due gambe come lui; la testa non presentava una forma insolita. Il corpo era di piccole dimensioni e lo sforzo per salire in carrozza ne aveva arrochito il respiro. Sembrava più geriatrico che psicotico: generazioni di immaginari mangiatori di uomini non lo avevano preparato a tanta penosa vulnerabilità.

Dietro la prima sbucavano dall'oscurità altre creature simili, che salivano faticosamente in carrozza. Se ne affacciavano per la verità a ogni porta.

Kaufman era in trappola. Si soppesò la mannaia fra le mani, pronto a dare battaglia contro quei mostri antichi. Nella carrozza era stata portata anche una torcia che adesso illuminava la faccia dei primi arrivati.

Erano completamente calvi. La vecchia pelle aderiva al cranio, così tesa da risultare lucida. Era pelle macchiata dai segni di decadimento e malattie e in alcuni punti i muscoli si erano avvizziti in un pus nero attraverso il quale si scorgeva uno zigomo o una tempia. Alcuni di loro erano nudi come neonati e mostravano un corpo flaccido e sifilitico con ormai solo vaghe parvenze di differenziazione sessuale: i seni femminili erano diventati vuote borse di pelle appese al busto e i genitali maschili erano ridotti ad appendici insignificanti.

Una vista più raccapricciante presentavano però coloro che portavano un velo di indumenti. Quasi subito Kaufman si accorse che la stoffa macilenta che avevano sulle spalle o tenevano annodata intorno alla vita era in realtà pelle umana. Non uno, bensì una decina di strati erano sovrapposti alla rinfusa, come patetici trofei.

L'avanguardia di quella fila grottesca aveva raggiunto i cadaveri e le mani gracili si alzarono a posarsi sulle carni e ad accarezzare la pelle rasata in un modo che lasciava intuire piacere sensuale, guizzavano lingue sporgendo dalla bocca e gocce di saliva cadevano sulle carni. Gli occhi dei mostri erano esagitati da fame ed eccitazione.

Alla fine uno di loro vide Kaufman.

I suoi occhi smisero di muoversi febbrilmente per un momento e si fermarono su di lui. Il volto assunse un'espressione interrogativa, una parodia di perplessità.

"Tu," disse. La voce suonò esangue come le labbra dalle quali proveniva.

Kaufman levò di qualche centimetro la mannaia, valutando le sue possibilità. Erano forse una trentina quelli che erano saliti in carrozza e molti altri erano ancora fuori. Ma erano tutti così deboli e disarmati, nient'altro che pelle e ossa.

Il mostro parlò di nuovo con una voce assai ben modulata, quando riusciva a emetterla, nell'inflessione di una persona un tempo colta e affabile.

"Tu sei venuto per quell'altro, vero?"

Abbassò gli occhi sul corpo di Mahogany. Aveva evidentemente compreso all'istante la situazione.

"Tanto era vecchio," commentò, posando nuovamente su Kaufman gli occhi acquosi e studiandolo con attenzione.

"Vai a farti fottere," ribattè Kaufman.

La creatura abbozzò un sorrisetto filosofico, ma si era quasi del tutto dimenticata la tecnica e il risultato fu una smorfia che espose denti sistematicamente affilati perché fossero aguzzi.

"Ora questo devi farlo tu per noi," dichiarò da quel sogghigno bestiale. "Noi non possiamo sopravvivere senza cibo."

Battè delicatamente la mano sulla groppa di carne umana. Kaufman non trovò risposta a quell'ipotesi. Poté solo osservare con disgusto le unghie della creatura che scivolavano nella fessura delle natiche a tastarne il tenero muscolo.

"Disgusta noi non meno che te," confessò la creatura. "Ma siamo costretti a mangiare di questa carne, altrimenti moriremmo. Dio sa quanto poco m'ispira."

Però gli colava lo stesso acquolina dalla bocca.

Kaufman ritrovò la voce. Era esile, più per la confusione che per la paura.

"Che cosa siete?" Ricordò il cliente barbuto della tavola calda. "Incidenti genetici o di che genere?"

"Noi siamo i Padri della Città," rispose la cosa. "E le madri e le figlie e i figli. I costruttori, i legislatori. Questa città, l'abbiamo fatta noi."

"New York?" chiese Kaufman. Il Palazzo delle Delizie?

"Prima che tu nascessi, prima del primo essere vivente."

Mentre parlava, la creatura infilava le unghie sotto la pelle del corpo squarciato e separava il sottile strato elastico dalla succulenta soppressata. Alle spalle di Kaufman le altre creature avevano cominciato a liberare i cadaveri dalle cinghie, maneggiando a loro volta con manifesto piacere i fianchi e i seni delicati delle loro carni. Anche loro cominciarono a scuoiare.

"Tu ce ne porterai di più," affermò il Padre, "più carne per noi. Il tuo predecessore era debole."

Kaufman lo fissava incredulo.

"Io? Nutrirvi? Ma per che cosa mi avete preso?"

"Tu dovrai farlo per noi e per i più vecchi di noi. Per quelli nati prima che la città fosse concepita, quando l'America era solo foreste e deserti."

La fragile mano si mise a indicare vagamente fuori del treno. Lo sguardo di Kaufman seguì il dito puntato verso la penombra. C'era qualcos'altro là fuori che prima non aveva notato, molto più grosso di un essere umano.

Il branco delle creature si divise perché Kaufman potesse andare a esaminare più da vicino che cosa c'era fuori, ma i suoi piedi si rifiutarono di muoversi.

"Coraggio," lo incitò il Padre.

Kaufman pensò alla città che aveva amato. Quelli erano davvero i suoi avi, i suoi filosofi, i suoi creatori? Doveva crederlo. Forse c'erano persone fra quelle che vivevano in superficie, burocrati, politici, autorità di ogni livello, che conoscevano questo orribile segreto e la cui vita era dedita alla preservazione di questi abomini, alla loro nutrizione, come selvaggi che offrono agnelli ai loro dei. C'era qualcosa di orribilmente familiare in quel rito. Vi riconosceva aspetti a lui noti, non a livello razionale, ma giù, nel suo io più antico e profondo.

Allora i suoi piedi si mossero, non più ubbidendo alla sua mente, bensì all'istinto dell'adorazione. Percorse il corridoio apertosi fra le creature e scese dal treno.

La luce delle torce illuminava solo un tratto esiguo dell'oscurità sconfinata. L'aria sembrava solida, densa com'era dell'odore di terra primeva. Ma l'olfatto di Kaufman era insensibile. Chinò la testa e fu tutto quanto poté fare per impedire di perdere nuovamente i sensi.

Era lì davanti a lui, il precursore dell'uomo, l'americano originario, di cui quella era la patria prima del passamaquoddy o del cheyenne. I suoi occhi, se occhi aveva, lo osservavano.

Il suo corpo tremò, i suoi denti sbatterono.

Kaufman udiva il rumore della sua anatomia: ticchettii, scricchiolii, singulti.

L'essere si mosse nell'oscurità.

Il rumore del suo movimento era strabiliante, come quello di una montagna che si drizza a sedere.

Con la testa rovesciata all'indietro, senza sapere cosa stesse facendo o perché, Kaufman cadde in ginocchio davanti al Padre dei Padri.

Ogni giorno della sua vita aveva condotto a quel giorno, ogni attimo l'aveva avvicinato a quell'incalcolabile momento di sacro terrore.

Se in quel pozzo ci fosse stata luce sufficiente a vederlo nella sua completezza, forse il suo tiepido cuore avrebbe ceduto. Così stando le cose, se lo sentì fluttuare nel petto mentre vedeva ciò che vedeva.

Era un gigante. Senza testa e senza membra. Senza un solo tratto che avesse analogie con sembianze umane, senza un solo organo che avesse senso o sensi. Se mai lo si fosse potuto paragonare a qualcosa, avrebbe fatto pensare a un branco di pesci. Mille musi si muovevano contemporaneamente, protraendosi e sbocciando e richiudendosi ritmicamente. Era iridescente, come madreperla, ma assumeva in certi momenti una tinta più profonda di qualunque colore Kaufman conoscesse, o al quale sapesse dare un nome.

Questo fu quanto Kaufman poté vedere ed era più di quanto avrebbe voluto vedere. Molte altre cose guizzavano e sbatacchiavano nel buio.

Ma Kaufman non poteva più guardare. Abbassò la testa e in quel momento dal treno rotolò fuori un pallone che si fermò davanti al Padre.

Kaufman almeno credette che si trattasse di un pallone finché non lo ebbe guardato più attentamente: allora riconobbe una testa umana, la testa del Macellaio. Gli avevano strappato la pelle dalla faccia, a strisce, e ora essa scintillava di sangue davanti al suo Signore.

Kaufman distolse lo sguardo e risalì sul treno. Era come se stesse piangendo ogni parte del suo corpo all'infuori degli occhi che erano ancora surriscaldati dalla vista di poco prima, così ardenti da consumarne le lacrime.

Nella carrozza, le creature avevano già cominciato a pasteggiare. Ne vide una uncinare dall'orbita la dolce e azzurra leccornia di un occhio femminile. Un'altra aveva in bocca una mano. Ai piedi di Kaufman giaceva il cadavere decapitato del Macellaio che ancora sanguinava profusamente dal morso che gli aveva tranciato il collo.

Gli si parò davanti il piccolo Padre che gli aveva rivolto la parola poco prima.

"Ci vuoi servire?" gli domandò dolcemente, come invitando una vacca a seguirlo.

Kaufman stava guardando la mannaia, simbolo dell'ufficio del Macellaio. Intanto le creature cominciavano ad abbandonare la carrozza, trascinandosi dietro i corpi parzialmente sbranati. Con l'allontanarsi delle torce, tornava la tenebra.

Ma prima che le luci scomparissero del tutto, il Padre allungò la mano e prese la faccia di Kaufman, costringendolo a ruotare la testa perché si guardasse nel vetro sporco del finestrino.

Era un riflesso opaco, ma Kaufman vide lo stesso abbastanza bene com'era cambiato: più bianco di quanto potrebbe essere un qualunque essere vivente, lercio di terra e sangue.

La mano del Padre gli stringeva ancora il mento e l'indice si ripiegò penetrandogli nella bocca e scendendogli in gola. L'unghia gli graffiò la faringe. Kaufman sussultò in un conato di vomito, ma gli era venuta a mancare la forza di volontà per reagire e respingere l'intrusione.

"Servirai," sentenziò la creatura. "In silenzio."

Troppo tardi Kaufman capì l'intenzione di quelle dita...

La lingua gli fu stretta all'improvviso in una morsa e ritorta sulla radice. Kaufman, impietrito, lasciò cadere la mannaia. Cercò di gridare, ma non emise alcun suono. Aveva la gola piena di sangue, udì lo strappo delle sue carni e si dibattè convulsamente per il dolore.

Poi la mano uscì dalla sua bocca e le dita fradicie di un miscuglio di sangue e saliva gli si fermarono davanti agli occhi a mostrargli la sua lingua, tra pollice e indice.

Kaufman era muto.

"Servirai," ripetè il Padre prima di infilarsi la lingua di Kaufman in bocca e cominciare a masticarla con palese soddisfazione. Kaufman cadde in ginocchio e vomitò il sandwich.

Il Padre si stava già allontanando nel buio per tornare alla tana in cui già erano scomparsi gli altri avi a trascorrere un'altra notte.

L'altoparlante gracchiò. "Si va a casa," annunciò il conducente.

Con un sibilo le porte si chiusero e il treno vibrò per l'immissione di nuova energia. Le luci balenarono, si spensero, poi si accesero del tutto.

Il convoglio si mosse.

Kaufman era steso sul pavimento con il volto inondato di pianto, lacrime di sconfitta e di rassegnazione. Concluse che sarebbe morto dissanguato lì dove si trovava. Non gli importava di morire. Il mondo faceva schifo co-

munque.

Lo svegliò il conducente. Aprì gli occhi. La faccia che lo contemplava era nera e non ostile. Sorrideva. Kaufman tentò di dire qualcosa, ma aveva la bocca sigillata dal sangue coagulato. Scosse forte la testa cercando di sputare fuori una parola. Mandò solo grugniti.

Non era morto dissanguato.

Il conducente lo aiutò ad alzarsi sulle ginocchia, parlandogli come a un bambino piccolo.

"Hai un lavoro da fare, amico mio. Sono molto contenti di te."

Si era inumidito le dita con la lingua e stava massaggiando con i polpastrelli bagnati le labbra gonfie di Kaufman, cercando di aprirgliele.

"Hai molto da imparare prima di domani notte..."

Molto da imparare. Molto da imparare. Molto da imparare.

Accompagnò Kaufman giù dal treno. Erano in una stazione che non aveva mai visto in vita sua. Era rivestita di piastrelle bianche, assolutamente linda, il Nirvana dei capistazione. Non c'erano graffiti a deturparne le pareti. Non c'erano distributori di gettoni, ma del resto non c'erano cancelletti e non c'erano nemmeno passeggeri. Quella linea faceva servizio solo a uno scopo: portare a destinazione la Macelleria Mobile.

Una squadra di inservienti era già all'opera per lavar via il sangue dai sedili e dal pavimento della carrozza. Alcuni stavano denudando il corpo del Macellaio in vista della spedizione nel New Jersey. C'era gente che lavorava dappertutto.

Da una grata nel soffitto della stazione pioveva un fascio di luce. Albeggiava. Granelli di polvere roteavano illuminati nell'aria. Kaufman li contemplò incantato. Non aveva più assistito a uno spettacolo così bello da quando era bambino. Adorabile polvere. Che girava e girava, girava e girava.

Il conducente era riuscito a dischiudere le labbra di Kaufman. La sua bocca era troppo danneggiata perché riuscisse a muoverla, ma almeno respirava più agevolmente. E il dolore stava già diminuendo.

Il conducente gli sorrise, quindi si rivolse agli inservienti della stazione.

"Voglio presentarvi il sostituto di Mahogany, il nuovo Macellaio," annunciò.

Gli inservienti guardarono Kaufman. C'era nella loro espressione una certa deferenza che Kaufman trovò allettante.

Alzò il viso verso la luce del sole che adesso cadeva tutt'intorno a lui.

Scosse la testa per segnalare che desiderava salire, uscire all'aria aperta. Il conducente annuì e lo accompagnò su per una ripida rampa di scale e per un passaggio dal quale emersero sul marciapiede.

Era una splendida giornata. Il cielo luminoso sopra New York era striato dai filamenti di nuvole color rosa pallido e l'aria odorava di mattino.

Strade e viali erano praticamente deserti. A una certa distanza c'era un incrocio dove transitavano taxi sporadici e il rumore dei motori era solo un vago brontolio. Sull'altro lato della strada passò un corridore sudato.

Di lì a poco quegli stessi marciapiedi deserti si sarebbero affollati. La città avrebbe ripreso il suo lavorio, ignara delle fondamenta su cui si reggeva, delle esistenze alle quali doveva la sua vita.

Senza esitare, Kaufman si gettò in ginocchio e baciò il cemento sporco con le labbra insanguinate, giurando silenziosamente fedeltà eterna alla sua continuazione.

Il Palazzo delle Delizie accolse l'atto di adorazione senza commenti.

Il Ciarliero e Jack

Perché le potenze (che per lungo tempo avessero a regnare; che per lungo tempo continuassero a defecare luce sulla testa dei dannati) lo avessero inviato dall'Inferno a tormentare Jack Polo, il Ciarliero non lo avrebbe mai scoperto. Ogni volta che si provava a trasmettere una richiesta di delucidazione al suo principale, nella forma della semplicissima domanda: "Che cosa ci faccio qui?" otteneva solo un brusco rimprovero per la sua curiosità. Non erano affari suoi, era la risposta, lui doveva solo fare, o morire nel tentativo. E dopo sei mesi di appostamento a Polo, il Ciarliero cominciava a vedere nell'estinzione una facile via d'uscita. Quell'interminabile partita a nascondino non era di beneficio ad alcuno, mentre era fonte di immensa delusione per il Ciarliero. Temeva l'ulcera, temeva la lebbra psicosomatica (morbo al quale erano sensibili i demoni inferiori come lui), ma soprattutto temeva di perdere le staffe e far fuori quell'uomo *tout court* in un momento di collera incontrollabile.

Cos'era poi quel Jack Polo?

Un importatore di cetrioli. Per le palle del Levitico, era semplicemente un importatore di cetrioli. La sua vita era sciatta, la sua famiglia banale, le sue idee politiche semplicistiche e la sua teologia inesistente. Quell'uomo era una nullità, uno dei più insignificanti piccoli numeri della natura, e allora perché sprecar tempo con gente come lui? Non era un Faust, uno sti-

pulatore di patti, un venditore di anima. Quello non si sarebbe fermato nemmeno davanti all'occasione di un'ispirazione divina: avrebbe arricciato il naso, si sarebbe stretto nelle spalle e avrebbe continuato a importare cetrioli.

Eppure il Ciarliero era inchiodato a quella casa, lunga notte dopo lungo giorno, e lì sarebbe rimasto finché non lo avesse fatto impazzire o quasi. Gli si prospettava un lavoro lungo, se non interminabile. Sì, c'erano proprio momenti in cui gli sembrava sopportabile persino la lebbra psicosomatica se in cambio fosse stato rilevato da quell'incarico impossibile.

Da parte sua, Jack J. Polo continuava a essere il più ignaro degli uomini. Era sempre stato così, al punto che la sua storia era costellata dalle vittime della sua ingenuità. Quando la sua defunta e compianta moglie gli aveva fatto le corna (in due di tali occasioni lui si trovava a casa a guardare la televisione), era stato l'ultimo a scoprirlo. E pensare a tutti gli indizi disseminati dai colpevoli! Persino un uomo cieco, sordo e muto si sarebbe insospettito. Ma non Jack. Si occupava delle sue trite faccende senza mai notare l'aroma dell'acqua di colonia dell'adultero o l'insolita regolarità con cui sua moglie cambiava le lenzuola.

Non meno disinteressato fu quando Amanda, la figlia più giovane, gli confessò di essere lesbica. Lui reagì con un sospiro e un'espressione svagata.

"Be', sta' solo attenta a non restare incinta, cara," le rispose e se ne uscì in giardino, tranquillo e beato.

Che speranze poteva nutrire una furia con un uomo così?

A una creatura addestrata ad affondare le sue dita caotiche nelle ferite della psiche umana, Polo offriva una superficie così glaciale, così totalmente priva di punti di riferimento, da negare alla malvagità il benché minimo appiglio.

Non c'erano accadimenti capaci di intaccare la sua adamantina indifferenza. I fallimenti della sua vita non gli segnavano per nulla la mente. Quando finalmente dovette affrontare la realtà del tradimento della moglie (li sorprese a scopare in bagno) non riuscì a sentirsi offeso o umiliato.

"Sono cose che succedono," si disse, uscendo dal bagno a ritroso per lasciar loro finire quel che avevano cominciato.

"Que sera, sera."

Que sera, sera. Mormorava quell'odiosa frasetta con monotona puntualità. La filosofia che informava tutta la sua esistenza era evidentemente il fatalismo, per cui lasciava che le aggressioni alla sua virilità, alle sue ambi-

zioni e alla sua dignità di uomo scivolassero via dal suo io come acqua piovana dalla testa calva.

Il Ciarliero aveva sentito la moglie confessare tutto al marito (quella volta era appeso a testa in giù alla plafoniera, invisibile come sempre) e la scena gli aveva dato raccapriccio. La peccatrice sconvolta implorava le sue accuse, i suoi strepiti, persino le sue percosse, e Polo, invece di darle la soddisfazione di tutto il suo rancore, si era semplicemente stretto nelle spalle e l'aveva lasciata parlare senza mai interromperla, finché lei non aveva esaurito tutto il suo sfogo. La moglie se n'era andata, alla lunga, più per la frustrazione e la disperazione che per il senso di colpa e il Ciarliero l'aveva sentita raccontare allo specchio del bagno quanto si sentiva insultata per non aver subito l'ira legittima del marito. Non molto tempo dopo si era buttata dalla galleria del Cinema Roxy.

Il suicidio della donna era tornato comodo alla furia. Tolta di mezzo la moglie e con le figlie lontane da casa, poteva ora attuare tutti i progetti più complessi per snervare la sua vittima senza doversi preoccupare del rischio di rivelare la sua presenza a creature che le potenze non intendevano prendere di mira.

Ma per l'assenza della moglie la casa rimaneva vuota durante tutta la giornata e ciò costituì presto un peso di noia che il Ciarliero sopportava a stento. Le ore fra le nove e le cinque durante le quali rimaneva solo nella casa gli sembravano spesso interminabili. Si ciondolava gironzolando per le stanze, sempre più avvilito, progettando vendette, le più bizzarre e impraticabili, a spese di quell'uomo, avendo per compagnia solo i rumorini della casa, il ticchettio dei termosifoni che si raffreddavano o il ronzio del frigorifero che si accendeva per spegnersi poco dopo. La situazione divenne rapidamente così disperata che l'arrivo della posta a mezzogiorno si trasformò nel momento saliente della sua giornata e una profonda malinconia lo invadeva se il postino non aveva niente da recapitare e procedeva senza fermarsi fino alla casa successiva.

Quando Jack tornava, dava fondo ai suoi trucchi. Dapprima, il solito preambolo: andava incontro a Jack sulla porta e impediva alla sua chiave di girare nella serratura. Il braccio di ferro si protraeva per un paio di minuti, finché Jack trovava casualmente il limite di resistenza del Ciarliero e vinceva la gara. Appena l'uomo entrava in casa, la furia cominciava a far dondolare i paralumi. Di solito Jack ignorava il fenomeno, per quanto violento fosse. Magari alzava le spalle e borbottava: "Un cedimento", e subito dopo, inevitabilmente: *"Que sera, sera."*

In bagno il Ciarliero gli aveva preparato dentifricio sull'asse della tazza e un'ostruzione di carta igienica nel diffusore della doccia. Presenziava del resto alle docce di Jack, appeso invisibilmente al sostegno della tenda, da dove gli sussurrava all'orecchio suggerimenti osceni. All'accademia insegnavano ai demoni che quello era un trucco che aveva immancabilmente successo. Le fantasie oscene dettate all'orecchio non mancavano mai di sgomentare i clienti, inducendoli a credere che fossero loro stessi a concepire quegli atti empi, fino a far loro provare disgusto di sé e poi rifiuto della propria personalità e finalmente spingendoli alla follia. C'erano naturalmente alcuni casi in cui le vittime restavano così infiammate da quelle fantasie, che uscivano in strada e le mettevano in atto. In tali circostanze quasi sempre venivano arrestate e incarcerate. La prigione portava a nuovi reati e a un lento appassire delle inibizioni morali, finché la vittoria era raggiunta per quella via. In un modo o nell'altro era la follia a vincere.

Solo che, per chissà quale motivo, questa regola non aveva effetto su Polo: lui era imperturbabile, un bastione di virtù.

Fosse andata avanti così ancora per molto, sarebbe stato il Ciarliero a soccombere. Era stanco, così tremendamente stanco. Interminabili giornate a tormentare il gatto, a leggere le strip del giornale del giorno prima, a seguire i quiz alla televisione: la furia ne era affranta. Da qualche tempo aveva sviluppato un'attrazione per la donna che viveva di rimpetto. Era una giovane vedova che doveva aver scelto di dedicare la maggior parte della sua vita a girarsene tutta nuda per casa. Era quasi con angoscia che certe volte, quando sul finire della mattinata il postino non si faceva vivo, spiava la donna sapendo che mai e poi mai a lui sarebbe stato concesso di varcare la soglia della casa di Polo.

Tale era la Legge. Il Ciarliero era un demone minore e il suo incarico di acchiappanime era rigorosamente circoscritto entro il perimetro della casa della vittima. Uscirne avrebbe significato sacrificare tutto il suo ascendente sulla vittima e mettersi alla mercé dell'umanità.

Per tutto giugno, tutto luglio e quasi tutto agosto era rimasto a sudare nella sua prigione e, nell'arco di quei mesi assolati e canicolari, Jack Polo era rimasto del tutto indifferente agli assalti del Ciarliero.

Vedere quella vittima insipida superare indenne ogni agguato che gli tendeva era motivo per la furia di profondo imbarazzo e progressivo smantellamento della sua fiducia in se stessa.

Il Ciarliero piangeva.

Il Ciarliero gridava.

Durante un attacco di disperazione incontrollata, fece bollire l'acqua dell'acquario e ne lessò i pesciolini.

Polo non vide niente. Non udì niente.

Giunto sul finire di settembre, il Ciarliero trasgredì a uno dei principi fondamentali della sua condizione e si appellò direttamente ai suoi padroni.

L'autunno è stagione di vacanze per l'Inferno e i demoni di più alto rango erano di buon umore. Accordarono un'udienza alla loro creatura.

"Che cosa vuoi?" domandò Belzebù, annerendo con la voce l'aria del tinello.

"Quest'uomo..." cominciò nervosamente il Ciarliero.

"Sì?"

"Questo Polo..."

"Sì?"

"Non ho presa su di lui. Non riesco a inculcargli il panico. Non gli incuto paura, macché, neanche un'ombra di preoccupazione. Sono impotente, Signore delle Mosche, e vorrei che mi fosse condonata questa afflizione."

Per qualche istante nello specchio sopra il caminetto si manifestò la faccia di Belzebù.

"Che cosa *vuoi?"*

Belzebù era in parte elefante e in parte vespa. Il Ciarliero ne fu terrorizzato.

"Voglio... voglio morire."

"Tu non puoi morire."

"Da questo mondo. Morire solo da questo mondo. Scomparire. Essere sostituito."

"Tu non morirai."

"Ma non ce la faccio con quello lì!" strillò il Ciarliero con le lacrime agli occhi.

"Devi farcela."

"Perché?"

"Perché così ti ordiniamo noi." Il Pluralis Maiestatis era un vezzo di Belzebù, peraltro abusivo.

"Mi si faccia almeno sapere perché sono in questa casa," implorò il Ciarliero. "Che cosa ha mai quest'uomo? Niente! Niente di niente!"

Belzebù trovò le sue parole spassose. Rise, ronzò, strombettò.

"Jack Johnson Polo è il figlio di un seguace della Chiesa della Reden-

zione Perduta. Appartiene a noi."

"Ma perché desiderate una persona così insulsa?"

"Lo vogliamo perché la sua anima ci è stata promessa e sua madre non ce l'ha consegnata, né si è sdebitata con la propria, se è per questo. Ci ha ingannati. È morta fra le braccia di un prete ed è stata scortata sana e salva in..."

La parola che seguì era maledetta. Il Signore delle Mosche faticò a pronunciarla.

"... Paradiso," concluse Belzebù con infinita desolazione nella voce.

"In Paradiso," ripetè il Ciarliero, al quale sfuggiva il significato del vocabolo.

"Polo dev'essere perseguitato nel nome del Vecchio e punito per i crimini di sua madre. Non c'è tormento troppo profondo per una famiglia che ci ha ingannati."

"Sono stanco," supplicò il Ciarliero, azzardandosi ad avvicinarsi allo specchio, "vi prego."

"Prendi quell'uomo," gli intimò Belzebù, "altrimenti soffrirai al posto suo."

L'immagine nello specchio agitò il busto nero e giallo e svanì.

"Dov'è il tuo orgoglio?" lo apostrofò il suo Signore mentre si disperdeva nel nulla. "L'orgoglio, Ciarliero, il tuo orgoglio."

Poi più niente.

Per sfogare la sua amara delusione, il Ciarliero prese il gatto e lo scaraventò nel fuoco dove fu rapidamente cremato. Se solo la legge avesse permesso di perpetrare crudeltà così semplici anche sulle carni umane, rimpianse. Se solo. Se solo. Allora avrebbe saputo lui quali torture scegliere per Polo. Ma no. Il Ciarliero conosceva le leggi come il dorso della sua mano, i suoi insegnanti gliele avevano incise sulla corteccia esposta ai tempi in cui era ancora un demone novizio. E la Legge Uno recitava: "Tu non poserai mano sulle tue vittime."

Mai gli era stato spiegato in che maniera quella legge trovasse giustificazione, ma così era. "Tu non..."

Così il suo calvario doveva continuare. I giorni passavano e il suo uomo non mostrava cedimenti. Nelle settimane seguenti il Ciarliero uccise gli altri due gatti che Polo portò a casa in sostituzione del suo amato Freddy (ora ridotto in cenere).

La prima di queste povere vittime fu annegata nella tazza del cesso in un apatico pomeriggio di venerdì. Gli fu di magra soddisfazione la smorfia

che apparve sul volto di Polo quando si aprì la cerniera della patta e abbassò gli occhi. Il poco piacere che il Ciarliero ricavò dal disagio di Jack fu sbaragliato dalla noncurante efficienza con cui si sbarazzò del gatto morto, ripescando dalla tazza il ciuffo di fradicia pelliccia, avvolgendola in un asciugamano e seppellendola dietro casa senza nemmeno lasciarsi scappare un brontolio.

Il secondo gatto che Polo si portò a casa avvertì subito l'invisibile presenza del demone. Ci fu addirittura una settimana gradevole verso la metà di novembre, quando la vita del Ciarliero diventò quasi interessante in un divertente gioco di gatto e topo con Freddy III. E Freddy faceva il topo. Poiché i gatti non sono animali particolarmente intelligenti, il gioco non era esattamente una stimolante sfida intellettuale, ma era comunque un diversivo a quelle interminabili giornate di attesa, agguato e insuccesso. Almeno la creaturina accettava la presenza del Ciarliero. Venne comunque il giorno in cui, per il pessimo umore provocatogli dalle seconde nozze della sua vedova nuda, il demone perse la pazienza anche con il terzo gatto. La bestiolina si affilava le unghie sul tappeto di nailon, grattando incessantemente per ore e ore di fila. Il rumore fece formicolare i denti metafisici del demone il quale scoccò una sola occhiata al gatto facendolo esplodere come se avesse ingoiato una granata innescata.

L'effetto fu spettacolare e il risultato nauseante. Pezzi di gatto dappertutto, cervella, batuffoli di pelo, spanne di budella.

Quella sera Polo rincasò molto stanco e si fermò sulla soglia della sala da pranzo a contemplare stomacato lo sfacelo di Freddy III.

"Maledetti cani," mormorò. "Maledetti cagnacci."

C'era collera nella sua voce. Sì, esultò il Ciarliero, collera. Jack era turbato: c'erano chiari segni di un'emozione sul suo viso.

Entusiasta del risultato ottenuto il demone corse all'impazzata per la casa, deciso più che mai a trarre vantaggio da quella prima vittoria. Fece sbattere tutte le porte. Fece schiantare i vasi. Fece dondolare i paralumi.

Polo raccolse i resti del gatto.

Il Ciarliero si buttò giù per le scale. Sventrò un guanciale. Impersonò in soffitta un essere zoppicante e sghignazzante, con un forte appetito di carne umana.

Polo seppellì Freddy III, accanto alla tomba di Freddy II e alle ceneri di Freddy I.

Quindi andò a coricarsi, senza guanciale.

Il demone ne restò peggio che tramortito. Se quell'uomo era incapace del

benché minimo sgomento quando il suo gatto gli esplodeva in sala da pranzo, che speranze poteva nutrire con lui?

Gli restava un'ultima possibilità.

Si stava avvicinando il Natale, quando le figlie di Jack sarebbero rientrate in seno alla famiglia. Forse loro sarebbero riuscite a convincerlo che non tutto filava per il verso giusto in questo mondo; forse loro sarebbero riuscite a infilare la punta delle unghie sotto la sua incontaminata indifferenza. Aggrappandosi a queste vaghe speranze, il Ciarliero lasciò trascorrere le ultime settimane di dicembre, progettando i suoi attacchi con tutta l'immaginosa malvagità di cui era capace.

Frattanto la vita di Jack procedeva come sempre. Sembrava che vivesse nel distacco assoluto dalle proprie esperienze, conducendo la sua esistenza come un romanziere potrebbe scrivere una storia assurda, senza lasciarsi mai coinvolgere troppo dalla narrazione. Lasciava tuttavia affiorare in alcuni modi significativi il suo entusiasmo per la festività imminente. Ripulì da cima a fondo le stanze delle figlie. Preparò i loro letti con biancheria fragrante. Lavò accuratamente ogni traccia del sangue del gatto dalla moquette. Allestì persino un albero di Natale in tinello, con belle palle variopinte, stelle filanti di stagnola e doni.

Di tanto in tanto, mentre era occupato in quei preparativi, Jack rifletteva sulla partita che stava giocando e calcolava in silenzio le sue probabilità di vittoria. Per assicurarsi il successo, nei prossimi giorni avrebbe dovuto tenere sotto controllo non solo le proprie sofferenze ma anche quelle delle figlie. E sempre, quando si soffermava in queste valutazioni, riteneva che la possibilità della vittoria meritasse tanti rischi.

Così continuava a scrivere la sua vita e aspettava.

Scese la neve, fiocchi soffici contro le finestre, contro la porta, vennero bambini a cantare in coro e lui fu generoso con loro. Gli fu possibile, per un breve tempo, credere nella pace sulla terra.

Nella tarda serata del ventitré dicembre arrivarono le figlie in una gran baraonda di valigie e baci. Giunse per prima la più giovane, Amanda. Godendo del vantaggio della sua postazione, dal ballatoio, il Ciarliero giudicò negativamente la ragazza. Non vide in lei la personalità suscettibile che cercava. Anzi, gli sembrò pericolosa. Un paio d'ore dopo arrivò Gina, spumeggiante donna di mondo di ventiquattr'anni: Gina gli apparve in tutto e per tutto perniciosa quanto la sorella. Riempirono la casa del loro fermento e delle loro risa; cambiarono la disposizione dei mobili; buttarono via la scorta di pietanze preconfezionate che trovarono nel congelatore, si

scambiarono confessioni di nostalgia ed espressioni di felicità per essere di nuovo insieme, l'una con l'altra e con il padre. Nel giro di poche ore la tetraggine della casa fu spazzata via da luce, gioia e amore.

Diede al Ciarliero il voltastomaco.

Nascose piagnucolando la testa in camera da letto, cercando di sottrarsi al chiasso di tanto affetto, ma non poté nascondersi alle onde d'urto che si propagavano per tutta la casa. Così fu costretto a starsene seduto ad ascoltare, mettendo a punto le sue trame di vendetta.

Jack era felice di riavere a casa i suoi tesori, Amanda, così gelosa delle proprie convinzioni e così forte, come era stata sua madre; e Gina, così somigliante invece alla madre di lui, posata e intuitiva. Era così felice di averle lì che avrebbe potuto piangere e lo angosciava pensare che proprio lui, padre amorevole, avesse scelto di esporle a un tale pericolo. Ma che alternativa aveva? Se avesse rinunciato a celebrare il Natale, avrebbe certamente destato gravi sospetti, a rischio di guastare tutta la sua strategia, mettendo il nemico sul chi vive.

No, doveva tenere duro. Recitare la parte dello sciocco, secondo le aspettative del suo nemico.

Sarebbe venuto anche il momento per il contrattacco.

Alle 3.15 della notte di Natale il Ciarliero aprì le ostilità gettando Amanda giù dal letto. Un trucchetto di bassa lega, diciamocelo, che però ottenne l'effetto desiderato. Ancora mezzo addormentata, massaggiandosi il bernoccolo, Amanda si rimise a letto, ma solo per essere nuovamente sgroppata e infine disarcionata come se avesse tentato di montare un puledro selvaggio.

Il baccano svegliò gli altri. Gina fu la prima ad accorrere.

"Che cosa succede?"

"C'è qualcuno sotto il letto."

"Che cosa?"

Gina prese un fermacarte dal comò e intimò all'intruso di venir fuori. Il Ciarliero, invisibile, sedeva sotto la finestra a fare gesti osceni alle donne, annodandosi i genitali.

Gina sbirciò sotto il letto. Il Ciarliero intanto si aggrappò al lampadario e lo persuase a dondolare, facendo vacillare la stanza intera.

"Qui non c'è niente."

"Ti dico che c'è."

Amanda capì. Eh, sì. Aveva capito.

"Gina, qui c'è qualcosa," dichiarò. "C'è qualcosa in questa stanza con

noi, ne sono sicura."

"No." Gina era convinta. "Non c'è nessuno."

Amanda stava indagando dietro l'armadio quando entrò Polo.

"Cos'è questo trambusto?"

"C'è qualcosa in casa, papà. Sono stata buttata giù dal letto."

Jack osservò le coperte raggomitolate, il lenzuolo attorceigliato, il materasso fuori posto, quindi posò gli occhi su Amanda. Era la prima prova. Doveva riuscire a mentire con assoluta disinvoltura.

"Mi sa che hai avuto un incubo, cara," disse alla figlia, rivolgendole un sorriso innocente.

"C'era qualcosa sotto il letto," insistè Amanda.

"Qui non c'è nessuno."

"Ma io l'ho sentito."

"Vuol dire che controllerò in tutta la casa," propose lui con poco entusiasmo. "Voi due restate qui, non si sa mai."

Mentre Polo usciva, il Ciarliero fece dondolare il lampadario un po' più forte.

"Un cedimento," commentò Gina.

Da basso faceva freddo e Polo avrebbe evitato volentieri di posare i piedi nudi sulle piastrelle della cucina, però in cuor suo era contento che la battaglia avesse avuto inizio con espedienti così innocui. Aveva temuto infatti che il nemico potesse infierire con ferocia su vittime così vulnerabili. Invece aveva giudicato con accuratezza la mente di quella creatura. Era di basso rango. Potente, ma tardo. Non sarebbe stato impossibile spingerlo oltre i limiti del suo controllo. Con la dovuta pazienza, si ammonì, con la dovuta pazienza.

Fece il giro di tutta la casa, aprendo diligentemente tutte le antine e controllando dietro i mobili, quindi tornò dalle figlie, che sedevano in cima alle scale. Amanda gli sembrò piccola e pallida. Non più la ragazza di ventun anni che era, ma di nuovo una bambina.

"Niente da fare," la informò con un sorriso. "È Natale e in tutta la casa..."

Gina si incaricò di finire la filastrocca.

"Nulla si muove nel bene e nel male, nemmeno un topolino."

"Nemmeno un topolino, cara."

In quel momento il Ciarliero pensò bene di far cadere un vaso dalla mensola del caminetto in tinello.

Perfino Jack sussultò.

"Merda," bofonchiò. Aveva bisogno di dormire, ma evidentemente il Ciarliero non aveva intenzione di lasciarli in pace.

"Que sera, sera" mormorò, raccogliendo in un foglio di giornale i cocci del vaso cinese. "La casa è sprofondata un po' sul lato sinistro, sapete," spiegò a voce un po' più alta. "Sono anni ormai che si abbassa."

"Un cedimento," ribattè Amanda con pacata caparbietà, "non mi avrebbe fatta cadere dal letto."

Gina non commentò. Le alternative erano poche e poco allettanti.

"Allora può darsi che sia stato Babbo Natale," suggerì Polo, cercando di rasserenare gli animi. Richiuse accuratamente il cartoccio con i pezzi del vaso e andò in cucina, sicuro di essere pedinato a passo a passo. "Che cos'altro può essere stato?" domandò da lontano alle figlie mentre lasciava cadere il cartoccio nella pattumiera. "L'unica altra spiegazione..." e qui si sentì percorrere da un fremito d'emozione dovendo sfiorare la verità, "l'unica altra spiegazione è troppo assurda perché valga la pena di considerarla."

C'era un'ironia squisita nel negare l'esistenza del mondo invisibile, pur nella piena consapevolezza che proprio in quel momento esso gli stava soffiando sul collo il suo alito vendicativo.

"Alludi a un poltergeist?" domandò Gina.

"Alludo a una qualsiasi di quelle cose che si aggirerebbero di notte. Ma noi siamo persone adulte, no? Noi non crediamo nel babau."

"No," dichiarò con fermezza Gina. "Io non ci credo davvero, ma non credo nemmeno che la casa stia sprofondando."

"Per ora dobbiamo accontentarci," concluse senza scomporsi Jack. "Da questo momento comincia il Natale e noi non vogliamo rovinarlo mettendoci a parlare di folletti."

Risero tutti insieme.

Folletti. L'insulto era davvero doloroso: dare del folletto a uno spirito infernale.

Il Ciarliero, indebolito dalla frustrazione, con lacrime acide che gli rotolavano sulle guance intangibili, digrignò i denti e si fece forza.

Aveva ancora tempo per cancellare quel sorriso di miscredente dall'odiata faccia di Jack Polo. Tutto il tempo. Niente più mezze misure d'ora in poi. Niente più sottigliezze. L'attacco sarebbe stato diretto, massiccio.

Che scorresse il sangue. Che ci fosse dolore fisico.

Dolori per tutti.

Amanda era in cucina a preparare il pranzo di Natale quando il Ciarliero sferrò il suo nuovo attacco. La casa era pervasa dalla melodia di *O Betlemme,* eseguita dal coro del King's College.

I regali erano stati aperti, si scolavano i gin and tonic, tutta la casa era un grande, caloroso abbraccio, dal tetto giù fino alla cantina.

In cucina il vapore e il calore dei fornelli furono investiti da un gelo improvviso che fece rabbrividire Amanda, la quale andò a chiudere la finestra, finora tenuta solo accostata per far ricambiare l'aria. Forse le stava venendo un'influenzina.

Da tergo, il Ciarliero la guardò trafficare, per un giorno lieta di dedicarsi alle faccende domestiche. Amanda percepì distintamente lo sguardo. Si voltò. Nessuno, niente. Riprese a lavare i cavolini di Bruxelles, ne tagliò uno che conteneva nel cuore un verme arrotolato su se stesso. Lo annegò.

Il coro continuava a cantare.

In tinello Jack e Gina ridevano.

Poi si udì un rumore. Dapprima un tintinnio, seguito da un martellare di pugni contro una porta. Amanda lasciò cadere il coltello nella scodella coi cavolini e si girò dal lavello nella direzione da cui proveniva il rumore. Diventava sempre più forte. Era come se qualcosa fosse rimasto chiuso in uno degli armadietti e cercasse disperatamente di venirne fuori. Un gatto intrappolato, oppure un...

Uccellino.

Il rumore veniva dal forno.

Amanda si sentì serrare la bocca dello stomaco, immaginando il peggio. Aveva forse chiuso anche qualcos'altro nel forno quando ci aveva messo il tacchino? Chiamò suo padre, mentre si muniva di una pattina adatta e avanzava verso il forno, che sobbalzava del panico del suo misterioso prigioniero. Già s'immaginava un gatto condito che le si lanciava addosso, con il pelo carbonizzato e le carni abbrustolite.

Jack si era affacciato alla porta.

"C'è qualcosa nel forno," gli disse lei, come se ce ne fosse stato bisogno. Il mobile sembrava impazzito ed era un miracolo che ciò che conteneva non avesse ancora scardinato lo sportello.

Jack prese la pattina dalla mano della figlia. Questa è nuova, pensò. Sei meglio di come ti avevo giudicato. Questa è bella, è originale.

Intanto era arrivata anche Gina.

"Cosa bolle in pentola?" scherzò.

Ma la bonaria ironia fu soffocata dal ballo improvviso del forno e dalla

caduta dei tegami dai fornelli sul pavimento. Jack ebbe una gamba ustionata dall'acqua bollente. Cacciò un grido, cadendo all'indietro addosso a Gina, prima di lanciarsi verso il forno con un urlo che non avrebbe sfigurato nella bocca di un samurai.

La maniglia era viscida di grasso sciolto, ma lui l'afferrò lo stesso saldamente e spalancò lo sportello tirandolo all'ingiù.

Ne uscì una nuvola di fumo rovente che sparse in giro un succulento aroma di tacchino. L'impressione era però che il volatile non avesse alcuna intenzione di farsi mangiare. Si scagliava da una parte all'altra della teglia, schizzando sugo in tutte le direzioni; sbatacchiava inutilmente le ali croccanti e tamburellava con le cosce contro la parete superiore del forno.

Poi fu come se si fosse reso conto che lo sportello era aperto. Spiegò le ali ai lati del corpo ripieno e, in parte spiccando un salto e in parte cadendo, atterrò sullo sportello, come volendo rendere una caricatura di un tacchino vivo. Senza testa, perdendo ripieno e cipolle, zampettava come se nessuno gli avesse detto che era morto, con il grasso che ancora si sollevava in bolle sulla schiena rivestita di strisce di pancetta.

Amanda strillò.

Jack si tuffò verso la porta mentre il volatile balzava nell'aria, cieco ma vendicativo. Che cosa avesse avuto in animo di fare quando avesse raggiunto le sue tre vittime terrorizzate, non si seppe mai. Gina trascinò Amanda fuori della cucina, con il padre immediatamente alle calcagna, e l'uscio fu richiuso precipitosamente sul tacchino decapitato che scalciava sul legno con tutte le forze. Dalla fessura sotto la porta cominciò a uscire sugo scuro e oleoso.

Non c'era serratura, ma Jack riflette che l'uccello non sarebbe stato in grado di abbassare la maniglia. Mentre indietreggiava trafelato, maledisse il suo eccesso di sicurezza: il suo avversario aveva più assi nella manica di quanti avesse sospettato.

Amanda si era appoggiata alla parete e singhiozzava con la faccia sporca di macchie di grasso. Riusciva solo a negare quello che aveva visto e scuoteva la testa ripetendo "No", come un talismano contro il ridicolo orrore che ancora stava tempestando la porta della cucina. Jack l'accompagnò in tinello. La radio stava ancora trasmettendo canzoncine natalizie che smorzavano i sordi schianti del volatile contro la porta. Ma le loro promesse di bontà erano di scarso conforto.

Gina versò un brandy abbondante alla sorella e le si sedette accanto sul divano, sostenendola in ugual misura con l'alcool e il proprio corpo. Le sue

premure non rinfrancarono Amanda.

"Cos'era?" domandò Gina al padre, in un tono che esigeva una risposta.

"Non lo so," replicò Jack.

"Isteria collettiva?" Gina non faceva mistero della sua delusione. Suo padre aveva un segreto, sapeva che cosa stava succedendo in quella casa, ma per qualche motivo si rifiutava di rivelarglielo.

"Chi devo chiamare, la polizia o un esorcista?"

"Nessuno."

"Ma per l'amor di Dio..."

"Gina, non sta succedendo assolutamente niente. Credimi." Il padre, che era alla finestra, si voltò a guardarla. I suoi occhi le dissero ciò che la sua bocca non voleva ammettere in parole, che cioè era in corso una guerra.

Jack aveva paura.

La casa si era trasformata improvvisamente in una prigione. Il gioco era diventato improvvisamente letale. Il nemico non faceva più solo stupidi scherzi: ora aveva mostrato la sua intenzione di far loro del male, molto male, a tutti e tre.

Intanto in cucina il tacchino si era finalmente rassegnato. Alla radio le canzoncine natalizie si erano trasformate in un sermone sulle benedizioni del Padreterno.

La dolce atmosfera di poco prima si era guastata e nell'aria si sentiva l'odore del pericolo. Guardò Amanda e Gina. Entrambe tremavano, ciascuna per i propri motivi. Polo avrebbe voluto spiegare loro cosa stava accadendo, ma sapeva che la cosa era lì vicino, tronfia del proprio operato.

Si sbagliava. Il Ciarliero si era invece ritirato in soffitta, soddisfatto della propria impresa. Considerava quell'idea del tacchino un certo colpo di genio. Ora poteva concedersi un breve riposo, per recuperare energie. Che i nervi del nemico si sfiancassero nell'attesa. A tempo debito avrebbe inferto il colpo di grazia.

Si domandò distrattamente se qualche ispettore avesse per caso visto il suo trucco del tacchino. Forse l'originalità della sua pensata avrebbe indotto i suoi superiori a migliorare le sue prospettive di carriera. Non si era certo sottoposto a tutti quegli anni di tirocinio solo per insidiare poveri imbecilli come Polo. Doveva pur esserci qualche traguardo più stimolante per lui. Sentiva il piacere della vittoria nelle ossa invisibili ed era una bella sensazione.

Ora la sua missione nei confronti di Polo avrebbe sicuramente acquistato slancio. Le figlie lo avrebbero convinto (posto che ancora non io fosse)

che c'era in giro qualcosa di terribile. Sì sarebbe sgretolato. Si sarebbe schiantato. Forse sarebbe impazzito nella maniera più classica, strappandosi i capelli, lacerandosi i vestiti, sporcandosi con i propri escrementi.

Sì, la vittoria era vicina. Chissà di quali amorevoli attenzioni lo avrebbero fatto oggetto i suoi padroni, chissà quali encomi si sarebbe meritato, quali nuovi poteri.

Ormai gli sarebbe bastata una sola ulteriore manifestazione. Un ultimo, ispirato intervento e Polo sarebbe stato ridotto a un farneticante vegetale.

Stanco, ma fiducioso, il Ciarliero ridiscese in tinello.

Amanda era distesa sul divano e dormiva. Stava evidentemente sognando il tacchino. Roteava gli occhi sotto il velo delle palpebre e le tremava il labbro inferiore. Gina sedeva vicino alla radio, attualmente muta. Teneva in grembo un libro aperto, ma non stava leggendo.

L'importatore di cetrioli non c'era. Non erano forse i suoi passi, quelli che sentiva sulle scale? Sì, saliva a svuotarsi la vescica piena di brandy.

Il momento era ideale.

Il Ciarliero attraversò la stanza. Nel sonno Amanda sognò una forma scura che le passava davanti, qualcosa di malefico, qualcosa che le riempiva la bocca di un sapore amaro.

Gina alzò gli occhi dal suo libro.

Le palle d'argento appese all'albero stavano dondolando dolcemente. Ma non solo le palle. Anche le striscioline di stagnola e i rami.

Tutto l'albero, per la precisione. Tutto l'albero oscillava come se qualcuno lo avesse afferrato.

Gina si sentì invadere da assai brutti presentimenti. Si alzò. Il libro cascò per terra.

L'albero cominciò a ruotare su se stesso.

"Cristo," mormorò Gina. "Gesù Cristo."

Amanda continuava a dormire.

L'albero girava più velocemente.

Gina obbligò le gambe malferme a condurla fino al divano e cercò di svegliare la sorella. Amanda le resistette per un momento, sprofondata nei suoi sogni.

"Papà," chiamò Gina. La sua voce suonò forte, tanto da destare Amanda.

Polo sentì giungere da sotto una specie di guaito di cane. Anzi, due guaiti. Mentre correva giù per le scale, il duetto si trasformò in trio. Irruppe in salotto aspettandosi di trovarci tutti gli abitatori dell'Inferno, esseri con la testa di cane, a ballare sulle sue amate.

Invece no. Era l'albero di Natale che guaiva come una muta di cani, ruotando vorticosamente come una trottola.

Le lucette erano già state scalzate via. L'aria puzzava di plastica cotta e di linfa vegetale. L'albero intanto elargiva dai rami torturati decorazioni e doni con la prodigalità di un re impazzito. Jack distolse gli occhi da quello spettacolo e trovò Gina e Amanda rannicchiate in preda al terrore dietro il divano.

"Fuori di qui," urlò.

In quel mentre il televisore si drizzò con fare impertinente su una gamba sola e cominciò a girare come l'albero, acquistando progressivamente velocità. Fu subito imitato dall'orologio sulla mensola del caminetto. Poi fu la volta dell'attizzatoio. Quindi i cuscini. E le suppellettili. Ciascun oggetto fondeva la propria nota personale all'orchestra di gemiti che si andava amplificando di secondo in secondo, raggiungendo un'intensità assordante. L'aria cominciò a saturarsi dell'odore di legno che bruciava: la frizione con l'aria stava incendiando le punte dei rami. Volute di fumo invasero la stanza.

Gina aveva preso Amanda per un braccio e la stava trascinando verso la porta, proteggendosi la faccia dalla grandinata di aghi di pino che partivano dall'albero in costante accelerazione.

Si erano messi a girare anche gli *abat-jour*.

I libri, gettatisi dagli scaffali, ballavano la tarantella.

Con gli occhi della mente Jack vedeva il suo nemico correre all'impazzata da un oggetto all'altro, come un giocoliere che ruotasse piatti in cima a delle bacchette, cercando di mantenerli tutti in movimento contemporaneo. La fatica doveva essere esorbitante. Il demone era probabilmente vicino al collasso. Impossibile che avesse conservato tutta la sua presenza di spirito. Sovraeccitato. Impulsivo. Vulnerabile. Se mai avesse dovuto giungere, quello doveva essere il momento di accettare finalmente il confronto, dare battaglia, provocare il nemico e farlo cadere in trappola.

Da parte sua il Ciarliero si stava godendo immensamente quell'orgia di distruzione. Caricava d'energia ogni oggetto presente, osservando con soddisfazione il convulso sgambettare delle figlie, ridendo alla vista del vecchio che contemplava con gli occhi strabuzzati quell'assurdo balletto.

Ormai doveva essere sulla soglia della pazzia, no?

Le adorate avevano raggiunto la porta con i capelli e la faccia pieni di aghi di pino. Polo non le vide andar via. Attraversò di corsa la stanza, schivando la pioggia di suppellettili, e raccolse un forchettone sfuggito al-

l'attenzione del nemico. Tutt'intorno i ninnoli ruotavano all'impazzata nell'aria. Si sentiva pieno di lividi e graffi. Ma ormai era sopraffatto dall'esaltazione della battaglia e si mise di buona lena a ridurre a brandelli libri, orologi e porcellane. Come un uomo in un nugolo di cavallette, corse di qua e di là squinternando i suoi libri preferiti, frantumando il servizio da tè, fracassando gli *abat-jour*. Tutto il pavimento fu presto coperto di sfasciume, nel quale qua e là vibravano ancora gli ultimi palpiti di qualche frammento agonizzante. Ma per ogni oggetto abbattuto, ce n'erano ancora a decine che ruotavano nell'aria.

Sentiva Gina alla porta: gli gridava di scappare, di non provarci.

Ma era così divertente affrontare finalmente il nemico a tu per tu, come finora non si era permesso di fare. Non voleva più tirarsi indietro. Voleva invece che il nemico si mostrasse, si facesse conoscere.

Voleva misurarsi una volta per tutte con l'emissario del Vecchio.

Senza preavviso l'albero cedette alle leggi della forza centrifuga ed esplose. Il rumore fu come un ululato di morte. Partirono in ogni direzione rami, ramoscelli, aghi, palle, lucine, pezzetti di filo elettrico, nastri. Jack, che dava la schiena all'esplosione, fu investito dallo spostamento d'aria e finì lungo e disteso sul pavimento. Ebbe il collo e il cuoio capelluto infilzati da una miriade di aghi di pino. Un ramo completamente denudato saettò nell'aria e andò a impalare il divano. Tutt'intorno a lui caddero sulla moquette pezzetti di albero.

Ora anche altri oggetti stavano esplodendo come l'albero, avendo raggiunto una velocità di rotazione che oltrepassava il limite di sopportazione della loro struttura. Saltò il televisore, spedendo da una parte all'altra della stanza un'onda micidiale di schegge di vetro, molte delle quali si conficcarono nella parete opposta. Briciole di componenti elettronici, così roventi da ustionare, ricaddero addosso a Jack che si trascinava sui gomiti verso la porta come un soldato sotto un bombardamento.

I frammenti erano così fitti nella stanza che sembrava ci fosse la nebbia. I cuscini avevano contribuito con le loro piume che ricadevano come neve sulla moquette. E pezzetti di ceramica: un piccolo braccio vetrificato e la testa di una cortigiana rimbalzarono sul pavimento a pochi centimetri dal suo naso.

Gina era acquattata alla porta e lo incitava a sbrigarsi, tenendo gli occhi socchiusi contro la gragnuola. Mentre Jack raggiungeva finalmente la soglia e si sentiva cingere dalle braccia della figlia, avrebbe giurato di aver udito delle risa provenire dal tinello. Risate tangibili, autentiche, crasse,

piene di compiacimento.

Amanda era poco distante, in piedi, con i capelli pieni di aghi di pino. Lo fissava in silenzio. Jack fece passare le gambe oltre la soglia e Gina si precipitò a richiudere la porta.

"Che cos'è?" volle sapere. "Un poltergeist? Un fantasma? Lo spirito della mamma?"

Jack trovò divertente l'ipotesi che la moglie defunta potesse essere responsabile di tanta distruzione.

Sulle labbra di Amanda c'era un mezzo sorriso. Bene, riflette il padre, si sta riprendendo. Poi si accorse dell'espressione vacua dei suoi occhi e si sentì trafiggere dalla verità: sua figlia aveva ceduto, il suo equilibrio mentale aveva trovato rifugio dove quei giochi di prestigio non potevano intaccarlo.

"Che cosa c'è là dentro?" gli stava domandando Gina, stringendogli il braccio con tanta forza da arrestargli la circolazione del sangue.

"Non lo so," mentì. "Amanda?"

Il vago sorriso di Amanda non vacillò. Lo fissava, ma era come se gli guardasse attraverso.

"Tu lo sai."

"No."

"Bugiardo."

"Credo..."

Si alzò da terra, spazzolandosi di dosso scaglie di porcellana, piume, schegge di vetro.

"Credo... che andrò a fare due passi."

Dietro di lui, in tinello, si era spenta anche l'ultima eco di guaiti. L'aria dell'atrio era elettrica di presenze invisibili. Gli era molto vicino, invisibile come sempre, ma maledettamente vicino. Cominciava ora la fase più pericolosa. Non doveva perdersi d'animo adesso. Doveva comportarsi come se nulla fosse, doveva abbandonare Amanda nelle condizioni in cui era, lasciare spiegazioni e recriminazioni a dopo che fosse tutto finito.

"Due passi?" ripetè Gina, sbalordita.

"Sì... due passi... Ho bisogno di una boccata d'aria."

"Non puoi lasciarci qui."

"Cercherò qualcuno che ci aiuti a ripulire di là."

"Ma Mandy..."

"Ne verrà fuori. Lasciala stare."

Era spietato. Era quasi imperdonabile. Ma ormai l'aveva detto.

Si avviò un po' barcollante verso la porta dell'ingresso, in preda a un po' di mal di mare dopo tutto quel gran vorticare. Dietro di lui Gina diede fiato alle sue proteste.

"Non puoi andartene! Ma sei fuori di testa?"

"Ho bisogno di aria," insistè lui, con tutta la naturalezza che gli concedevano il cuore in subbuglio e la gola infuocata. "Perciò esco per un momento."

No, disse il Ciarliero. No, no, no.

Era dietro di lui, Polo lo sentiva. Fuori di sé, adesso. Mosso dalla voglia di staccargli la testa dalle spalle. Solo che non gli era concesso di mettergli le mani addosso, né ora né *mai.* Percepiva tuttavia il suo rancore come una presenza fisica.

Un altro passo verso la porta.

Era ancora con lui, infallibile segugio. La sua ombra, il suo spettro, irremovibile. Gina si mise a strillare: "Figlio di puttana, ma guarda Mandy! Guarda in che stato è ridotta!"

No, non doveva guardare Mandy. Se avesse guardato Mandy si sarebbe probabilmente messo a piangere. Sarebbe entrato in crisi come la cosa voleva che facesse e allora tutto sarebbe stato perduto.

"Si rimetterà," rispose in un bisbiglio.

Allungò la mano. Il demone sprangò la porta, alla svelta, rumorosamente. Non era più tempo di finzioni.

Mantenendo il più possibile la calma, Jack azionò al contrario le serrature, superiore e inferiore. La porta si sprangò di nuovo da sola.

Era eccitante, quel giochetto. Era anche terrificante. Se avesse insistito, poteva sperare di indurre il demone a superare i limiti che gli erano imposti?

Piano, senza precipitazione, riaprì la porta. Altrettanto piano, altrettanto lentamente, il Ciarliero la sprangò di nuovo.

Jack si domandava per quanto tempo avrebbe potuto continuare così. In qualche modo doveva attirarlo fuori, oltre la soglia di casa. Un solo passo era richiesto, secondo quanto aveva appreso nelle sue ricerche. Un unico, piccolo passo.

I chiavistelli andavano avanti e indietro, avanti e indietro.

Gina era pochi metri dietro il padre. Non riusciva a capire ciò che vedeva. Ma le era evidente che il padre stava lottando contro qualcosa o qualcuno.

"Papà..." cominciò.

"Zitta," le raccomandò benevolmente lui, sorridendo mentre apriva la porta per la settima volta. C'era una traccia di follia nel suo sorriso, era troppo ampio e troppo giulivo.

Incomprensibilmente, Gina si ritrovò a ricambiarlo. Il suo sorriso risultò cupo, ma autentico. Non capiva che cosa stesse succedendo, ma voleva un gran bene a suo padre.

Polo tentò una sortita alla porta secondaria. Il demone lo precedette di tre passi, sfrecciando attraverso la casa e sprangando la porta prima che Jack avesse raggiunto la maniglia. La chiave girò nella toppa manovrata da mani invisibili, poi si polverizzò nell'aria. Jack finse una mossa in direzione della finestra accanto alla porta di servizio, ma immediatamente scesero le tende all'interno e si serrarono le persiane all'esterno. Il Ciarliero, preso com'era con la finestra, si dimenticò di sorvegliare Jack per qualche istante e non lo vide riattraversare velocemente la casa.

Quando capì d'esser caduto in un tranello, mandò un gridolino e si gettò all'inseguimento, con tanta foga che per poco non rovinò addosso a Jack scivolando sul pavimento lucido. Evitò la collisione soltanto con una torsione degna di un ballerino professionista. Ci mancava solo che toccasse l'uomo per la troppa precipitazione: gli sarebbe stato fatale.

Polo era di nuovo alla porta principale e Gina, avendo intuito la strategia del padre, l'aveva aperta mentre i due si fronteggiavano alla porta di servizio. Jack aveva pregato con tutto il cuore perché sua figlia ne approfittasse per farlo e lei lo aveva assecondato. La porta era socchiusa: l'aria gelida del pomeriggio s'intrufolava nell'atrio.

Jack coprì in un lampo gli ultimi metri, percependo senza udirlo con le orecchie l'ululato di disperazione che si lasciò sfuggire il Ciarliero quando vide la sua vittima scappare nel mondo esterno.

Non era una creatura ambiziosa. Tutto ciò che desiderò in quel momento, al di là di ogni altro sogno, fu di prendere fra le mani il cranio di quell'umano e farne poltiglia. Stritolarlo e versarne i pensieri ancora caldi nella neve. Farla finita con Jack J. Polo, per sempre e per sempre.

Era troppo quel che chiedeva?

Polo si era inoltrato nella neve fresca e scricchiolante, affondando nel gelo le ciabatte e l'orlo dei calzoni. Quando la furia si affacciò all'ingresso, Jack si era allontanato già di tre o quattro metri, sul sentiero che portava al cancello. Scappava. Gli sfuggiva.

Il Ciarliero ululò di nuovo, dimenticando anni di addestramento. Tutte le lezioni che aveva ascoltato. Tutto il regolamento bellico che portava inciso

sullo scalpo. Furono sopraffatti dal semplice desiderio di avere la vita di Polo.

Varcò la soglia e si gettò in caccia. Fu un'imperdonabile trasgressione. In qualche girone dell'Inferno, le potenze (che a lungo abbiano a governare; che a lungo abbiano a cacare luce sulla testa dei dannati) ebbero comunicazione del peccato e sentirono che la battaglia per l'anima di Jack Polo era perduta.

Lo sentì anche Jack. Udì un rumore di acqua che bolliva, quando le estremità del demone sciolsero in un rivolo la neve del sentiero. Lo stava seguendo! La cosa aveva violato la prima legge della sua esistenza. Era sconfitta.

Si sentì la vittoria nella spina dorsale, nello stomaco.

Il demone lo raggiunse al cancello. Già si vedeva distintamente il suo alito nell'aria, sebbene il corpo da cui fuoriusciva non fosse ancora divenuto visibile.

Jack cercò di aprire il cancello, ma il Ciarliero lo richiuse.

"Que sera, sera," commentò Jack.

Il Ciarliero non poté più resistere. Gli prese fra le mani la testa con l'intenzione di sgretolarne la fragile ossatura.

Il contatto fu il suo secondo peccato e il dolore che provocò fu lancinante. Mandò un latrato funereo e indietreggiò violentemente, scivolando nella neve e cadendo sulla schiena.

Era consapevole dell'errore commesso. Gli piombarono addosso le lezioni che gli erano state inculcate. Era consapevole anche del castigo per aver lasciato la casa, per aver toccato l'uomo. Ora era succube di un nuovo Signore, schiavo di quella creatura idiota che aveva di fronte.

Polo aveva vinto.

Rideva mentre osservava l'impronta del demone nella neve sul sentiero. Come una fotografia che si sviluppa su un foglio di carta sensibile, piano piano la furia si manifestò. La legge veniva espletata. Il Ciarliero non avrebbe mai potuto nascondersi al suo nuovo padrone. Appariva ora agli occhi di Polo in tutta la sua sgraziata gloria. Pelle verde e brillante occhio privo di palpebra, braccia frenetiche, la coda che sferzava la neve.

"Bastardo," imprecò. Aveva un accento vagamente australiano.

"Non parlerai se non ti sarà rivolta la parola," ordinò Polo con tutta la pacata autorità di cui era ora investito. "Hai capito?"

L'umiltà offuscò l'occhio privo di palpebra.

"Sì," rispose il Ciarliero.

"Sì, Mr Polo."

"Sì, Mr Polo."

La coda gli si arricciò fra le zampe come quella di un cane bastonato.

"Puoi alzarti."

"Grazie, Mr Polo."

Si alzò. Non era uno spettacolo gradevole, ma per Jack era lo stesso fonte di gioia.

"La prenderanno lo stesso," pronosticò il Ciarliero.

"Chi?"

"Lo sa," ribattè il demone con una certa titubanza.

"Il nome."

"Belzebù," replicò la furia, fiera di nominare il vecchio padrone. "Le potenze. L'Inferno."

"Non credo proprio," obiettò Polo. "Non ora che ho da mostrare te a riprova delle mie capacità. Non sono forse migliore di loro?"

L'occhio si fece torvo.

"Rispondi!"

"Sì," gli concesse il demone suo malgrado. "Sì. Lei è meglio di loro."

Aveva cominciato a tremare.

"Hai freddo?" chiese Polo.

La furia annuì, mostrandogli l'espressione di un bimbo sperduto.

"Allora hai bisogno di muoverti. Sarà meglio che torni dentro e cominci a far ordine."

La furia sembrò disorientata, se non persino delusa, da quella istruzione.

"Solo?" sbottò incredula. "Niente prodigi? Magari un bel voletto?"

L'idea di volare in quel pomeriggio nevoso lasciò Polo del tutto indifferente. Lui era essenzialmente un uomo dai gusti semplici: alla vita chiedeva solo l'amore delle figlie, una casa accogliente e un buon prezzo di vendita per i cetrioli.

"Niente voletti."

Mentre se ne tornava strascicando i piedi sul sentiero verso la porta di casa, il Ciarliero diede improvvisamente l'impressione di aver escogitato una nuova diavoleria. Si girò verso Polo, ossequioso, ma con inequivocabile malizia.

"Posso dire una cosa?" chiese.

"Parla."

"È solo mio dovere informarla che entrare in contatto con quelli della mia specie è considerato sacrilego. Se non addirittura eretico."

"Davvero?"

"Eh sì," ribadì il Ciarliero, trovando consolazione nella sua profezia. "C'è gente che è finita bruciata per molto meno."

"Non in quest'epoca," ribattè Polo.

"Ma il serafino vedrà e lei non andrà mai in quel posto."

"Quale posto?"

Il Ciarliero si spremette le meningi per ricordare quella speciale parola che aveva sentito usare a Belzebù.

"Paradiso," rispose poi con impeto trionfale. Un orribile ghigno gli era apparso sul volto: era la mossa più astuta che avesse mai tentato, un vero e proprio smacco teologico.

Jack annuì lentamente, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Probabilmente quella creatura stava dicendo la verità: difficilmente il Signore dei santi e degli angeli avrebbe visto di buon occhio la sua relazione con un essere di tale specie. Probabilmente gli sarebbe stato proibito l'accesso ai cieli.

"Be'," rispose, "tu sai che cos'ho da dire in proposito, vero?"

Il Ciarliero lo fissò corrugando la fronte. No, non lo sapeva. Ma subito dopo il sorriso soddisfatto gli morì sulla bocca, quando si rese conto di dove volesse andare a parare Polo.

"Che cosa dico?" lo incalzò Polo.

Sconfitto, il Ciarliero mormorò la frase fatidica:

"Que sera, sera"

Polo sorrise. "Forse non sei del tutto irrecuperabile," commentò precedendolo oltre la soglia. Quindi chiuse la porta e sul suo viso apparve qualcosa di molto simile alla serenità.

Mai dire maiale

Prima ancora di vederli, già sentivi l'odore dei ragazzini, quello del loro giovane sudore che impregnava i corridoi di finestrelle a sbarre, quello del loro alito sottochiave divenuto rancido, quello delle loro chiome molli di sporcizia. Poi ne udivi le voci, smorzate dal regolamento della detenzione.

Non si corre. Non si grida. Non si fischia. Non si fa a botte.

Lo chiamavano "Centro di Riabilitazione per Delinquenti Minorili" ma si discostava poco da una dannatissima galera. C'erano serrature e chiavi e guardiani. Le deroghe alla detenzione erano poche e rare e non riuscivano a dissimulare molto bene la verità; Tetherdowne era una prigione e i dete-

nuti lo sapevano benissimo.

Non che Redman si facesse illusioni su quelli che sarebbero stati i suoi allievi. Erano dei duri e se erano finiti al fresco c'era un buon motivo. Molti di loro sarebbero stati capaci di rapinarlo seduta stante, storpiarlo persino, se così gli andava, senza remore. Si era macinato troppi anni di servizio per credere alle balle sociologiche. Conosceva le vittime e conosceva quel genere di ragazzi. Non erano dei sottosviluppati incompresi: erano rapidi e incisivi e amorali, come i rasoi che si nascondevano sotto la lingua. Non sapevano che cosa farsene dei buoni sentimenti, a loro premeva solo di uscire da lì.

"Benvenuto a Tetherdowne."

Come si chiamava poi quella donna, Leverton o Leverfall o...

"Sono la dottoressa Leverthal."

Già, Leverthal. Quella megera incallita che aveva conosciuto...

"Ci siamo conosciuti al colloquio."

"Sì."

"Siamo contenti di vederla qui, Mr Redman."

"Neil. La prego, mi chiami semplicemente Neil."

"Cerchiamo di evitare i nomi di battesimo davanti ai ragazzi. Ci siamo accorti che per loro è come se fossero riusciti a intrufolarsi nella nostra vita privata. Perciò preferisco che i nostri nomi di battesimo restino relegati fuori dell'orario d'ufficio."

Non gli rivelò il suo. Probabilmente qualcosa di severo come Yvonne o Lydia. Le avrebbe trovato lui qualcosa di azzeccato. Dimostrava sui cinquant'anni, ma probabilmente era di dieci anni più giovane. Niente trucco. I capelli tirati all'indietro con tale forza che c'era da chiedersi come mai non le fossero schizzati fuori gli occhi.

"Comincerà a tenere le lezioni dopodomani. Il direttore mi ha chiesto di darle il benvenuto al Centro da parte sua e si scusa per non essere potuto venire di persona. Abbiamo problemi di finanziamento."

"Non è sempre così?"

"Purtroppo. Temo che da queste parti cerchiamo di andare contro corrente. L'atteggiamento generale è improntato a una tutela rigorosa dell'ordine pubblico."

Era un modo elegante per dire che cosa? Prendere a legnate i ragazzini anche sorpresi solo a fare le boccacce ai passanti? Ma sì, anche lui l'aveva vista a quel modo, ai suoi tempi, e si era trovato in un brutto vicolo cieco, inutile quanto il sentimentalismo.

"La verità è che corriamo il rischio di perdere Tetherdowne," rivelò lei, "e sarebbe un vero peccato. Capisco che non è un gran che..."

"... ma per piccino che sia a lei sembra una badia," finì lui ridendo. La sua battuta cadde nel vuoto. Fu come se lei non l'avesse nemmeno udito.

"Lei," continuò in tono più asciutto, "lei ha alle spalle una solida" (aveva detto sordida?) "carriera al Dipartimento di Polizia. La nostra speranza è che la sua nomina qui sia vista con favore dalle autorità che ci finanziano."

Dunque così stavano le cose. Ex poliziotto quotato tirato in ballo per far piacere ai potenti, per dimostrare buona volontà nel settore disciplina. Sotto sotto, lì non ce lo volevano. Avrebbero preferito qualche sociologo che stilasse rapporti sui guasti provocati sugli adolescenti da una società classista. Quella donna gli stava comunicando in belle parole che lui era fuori del gioco.

"Le ho spiegato perché ho lasciato il Dipartimento."

"Sì, ne ha accennato. Dichiarato non idoneo."

"Ho rifiutato un incarico d'ufficio, nient'altro. E loro non mi hanno permesso di continuare a fare il mio vero mestiere. Avrei corso pericoli eccessivi, secondo certa gente."

Lei sembrò un po' imbarazzata dalla sua spiegazione. Da psicoioga avrebbe dovuto gettarsi a pesce su una storia come quella, che diamine, stava esibendo in pubblico il suo amor proprio ferito, senza riserve!

"Così mi sono ritrovato in strada dopo ventiquattro anni di servizio." Ebbe un attimo di esitazione, poi sciorinò il discorsetto che si era preparato: "Non ho niente di speciale, sono un poliziotto qualsiasi, molto semplicemente i rapporti fra me e il Dipartimento si sono interrotti. Capisce che cosa le sto dicendo?"

"Bene, bene." Non aveva capito un fico secco. Redman tentò un'altra strada.

"Mi piacerebbe sapere che cosa è stato detto ai ragazzi."

"Detto in che senso?"

"Su di me."

"Oh, qualcosa del suo curriculum."

"Capisco." Erano stati avvisati. Arrivano i maiali.

"Ci è sembrato importante."

Lui grugnì.

"Vede, sono molti i ragazzi qui ospitati che hanno gravi problemi di aggressività. Sapesse quanti di loro non sanno controllare la loro violenza e di conseguenza soffrono."

Lui non obiettò, ma lei lo fissò con occhi severi, come se l'avesse fatto.

"Eh sì, soffrono. Per questo ci sta tanto a cuore dimostrare che ci rendiamo conto della loro situazione e vogliamo insegnare a loro che esistono delle alternative."

Andò alla finestra. Dal primo piano si godeva di un'ampia vista del Centro. Nei tempi passati Tetherdowne doveva essere stata un'aristocratica residenza estiva, con una proprietà di parecchi ettari di terreno. Vicino alla casa c'era un campo di gioco con l'erba riarsa dalla siccità estiva. In secondo piano alcuni edifici, alberi assetati, cespugli e poi brughiera fino al muro di cinta. Aveva visto il muro sull'altro versante. Alcatraz ne sarebbe andato fiero.

"Cerchiamo di dare loro un po' di libertà, un minimo di educazione e un po' di comprensione. Si ritiene generalmente che i delinquenti traggano piacere dalle loro attività criminali. Non è vero? Sappia allora che non è così che la penso io. Da me arrivano pieni di rimorso, avviliti..."

Una vittima avvilita attraversò svogliata il corridoio alle spalle della Leverthal e le mostrò indice e medio uniti. Aveva i capelli lisciati sulla testa, divisi da due scriminature. Sugli avambracci, un paio di tatuaggi casalinghi, ancora incompleti.

"Però sono tutti responsabili di qualche reato," notò Redman.

"Sì, ma..."

"E presumo che sia una responsabilità che debba essere loro rammentata."

"Io non penso che abbiano bisogno di ricordare, Mr Redman. Io credo invece che siano rosi dal senso di colpa."

Era una che la sapeva lunga, in fatto di senso di colpa, e lui non ne era certo sorpreso. Si erano impossessati del pulpito, questi analisti. Si erano accaparrati il posto che era dei proclamatori di versetti biblici con i loro logori sermoni sulle fiamme del castigo eterno, sebbene costoro ricorressero a un vocabolario meno colorito.

Fondamentalmente, tuttavia, la storia era la stessa, con tanto di promesse di redenzione, qualora il cerimoniale fosse stato osservato. E occhio, perché i virtuosi avrebbero ereditato senz'altro il regno dei cieli.

Vide che c'era un inseguimento in corso sul campo di gioco. Prima l'inseguimento e ora la cattura. Una vittima affondava il tacco della scarpa nelle carni di un'altra vittima più piccola. Come crudeltà non c'era male.

Si accorse anche la Leverthal di ciò che stava avvenendo fuori.

"Mi voglia scusare. Devo..."

Cominciò a scendere le scale.

"La sua aula è la terza porta a sinistra, se vuol dare un'occhiata," gli gridò ancora. "Io torno subito."

Col cavolo. A giudicare da come procedeva l'operazione nel campo di gioco, ci sarebbe voluto un piede di porco per staccare quei due.

Redman proseguì fino al laboratorio. La porta era chiusa a chiave, ma, attraverso il vetro rinforzato con filo di ferro, scorse i tavoli, le morse e gli attrezzi. Niente male. Se lo avessero lasciato lavorare abbastanza in pace, magari avrebbe dato loro anche qualche rudimento di falegnameria.

Un po' dispiaciuto di non essere potuto entrare, ripercorse il corridoio e seguì la Leverthal giù per le scale, trovando facilmente la rotta per raggiungere il campo soleggiato. Il litigio (o massacro) aveva attirato un capannello di spettatori. Ora l'aggressore era stato interrotto. E sotto gli occhi della Leverthal un guardiano si era inginocchiato a esaminare le brutte ferite alla testa del ragazzo più piccolo.

Alcuni degli spettatori distolsero la loro attenzione per rivolgerla al nuovo arrivato. Ci furono bisbigli, qualche sorriso.

Redman si fermò a osservare a sua volta la vittima. Sui sedici anni, il ragazzo giaceva con la guancia premuta sul terreno, come se stesse ascoltando qualcosa nel sottosuolo.

"Lacey," lo informò la Leverthal.

"È ferito gravemente?"

Il guardiano che esaminava Lacey scosse la testa.

"Non direi. Una brutta caduta. Niente di rotto."

Il ragazzo aveva la faccia sporca del sangue che gli era sgorgato dal naso rotto. Teneva gli occhi chiusi. Un'espressione pacifica. Avrebbe potuto esser morto.

"Dov'è quella dannata barella?" sbottò il guardiano. Era evidentemente scomodo sul terreno indurito dalla siccità.

"Arrivano, signore," rispose qualcuno. Redman pensò che fosse l'aggressore. Un tipo smilzo sui diciannove anni. Occhi di quelli che fanno cagliare il latte a venti passi di distanza.

Stava in effetti sopraggiungendo un drappello di ragazzi dalla palazzina principale, con una barella e una coperta rossa. Grandi sorrisi sulla faccia di tutti, da un orecchio all'altro.

Il crocchio di spettatori aveva cominciato a disperdersi, ora che il bello era passato. C'era poco da divertirsi a guardar raccogliere i cocci.

"Calma, ragazzi, calma," intervenne Redman. "Non abbiamo bisogno di

qualche testimone, per caso? Chi è stato?"

Ci furono alzate di spalle, ma per la maggior parte fecero orecchie da mercante. Si allontanarono come se nessuno avesse parlato.

Redman disse: "Noi abbiamo visto tutto. Dalla finestra."

La Leverthal gli negava il suo sostegno.

"Non è così?" le domandò lui.

"Temo che da quella distanza non si possa essere molto precisi sul colpevole. Comunque voglio che non si ripetano prepotenze di questo genere. Mi avete capito tutti?"

Aveva visto e riconosciuto Lacey dalla finestra. Perché allora non anche l'aggressore? Redman se la prese con se stesso per non essersi concentrato a dovere: non potendo assegnare nomi e personalità alle facce dei ragazzi, gli era difficile distinguerli l'uno dall'altro. Il rischio di accusarne uno a torto era troppo alto, anche se si sentiva quasi sicuro che il colpevole fosse il ragazzo con gli occhi da serpente. Concluse che non era opportuno commettere un errore e per quella volta avrebbe dovuto lasciar perdere.

La Leverthal non sembrava scomporsi più di tanto.

"Lacey," commentò a voce bassa, "sempre Lacey."

"Se le cerca," fece eco uno dei ragazzi con la barella, allontanandosi dagli occhi la frangia di capelli biondissimi. "È più forte di lui."

La Leverthal ignorò l'osservazione del ragazzo, presenziò al trasferimento di Lacey sulla barella, quindi si avviò verso la palazzina con Redman al seguito. Tutto molto naturale.

"Non esattamente un santerello, quel Lacey," osservò enigmaticamente la Leverthal, quasi come a dare una spiegazione. Non aggiunse altro. Alla faccia della compassione.

Redman si girò a guardare i compagni che rimboccavano la coperta rossa sotto il corpo immobile di Lacey. Accaddero due cose, quasi simultaneamente.

La prima: qualcuno del gruppo disse: "Quello è il maiale."

La seconda: gli occhi di Lacey si aprirono di scatto e si fissarono in quelli di Redman, grandi, limpidi e sinceri.

Redman trascorse buona parte del giorno seguente a far ordine nel suo laboratorio. Molti utensili erano stati rotti o resi inutilizzabili da mani inesperte: seghe con denti mancanti, scalpelli sbrecciati e spuntati, morsetti bloccati. Avrebbe dovuto far rifornimento almeno degli attrezzi principali, ma non era quello il momento di mettersi a batter cassa. Più saggio mostra-

re prima di saper fare un lavoro decente. Dopo tanti anni al Dipartimento di Polizia non era certo ignaro delle politiche delle istituzioni.

Verso le quattro e mezzo prese a suonare una campanella, molto lontano dal laboratorio. Non ci fece caso sulle prime, ma dopo un po' l'istinto lo indusse a ricredersi. Le campanelle erano allarmi e gli allarmi suonavano per avvisare la gente. Abbandonò il riordino del laboratorio, uscì, chiuse la porta a chiave e si avviò in direzione del suono.

La campanella squillava in quello che per ridere chiamavano "reparto infermeria", due o tre locali separati dal resto dell'edificio principale e abbelliti con qualche quadro e tendine alle finestre. Non c'era traccia di fumo nell'aria, perciò non poteva essere scoppiato un incendio. Si sentiva però gridare. Anzi, qualcosa di più: erano ululati.

Allungò il passo in quei corridoi interminabili e, nello svoltare un angolo diretto all'infermeria, fu investito da un ragazzino in corsa. L'urto lasciò entrambi senza fiato, ma Redman fu lesto ad afferrarlo per un braccio, prima che potesse ripartire. Il prigioniero reagì all'istante, calciando con il piede nudo uno stinco di Redman. Ma lui lo teneva saldamente.

"Lasciami andare, sporco..."

"Calmati! Buono!"

Stavano sopraggiungendo i suoi inseguitori.

"Lo tenga!"

"Stronzo! Stronzo! Stronzo! Stronzo!"

"Non se lo lasci scappare!"

Era come lottare con un coccodrillo: il ragazzino aveva la forza accanita che viene dalla paura. Ma la sua furia si stava esaurendo. Gli affiorarono lacrime agli occhi pesti mentre sputava in faccia a Redman. Era Lacey, quello che teneva fra le braccia, quel meno che santerello di Lacey.

"Okay. Ci siamo."

Redman si ritrasse passando la mano al secondino, il quale serrò Lacey in una morsa che facilmente avrebbe potuto spezzargli il braccio. Altri arrivavano da dietro l'angolo. Due ragazzi e un'infermiera, una creatura alquanto brutta.

"Lasciami andare... Lasciami andare..." stava strillando Lacey, che però ormai si era perso d'animo. S'imbronciò dovendo accettare la sconfitta e di nuovo gli occhi bovini si rivolsero a Redman in un'espressione d'accusa. Grandi e castani. Dimostrava meno dei suoi sedici anni, tanto da sembrare ancora in età prepuberale. Aveva un'invisibile lanugine sulle gote e qualche traccia di acne fra i lividi e la maldestra medicazione che gli avevano

applicato al naso. Nel complesso il suo viso era efebico, virginale, di un'età in cui è ancora dato di essere vergini. E poi quegli occhi.

Era arrivata la Leverthal, troppo tardi perché potesse rendersi utile.

"Che cosa succede?"

Si fece avanti il guardiano. La corsa gli aveva accorciato il fiato e consumato la collera.

"Si è chiuso a chiave in gabinetto. Ha cercato di scappare dalla finestra."

"Perché?" La domanda era indirizzata al guardiano, non al ragazzo. Un equivoco eloquente. Il guardiano si strinse perplesso nelle spalle.

"Perché?" ripetè Redman rivolgendosi a Lacey.

Il ragazzo lo guardò come se nessuno gli avesse mai fatto una domanda.

"Tu sei il maiale?" proruppe all'improvviso. Prese a colargli muco dal naso.

"Il maiale?"

"Vuol dire poliziotto," interloquì uno dei suoi compagni. Scandì il nome con ironica precisione, come se stesse parlando a un idiota.

"So che cosa vuol dire, giovanotto," ribattè Redman, ancora risoluto a reggere lo sguardo di Lacey. "So benissimo che cosa vuol dire."

"Sei tu?"

"Zitto, Lacey," gli ordinò la Leverthal. "Non metterti in guai peggiori."

"Sì, figliolo. Sono il maiale."

Il duello di sguardi proseguiva, era una battaglia privata fra adulto e ragazzo.

"Tu non sai niente," dichiarò Lacey. Non era stato detto con sgarbo: il ragazzo stava semplicemente dando la sua versione della verità. Il suo sguardo non vacillò.

"Va bene, Lacey, basta così." Il guardiano stava cercando di portarselo via. Gli si vedeva la pancia tra la giacca e i calzoni del pigiama, un tratto levigato di pelle color del latte.

"Lo lasci parlare," s'intromise Redman. "Che cosa non so?"

"Riferirò la sua versione dei fatti al direttore," si interpose la Leverthal prima che Lacey potesse rispondere. "Non è cosa che la riguardi."

Invece lo riguardava, eccome. Erano quegli occhi a esigerlo, così penetranti, così dannati. Quegli occhi invocavano il suo intervento.

"Lasciatelo parlare," ripetè Redman, in un tono autoritario che ebbe la meglio sulla Leverthal. Il guardiano allentò leggermente la stretta.

"Perché hai cercato di scappare, Lacey?"

"Perché lui è tornato."

"Chi è tornato? Un nome, Lacey. Di chi stai parlando?"

Per qualche secondo Redman sentì che si dibatteva fra il desiderio di rispondere e quello di non esporsi, finché Lacey scosse la testa, interrompendo il contatto elettrico che si era stabilito fra i due. Fu come se si fosse smarrito da qualche parte e una sopravvenuta perplessità gli legò la lingua.

"Non ti sarà fatto alcun male."

Lacey si guardò i piedi corrugando la fronte. "Voglio tornare a letto, adesso," mormorò. Era la voce di un fanciullo.

"Nessun castigo, Lacey. Te lo prometto."

La promessa parve non sortire alcun effetto, perché Lacey tenne la bocca chiusa. Ma era lo stesso una promessa e Redman sperava che Lacey ne fosse convinto. Il ragazzino era evidentemente sfinito per lo sforzo della fuga fallita, dell'inseguimento, della battaglia di sguardi. La sua faccia era cinerea. Lasciò che il guardiano lo portasse via con sé. Prima di scomparire dietro l'angolo, diede l'impressione di cambiare idea. Si divincolò per cercare di liberarsi, non ci riuscì, ma si avvitò su se stesso quanto bastava per incrociare nuovamente uno sguardo con il suo inquisitore.

"Henessey," disse. Nient'altro. Fu trascinato via prima che potesse aggiungere qualcosa.

"Henessey?" ripetè Redman sentendosi all'improvviso un estraneo. "Chi è Henessey?"

La Leverthal si stava accendendo una sigaretta. Notò che le tremavano leggerissimamente le mani. Il giorno prima non si era accorto di niente del genere, ma non ne fu meravigliato. Ancora aveva da conoscere uno strizzacervelli che non avesse qualche problema per conto suo.

"Il ragazzo mente," gli rispose lei. "Henessey non è più con noi."

Una breve pausa. Redman non la incalzò per non innervosirla.

"Lacey è furbo," riprese la Leverthal, portandosi la sigaretta alle labbra scolorite. "Sa dove colpire."

"Come?"

"Lei è nuovo di qui e lui vuole darle l'impressione di essere a parte di un segreto."

"Allora non c'è alcun segreto?"

"Su che cosa, Henessey?" ribattè lei con sdegno. "Buon Dio, ma quale segreto? È scappato ai primi di maggio. Henessey e Lacey..." Ebbe una titubanza, contro la sua volontà. "Henessey e Lacey," ricominciò, "avevano in ballo qualcosa insieme. Droga, forse. Non l'abbiamo mai scoperto. Forse fiutavano colla, si masturbavano reciprocamente. Dio solo sa che cosa."

Si vedeva che trovava l'argomento molto sgradevole. Aveva il disgusto scritto sulla faccia in una decina di posti diversi.

"Com'è scappato Henessey?"

"Ancora non l'abbiamo scoperto," rispose lei. "Una mattina non si è presentato all'appello. Abbiamo perquisito il Centro da capo a fondo. Ma se n'era andato."

"È possibile che sia tornato?"

Una risata sincera.

"Gesù, ma no! Detestava questo posto. E poi come farebbe a entrare?"

"Ma è stato capace di uscire."

La Leverthal lo gratificò di un mormorio di assenso. "Non era particolarmente sveglio, ma era astuto. Non mi ha sorpreso molto, quando è scomparso. Nelle settimane precedenti alla fuga si era chiuso in se stesso. Non riuscivo più a cavargli niente e dire che fino a poco prima era stato così loquace."

"E Lacey?"

"Pendeva dalle sue labbra. Capita spesso. Un ragazzo più giovane che ne idolatra uno più vecchio e più esperto. Lacey viene da una situazione familiare molto compromessa."

Che bel quadretto, riflette Redman. Così bello che non credeva a una sola parola di quel che aveva sentito. Le menti delle persone non sono quadri a una mostra, tutti numerati e appesi in ordine di influenza, uno con scritto "astuto", l'altro con la scritta "impressionabile". Erano piuttosto scarabocchi, erano un guazzabuglio di annotazioni alla rinfusa, imprevedibili e incontenibili.

E il piccolo Lacey. Lui era scritto sull'acqua.

Le lezioni cominciarono il giorno seguente in una calura così opprimente che alle undici il laboratorio era un forno. Ma i ragazzi si trovarono rapidamente a loro agio con il modo di fare schietto con cui li trattava Redman. Riconoscevano in lui una persona che potevano rispettare senza per questo doverla prendere in simpatia. Non si aspettavano favori e non ne ricevevano. Èra un accordo accettabile.

Redman trovava nel complesso il personale meno comunicativo dei ragazzi. Tutta gente squallida, a suo giudizio. Non uno che mostrasse di avere qualche dote significativa. Il tran tran di Tetherdowne, i suoi rituali di classificazione e umiliazione macinavano tutti quanti in una ghiaia indistinta. Redman si ritrovò a evitare sempre più spesso di intrattenersi in

conversazione con i suoi pari. Il laboratorio diventava così un rifugio, una seconda casa, odorosa di esseri umani e di legno tagliato di fresco.

Si arrivò fino al lunedì, prima che uno dei ragazzi accennasse alla fattoria.

Nessuno gli aveva detto che al Centro c'era anche una fattoria e ora che lo veniva a sapere gli sembrava un'assurdità.

"Non ci va praticamente nessuno," lo informò Creeley, uno dei peggiori carpentieri sulla faccia di questa terra. "Puzza."

Risate in coro.

"D'accordo, ragazzi, basta così."

Le risa cessarono, con uno strascico di saporiti bisbigli.

"Dov'è questa fattoria, Creeley?"

"Non è nemmeno una vera fattoria, signore," rispose Creeley, masticandosi la lingua (una routine incessante). "Sono due o tre baracche. Ma puzzano da matti, signore. Specialmente ora."

Il ragazzo puntò il dito in direzione della finestra, sulla distesa di terreno incolto dall'altra parte del campo di gioco. Da quando si era soffermato a guardare da quella parte, il giorno del suo arrivo, in compagnia della Leverthal, la verzura era cresciuta con il favore della stagione calda ed era più rigogliosa di erbacce che mai. Creeley gli indicava un muro di pietra in lontananza, quasi del tutto nascosto da uno schermo di sterpaglia.

"Lo vede, signore?"

"Sì, lo vedo."

"Quello è il porcile, signore."

Un'altra salva di sghignazzi.

"Che cosa c'è di tanto divertente?" chiese Redman rivolgendosi alla scolaresca. Molte teste si abbassarono di scatto sul rispettivo lavoro.

"Io non ci andrei, signore. C'è da morire asfissiati."

Creeley non esagerava. Nonostante la temperatura relativamente mite del tardo pomeriggio, il tanfo che proveniva dalla fattoria era stomachevole. A Redman fu sufficiente seguire il proprio fiuto attraverso il campo e oltre le costruzioni. Le baracche che aveva intravisto dalla finestra del laboratorio uscivano allo scoperto. Alcuni ricoveri in lamiera ondulata con la struttura di legno che andava marcendo, un pollaio e il porcile in mattoni. Altro, la fattoria non aveva da offrire. Come Creeley aveva ben detto, non era una vera fattoria. Era casomai una minuscola Dachau addomesticata, lurida e abbandonata. Evidentemente qualcuno si prendeva la briga di sfa-

mare i pochi prigionieri: i polli, la mezza dozzina di oche, i maiali; nessuno però si occupava di tenere le bestie pulite. Perciò l'odore era nauseante. I maiali in particolare vivevano nel pantano dei loro escrementi nel quale navigavano isolotti di stereo cotto alla perfezione dal sole e popolato da migliaia di mosche.

Il porcile era diviso in due scompartimenti separati da un alto muro di mattoni. Nel sudiciume che pavimentava il primo scomparto giaceva un maiale di piccole dimensioni, maculato, con il fianco emerso brulicante di zecche e insetti vari. Nell'ombra retrostante se ne scorgeva a malapena un secondo, sdraiato su stoppie rassodate di stereo. Entrambi si disinteressarono completamente a Redman.

L'altro scomparto sembrava deserto.

Non c'erano escrementi nel tratto anteriore e nella paglia si annidavano solo poche mosche. L'odore penetrante del letame non era tuttavia meno intenso e Redman decise di aver visto abbastanza. Ma nel momento in cui si girava, udì un rumore provenire dal fondo e scorse il movimento di una massa di notevoli dimensioni. Così si sporse oltre il cancelletto di legno chiuso con un lucchetto, resistette stoicamente al puzzo e scrutò meglio oltre la soglia del porcile.

Il maiale venne avanti per guardarlo. Era tre volte più grosso dei suoi compagni, una scrofa enorme che probabilmente aveva generato gli animali dello scomparto adiacente. Ma quanto la sua prole era sudicia, tanto la scrofa era immacolata e la sua corpulenza color rosa intenso era radiosa di buona salute. Redman restò impressionato da tanta mole. Doveva pesare due volte lui, come minimo: una creatura decisamente formidabile. A modo suo, era persino attraente, con quelle ciglia bionde e arcuate e la delicata peluria del grugno lucido che s'infittiva in dure setole attorno alle orecchie pendenti e l'espressione oleosa e accattivante degli occhi scuri.

Redman, uomo di città, raramente aveva visto la verità vivente che c'era dietro, o prima, della carne che mangiava. Così quel meraviglioso suino fu per lui come una rivelazione. In un sol colpo vedeva smentita tutta la fama negativa che non aveva mai avuto motivo di mettere in dubbio, vedeva confutata una reputazione che faceva del nome stesso di quell'animale un sinonimo di ripugnanza.

La scrofa era bella, dalla punta del muso febbrile fino al delicato viticcio della coda: una seduttrice a quattro zampe.

Gli occhi della bestia lo rimirarono da pari a pari, almeno tale fu la netta sensazione di Redman, che si sentì ammirato meno di quanto lui ammiras-

se lei.

Lei era tranquilla e sicura per parte sua, lui lo era altrettanto a proprio modo. Erano uguali sotto un cielo scintillante.

Da vicino, il suo corpo emanava un buon odore. Era evidente che qualcuno era stato lì di mattina a strigliarla a dovere e a nutrirla. Redman notò la poltiglia che luccicava ancora nella sua mangiatoia. Gli avanzi del pasto del giorno prima. Ma non li aveva toccati: non era un'ingorda.

In breve parve esser giunta a una conclusione sul suo conto e con un grugnito sommesso si girò sulle dita slanciate e tornò nella frescura retrostante. L'udienza era conclusa.

Quella sera andò a cercare Lacey. Il ragazzo era stato dimesso dall'infermeria e trasferito nella solitudine di una desolata stanzetta. Poiché veniva ancora preso di mira dagli altri ragazzi del suo dormitorio, l'unica alternativa era stata l'isolamento. Redman lo trovò seduto su un tappeto di vecchi fumetti, a fissare la parete. I colori accesi delle copertine facevano apparire il suo viso più smunto che mai. Non aveva più la medicazione al naso e l'ecchimosi che l'attraversava si stava ingiallendo.

Gli strinse la mano e il ragazzo alzò gli occhi verso di lui. Redman lo vedeva completamente trasformato dall'ultima volta che si erano incontrati. Lacey era ora calmo, persino mansueto. La sua stretta di mano, un'abitudine che Redman aveva introdotto ogni volta che si vedeva con qualcuno dei ragazzi fuori del laboratorio, era fiacca.

"Stai bene?"

Il ragazzo annuì.

"Ti piace stare solo?"

"Sì, signore."

"Prima o poi dovrai tornare al dormitorio, però."

Lacey scosse la testa.

"Lo sai anche tu che non puoi restare qui per sempre."

"Oh, questo lo so, signore."

"Quindi dovrai tornare."

Lacey annuì. Ma sembrava che non avesse afferrato la logica di quelle parole. Sollevò un fumetto di Superman e ne osservò distrattamente la pagina del titolo.

"Ascoltami, Lacey. Vorrei che tu e io ci capissimo. D'accordo?"

"Sì, signore."

"Non ti posso aiutare se non mi dici la verità, giusto?"

"Sì."

"Perché la settimana scorsa mi hai parlato di Kevin Henessey? Io so che non è più qui. È scappato, non è vero?"

Lacey contemplava l'eroe a tre colori che occupava la pagina del fumetto.

"Non è vero?"

"È qui," rispose Lacey, con un filo di voce. A un tratto era angosciato. Lo si sentiva nella voce e nel modo in cui la sua faccia si era accartocciata.

"Se è scappato, perché sarebbe tornato? A me non sembra che abbia molto senso. E a te?"

Lacey scosse la testa. Ora il pianto che gli aveva ostruito il naso impastò la sua voce, ma le sue parole risultarono lo stesso chiare. "Non se n'è mai andato."

"Cosa? Vuoi dire che non era scappato?"

"È furbo, signore. Lei non conosce Kevin. È molto furbo."

Lasciò ricadere la copertina del fumetto e si girò verso Redman.

"In che maniera è furbo?"

"Aveva preparato tutto, signore. A puntino."

"È necessario che tu sia più esplicito."

"Lei non mi crederà. Poi sarà la fine perché lei non crederà alle mie parole. Lui la sente anche adesso, perché lui è dappertutto. A lui non importa neanche se ci sono dei muri. Sono cose che non importano ai morti."

Morto. Solo un paio di sillabe, ma abbastanza da togliere il fiato.

"Lui può andare e venire, come gli pare e piace."

"Mi stai dicendo che Henessey è morto?" domandò Redman. "Attento, Lacey."

Il ragazzo esitò. Sapeva di camminare su un filo, di essere molto vicino a perdere il suo protettore.

"Lei ha promesso," rispose tutt'a un tratto, gelido come ghiaccio.

"Ho promesso che non ti sarebbe stato fatto alcun male. E così sarà. L'ho detto e lo confermo. Ma questo non significa che mi puoi raccontare bugie, Lacey."

"Quali bugie, signore?"

"Henessey non è morto."

"È morto, signore. Lo sanno tutti che è morto. Si è impiccato. Con i maiali."

Redman era un esperto di menzogne, ne aveva sentite innumerevoli per bocca di veri professionisti e riteneva di essere diventato un buon giudice

di bugiardi. Conosceva tutti i sintomi che tradivano il mendace. Ma non ne riscontrò alcuno in quel ragazzo. Era sincero. Redman se lo sentiva nelle ossa.

La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Questo non significava che quello che dicesse fosse anche vero. Lui era soltanto sincero, per quanto fosse in grado di capire la verità. Lui *credeva* che Henessey fosse morto. E questo non dimostrava niente.

"Se Henessey fosse morto..."

"È morto, signore."

"Se così fosse, come potrebbe essere qui?"

Il ragazzo guardò Redman senza lasciar trapelare alcuna traccia di malizia. "Lei non crede nei fantasmi, signore?"

Era una soluzione così trasparente che Redman ne rimase disorientato. Henessey era morto, tuttavia Henessey era ancora lì. Ergo, Henessey era un fantasma.

"Non ci crede, signore?"

La domanda che il ragazzo gli stava rivolgendo non era retorica. Voleva, anzi pretendeva, una risposta ragionevole al suo ragionevole quesito.

"No, figliolo," rispose Redman. "No, non ci credo."

Lacey non sembrò scoraggiato da questa discordia di vedute.

"Vedrà," commentò semplicemente, "vedrà."

Nel porcile in fondo ai campi, la grande scrofa senza nome aveva fame.

Percepiva il ritmico avvicendarsi dei giorni e con il passare del tempo crescevano i suoi desideri. Sapeva che il tempo delle insipide sbobbe nella sua mangiatoia era trascorso. Altri appetiti si erano sostituiti a quei piaceri porcini.

Dopo quella prima volta aveva sviluppato un gusto per cibi di altra consistenza, di altra risonanza. Non era cibo che pretendesse di avere costantemente: si accontentava di quando ne sentiva il bisogno. Poca cosa, in fondo, divorarsi ogni tanto la mano che la nutriva.

Sostava al cancello della sua prigione, assorta nella pregustazione, e aspettava e aspettava. Sbruffava, grufolava, mentre l'impazienza assumeva via via i connotati di una collera sorda. Anche i suoi figli castrati, nello scomparto attiguo, cominciarono ad agitarsi in sintonia con il suo nervosismo. Le riconoscevano un carattere pericoloso. Del resto aveva mangiato due dei loro fratelli, vivi, appena nati e ancora umidi del suo grembo.

Finalmente si udirono rumori attraverso il velo azzurro del crepuscolo, il

fruscio sommesso di qualcuno che passava fra le ortiche, accompagnato da un mormorio di voci.

Si avvicinarono al porcile due ragazzi, rispettosi e prudenti a ogni passo. Era comprensibile che la scrofa inducesse a una certa preoccupazione, con tutte le storie che si raccontavano sul suo conto.

Non era forse vero che, quando era adirata, parlava con quella voce di posseduta, storcendo la grassa bocca porcina per esprimersi con una lingua presa a prestito? Non era vero che si drizzava sui posteriori, rosea e imperiale, ordinando che i ragazzini più piccoli fossero inviati nel suo antro a succhiarle i capezzoli, nudi come fossero la sua figliata? E non pestava forse irritata le zampe perché il cibo che le portavano fosse tagliato in bocconi *piccoli* e servito fra le sue fauci da dita tremanti? Sì, era appurato che facesse tutte queste cose.

E anche peggio.

Quella sera i ragazzi non le avevano portato ciò che lei voleva e lo sapevano. Non era la carne che le era dovuta, quella nel piatto che portavano. Non era la carne dolce e bianca che aveva ordinato in quell'altra sua voce, la carne che, quando voleva, poteva prendersi con la forza. Quella sera il suo pasto era costituito solo da un vecchio pezzo di pancetta trafugato dalle cucine. Il nutrimento che veramente agognava, la carne che era stata inseguita e terrorizzata perché i muscoli si inturgidissero di sangue e quindi battuta come una bistecca per il suo diletto, quella carne era sotto speciale sorveglianza. Ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che si rendesse disponibile alla macellazione.

Intanto speravano che avrebbe accettato le loro scuse e le loro lacrime e non li avrebbe divorati per dar sfogo alla sua furia.

Uno dei ragazzi se l'era fatta nei calzoni prima di raggiungere il muro del porcile e la scrofa l'aveva fiutato. La sua voce assunse un timbro diverso, alimentato dal piacere che le dava l'aroma piccante della loro paura. Nel sordo grugnire di poco prima c'era adesso una nota più alta e vibrante. Stava a dire: Lo so, lo so. Venite e siate giudicati. Lo so, lo so.

Li guardò attraverso le fessure del cancello con gli occhi che scintillavano come gioielli nella notte fosca, più brillanti perché vivi, più puri della notte perché ansiosi.

I ragazzi si inginocchiarono al cancello, chinando il capo in un gesto di supplica. Il piatto che entrambi le reggevano era coperto da un tovagliolo sporco.

"Dunque?" domandò la scrofa. Udirono distintamente la voce con le o-

recchie, la *sua* voce, che usciva dalla bocca del maiale.

Il ragazzo più grande, un ragazzo di colore con il labbro leporino, dominò come meglio poté la sua paura e parlò a voce bassa a quegli occhi scintillanti. "Non è quello che avevi chiesto. Ci rincresce."

In un mormorio offrì le sue scuse anche l'altro ragazzo, scomodo per le mutande piene.

"Ma te lo porteremo. Verremo a portartelo, non temere. Molto presto, appena ci sarà possibile."

"Perché non oggi?" domandò la scrofa.

"È protetto."

"Da un nuovo insegnante. Mr Redman."

Per la scrofa fu come se l'avesse sempre saputo. Ricordava quando si erano confrontati da una parte all'altra del cancello, il modo in cui lui l'aveva osservata come se stesse esaminando un esemplare zoologico. Dunque quell'uomo era il suo nemico, quel vecchiaccio. L'avrebbe sistemato. Ah, sì.

I ragazzi udirono il suo giuramento di vendetta e furono contenti di vedersi assolti dalla responsabilità della situazione.

"Dagli la carne," disse il ragazzo nero. L'altro si alzò e sollevò il tovagliolo. La pancetta puzzava di vecchio, ma la scrofa emise lo stesso liquidi rumorini di entusiasmo. Forse li aveva perdonati.

"Su, presto."

Il ragazzo prese fra pollice e indice la prima fetta e gliela offrì. La scrofa vi avvicinò il muso di lato e ricevette la pancetta mostrando i denti gialli. Il boccone fu presto ingoiato. Così andò per il secondo, il terzo, il quarto, il quinto.

Il sesto e ultimo boccone furono le dita del ragazzo, staccate con tanta grazia e velocità che la vittima ebbe appena il tempo di mandare un grido mentre i denti si serravano a troncare le magre estremità. Il ragazzo ritirò la mano da oltre il cancello del porcile e si guardò la mutilazione con le pupille dilatate. Tutto sommato il danno era di modesta entità: gli erano scomparsi la falange del pollice e metà dell'indice. Le ferite sanguinavano precipitosamente, copiosamente, inzaccherandogli la maglietta e le scarpe. La scrofa grufolò in segno di soddisfazione.

Il ragazzo scappò via guaendo.

"Domani," disse la scrofa all'altro offerente. "Non più questa vecchia carne di porco. Dev'essere bianca. Bianca e... fresca." A lei sembrò una battuta spassosa.

"Sì," rispose il ragazzo. "Sì, certamente."

"Senza fallo," ordinò lei.

"Sì."

"Altrimenti vengo a prendermelo io. Mi hai sentito?"

"Sì."

"Vengo a prendermelo io, dovunque si nasconda. Lo mangerò nel suo letto, se così vorrò. Nel sonno gli mangerò i piedi, poi le gambe, poi le palle, poi le anche..."

"Sì, sì."

"Lo *voglio,"* finì la scrofa, macinando la paglia sotto le unghie. "E mio."

"Henessey morto?" esclamò la Leverthal, senza rialzare la testa dal suo lavoro. Stava scrivendo uno dei suoi interminabili rapporti. "Un'altra invenzione. Un momento il ragazzo sostiene che è ancora al Centro, un momento dopo dice che è morto. Che si decida."

Era difficile accettare quella contraddizione se non si era disposti a credere ai fantasmi come Lacey. E quello era un argomento che Redman non avrebbe mai nemmeno tentato di proporre alla Leverthal. Quelle erano solo sciocchezze, i fantasmi non erano altro che allucinazioni dettate dalla paura. Ma la possibilità che Henessey si fosse suicidato era tutt'altro che una sciocchezza, dal punto di vista di Redman, che pertanto decise di insistere.

"E allora da dove avrebbe preso la storia della morte di Henessey? Mi sembra un po' insolita, come invenzione."

Lei si degnò di alzare lo sguardo. La sua faccia era tutta ritirata in se stessa come una lumaca nel suo guscio.

"Da queste parti la fantasia si spreca, stia pur tranquillo. Se solo sentisse le storie che ho raccolto al registratore. Ce ne sono di così fantastiche da lasciarla a bocca aperta."

"Ci sono mai stati suicidi qui?"

"Durante il periodo in cui ci ho lavorato io?" La Leverthal riflette per un momento, con la penna a mezz'aria. "Due tentativi. Nessuno dei due con intenzioni serie. Penso. Un modo per invocare aiuto."

"Uno dei due è stato Henessey?"

Lei si concesse uno sbuffo e un sogghigno, mentre scuoteva la testa. "Henessey era instabile in un senso diametralmente opposto. Credeva che sarebbe vissuto in eterno. Questo era il suo piccolo sogno: Henessey, il superuomo nietzschiano. Nutriva un sentimento molto simile al disprezzo per il branco dei comuni mortali. Lui riteneva di appartenere a una stirpe spe-

ciale. Diversa da quella di noi semplici esseri umani non meno di quanto lo può essere dalla razza a cui appartiene quella schifosa..."

Redman capì che stava per dire scrofa. Si era trattenuta appena in tempo.

"Quegli schifosi animali alla fattoria," si corresse la Leverthal, tornando ad abbassare gli occhi sul suo rapporto.

"Henessey frequentava la fattoria?"

"Non più di tutti gli altri ragazzi," mentì lei. "A nessuno piace andare a fare i mestieri alla fattoria, ma anche quelli fanno parte della rotazione degli incarichi. Del resto scovolare il letame non è un'occupazione molto piacevole. Sono d'accordo anch'io."

Avendo intuito che mentiva, Redman preferì tenere per sé l'ultimo particolare rivelato da Lacey, che cioè la morte di Henessey era avvenuta al porcile. Alzò quindi le spalle e cambiò tattica.

"Vorrei sapere se Lacey viene sottoposto a qualche cura particolare."

"Semplici sedativi."

"Si somministrano sempre sedativi ai ragazzi rimasti coinvolti in una rissa?"

"Solo se tentano di fuggire. Non abbiamo abbastanza personale per sorvegliare quelli come Lacey. Ma non vedo perché se ne preoccupa tanto."

"Voglio che si fidi di me. Gli ho fatto una promessa. Non voglio mancargli di parola."

"Sinceramente, a me suona tutto come un trattamento di favore e non ne vedo il motivo. Lacey è uno fra tanti. Non presenta problemi particolari e nessuna particolare speranza di redenzione."

"Redenzione?" Era una strana parola.

"Riabilitazione, se preferisce. Come le pare. Senta, Redman, sarò franca. La sensazione generale è che lei non stia marciando dentro le righe, qui da noi."

"Davvero?"

"Abbiamo tutti l'impressione, e credo di poter includere anche il direttore, che sarebbe meglio che lei ci lasciasse continuare il nostro lavoro come siamo abituati. Meglio orientarsi a dovere prima di cominciare a..."

"Interferire."

Lei annuì. "Pressappoco. Lei si sta facendo dei nemici."

"Grazie dell'avvertimento."

"Il nostro mestiere è già abbastanza difficile senza nemici, mi creda."

Tentò un'espressione conciliatoria, che Redman ignorò. I nemici poteva anche tollerarli, i bugiardi no.

L'ufficio del direttore era chiuso a chiave come era sempre stato ormai da un'intera settimana. Le spiegazioni su dove si trovasse erano svariate. Uno dei motivi addotti più di frequente dal personale era che fosse in giro per una serie di contatti con possibili finanziatori, sebbene la sua stessa segretaria dichiarasse di non sapere niente con sicurezza. Qualcuno diceva che c'erano seminari all'università che il direttore organizzava per far pubblicità ai problemi inerenti ai centri di rieducazione. Probabilmente si stava appunto occupando di uno di essi. Se Mr Redman lo desiderava, poteva lasciargli un messaggio.

Tornato al laboratorio, trovò Lacey che lo aspettava. Erano le sette passate e le lezioni erano finite da un pezzo.

"Cosa ci fai qui?"

"Aspetto, signore."

"Che cosa?"

"Lei, signore. Volevo darle una lettera, signore. Per mia mamma. Gliela fa avere?"

"Puoi spedirla per la via normale, no? Dalla alla segretaria, ci penserà lei a inoltrarla. Ti sono concesse due lettere alla settimana."

Lacey ne fu deluso.

"Le leggono, signore, nel caso che uno scriva cose che non dovrebbe. E se ce le trovano, bruciano le lettere."

"E tu hai scritto qualcosa che non avresti dovuto?"

Lui annuì.

"Che cosa?"

"Di Kevin. Le ho raccontato di Kevin, tutto quello che gli è successo."

"Io non sono sicuro che tu abbia un'idea chiara su Henessey."

Il ragazzino si strinse nelle spalle. "E vero, signore," ribadì senza emozione, come se non gli importasse più di convincere Redman. "È là, signore. Dentro di lei."

"Dentro chi? Di che cosa stai parlando?"

Forse, come lasciava intendere la Leverthal, Lacey parlava solo perché spintovi dalla paura. Prima o poi doveva porre un limite alla sua pazienza con quel ragazzo e forse ci stava arrivando ora.

Bussarono alla porta e attraverso il vetro si affacciò un giovane foruncoloso di nome Slape.

"Entra."

"Telefonata urgente per lei, signore. In segreteria."

Redman detestava il telefono. Era una macchina antipatica che non portava mai buone nuove.

"Urgente, hai detto? Da parte di chi?"

Slape alzò le spalle e prese a tormentarsi un foruncolo della faccia.

"Resta con Lacey."

Slape parve poco entusiasta della prospettiva.

"Qui, signore?" domandò.

"Qui."

"Sì, signore."

"Conto su di te, perciò non mi deludere."

"No, signore."

Redman si rivolse a Lacey. L'espressione mogia del ragazzo si era trasformata in ferita aperta e bagnata di pianto.

"Dammi la tua lettera. La porto io in ufficio."

Lacey si era rimesso la busta in tasca. La recuperò di malavoglia e la consegnò a Redman.

"Di' grazie."

"Grazie, signore."

I corridoi erano deserti.

Era l'ora della televisione, l'ora dell'adorazione serale della scatola. Dovevano essere tutti con gli occhi incollati allo schermo in bianco e nero che dominava la Sala di Ricreazione, a ingurgitare la loro dose giornaliera di polizieschi, quiz e reportage di guerra con la bocca aperta e il cervello chiuso. Sulle schiere compatte degli spettatori scendeva un silenzio ipnotico che durava fino alla prima promessa di violenza o al primo accenno di sesso. Allora la sala risuonava di fischi, volgarità e grida di incoraggiamento solo per piombare nel silenzio durante il dialogo, in attesa del prossimo sparo, della prossima tetta. Redman sentiva appunto rumore di sparatorie e musica provenire in quel momento dal fondo del corridoio.

La segreteria era aperta, ma la segretaria non c'era. Probabilmente se n'era andata a casa. L'orologio indicava le otto e diciannove. Redman corresse l'ora del suo.

All'altro capo del telefono avevano riattaccato. Chiunque lo avesse chiamato si era stancato di aspettare e non aveva lasciato messaggi. Per quanto risollevato dalla constatazione che non era tanto urgente da meritare una lunga attesa, si sentiva ora deluso per non aver potuto parlare con il mondo esterno. Come Crusoe che vedeva una vela passare senza fermarsi

al largo della sua isola.

Ridicolo: lui non era in prigione. Sarebbe potuto uscire da lì in qualunque momento lo avesse desiderato. Quella sera stessa anche, e addio Robinson Crusoe.

Stava per lasciare la lettera di Lacey sulla scrivania, ma ci ripensò. Aveva promesso di proteggere gli interessi del ragazzo e così avrebbe fatto. Se necessario avrebbe imbucato la lettera lui stesso.

Senza pensare a niente in particolare, si avviò nuovamente verso il laboratorio. Vaghi barlumi di disagio gli vagavano nell'animo, piccoli inceppamenti nel funzionamento del suo organismo. Sospiri gli si annidavano in gola, cipigli gli formicolavano nella pelle della fronte. Dannato postaccio, esclamò a voce alta, non intendendo i muri e i corridoi, ma la trappola che rappresentavano. Aveva la sensazione che lì sarebbe potuto morire con tutte le sue buone intenzioni ben ordinate accanto come corone di fiori intorno a una salma e nessuno lo avrebbe saputo, a nessuno sarebbe importato, nessuno lo avrebbe compianto. In quel posto gli ideali erano debolezze, compassione, un'indulgenza. Tutto si traduceva in disagio, disagio e...

Silenzio.

Ecco cosa non andava. In fondo a quel corridoio la televisione lanciava spari e grida nel silenzio assoluto. Niente schiamazzi, niente battute sagaci.

Redman tornò velocemente sui suoi passi, attraversò l'atrio e scese per il corridoio che portava alla Sala di Ricreazione. In quell'ala dell'edificio era permesso fumare e l'ambiente puzzava di fumo di sigarette. Nella sala continuava a svilupparsi indisturbata la cornice audio di una scena di violenza. Una donna strillò un nome. Una voce di uomo rispose e fu subito soffocata da una scarica di armi da fuoco. Rimasero sospese nell'aria parole senza nessi logici.

Raggiunse la sala e aprì la porta.

Gli parlò il televisore. "Giù!"

"Ha una pistola!"

Un altro sparo.

La donna, una bionda pettoruta, fu raggiunta dal proiettile al cuore e morì sul marciapiede accanto all'uomo che amava.

La tragedia si consumò senza testimoni. La Sala di Ricreazione era vuota, le vecchie seggiole con braccioli e gli sgabelli deturpati da mille temperini erano schierati davanti all'apparecchio per un pubblico che aveva trovato miglior intrattenimento altrove. Redman andò a spegnere il televisore. Mentre la fluorescenza azzurrognola moriva e si interrompevano le insi-

stenti percussioni della musica, avvertì nella penombra, nel silenzio, la presenza di qualcuno alla porta.

"Chi è?"

"Slape, signore."

"Ti avevo detto di restare con Lacey."

"È dovuto andar via, signore."

"Andar via?"

"È scappato, signore. Non ho potuto fermarlo."

"Al diavolo, come sarebbe a dire che non hai potuto fermarlo?"

Redman fece per riattraversare la stanza, uncinò uno sgabello con il piede e ne fece grattare la gamba sul linoleum, un'umile protesta.

Slape rabbrividì.

"Mi spiace, signore," si scusò, "non ho potuto prenderlo. Per colpa del piede."

Già, Slape zoppicava.

"Da che parte è andato?"

Slape si strinse nelle spalle.

"Non saprei con sicurezza, signore."

"Vedi di ricordartelo."

"Non è il caso che si scaldi, signore."

Strascicò quel "signore" in una parodia di ossequio. Redman sentiva nella mano un prurito dettatogli dal desiderio di picchiare quell'adolescente pieno di pus. Era a mezzo metro dalla porta. Slape non si spostò.

"Togliti di mezzo, Slape."

"Mi creda, signore, ormai non può più aiutarlo, è andato."

"Ho detto di toglierti da lì."

Quando avanzò di un passo per spingere via Slape, udì uno scatto all'altezza dell'ombelico e tutt'a un tratto si trovò con la lama di un coltello a serramanico premuta contro il ventre. La punta gli incideva il grasso che gli rivestiva la pancia.

"Non c'è davvero bisogno che vada a cercarlo, signore."

"In nome di Dio, che cosa stai facendo, Slape?"

"Stiamo solo giocando," rispose il ragazzo attraverso denti diventati grigi. "Niente di male. Meglio lasciar stare."

La punta del coltello aveva spillato sangue che gli colava caldo all'inguine. Slape era pronto a ucciderlo, di questo non aveva alcun dubbio. Quale che fosse il gioco in corso, Slape ne stava mettendo in atto un altro per conto proprio. Uccisione di insegnante, si chiamava. Con infinitesima

lentezza aumentava la pressione del coltello attraverso la carne di Redman. Il rivolo di sangue si faceva più denso.

"A Kevin piace venir fuori a giocare di tanto in tanto," spiegò Slape.

"Henessey?"

"Già, a lei piace chiamarci per cognome, vero? È più virile, no? Vuol significare che non siamo più bambini, che siamo uomini. Ma vede, signore, Kevin non è proprio un uomo. Lui non ha mai voluto essere un uomo. Anzi, credo che l'idea gli andasse poco a genio. Sa perché?" (Il coltello cominciava a fendere il muscolo, adesso, piano piano.) "Perché lui pensava che quando uno diventa uomo allora comincia a morire. E Kevin diceva sempre che non sarebbe mai morto."

"Mai morto?"

"Mai."

"Voglio conoscerlo."

"Lo vogliono tutti, signore. È carismatico. È così che dice di lui il dottore. Che è carismatico."

"Voglio conoscere questo giovane carismatico."

"Presto."

"Adesso."

"Ho detto presto."

Redman gli afferrò il polso della mano armata così fulmineamente che Slape non ebbe la possibilità di affondare la lama. La reazione dell'adolescente fu lenta, forse perché era drogato, e Redman lo sopraffece in un batter d'occhio. Il coltello gli cadde dalle dita quando Redman gli serrò il polso e con l'altra mano gli chiuse il collo emaciato in una stretta soffocante. Con il palmo premuto sul pomo d'adamo, lo fece gorgogliare ai limiti dello strangolamento.

"Dov'è Henessey? Portami da lui."

Gli occhi che guardavano Redman erano appannati come la sua parlata, con pupille piccole come punticini.

"Portami da lui!" gli ordinò Redman.

Con la mano Slape trovò il taglio che gli aveva procurato al ventre e in quel punto lo colpì con un pugno. Redman imprecò, allentando momentaneamente la stretta e per poco Slape non riuscì a sfuggirgli, ma l'ex poliziotto lo raggiunse all'inguine con una precisa ginocchiata. Slape avrebbe voluto piegarsi in due per il dolore, ma ne fu impedito dalla presa con cui Redman gli stringeva il collo. Il ginocchio si alzò di nuovo e colpì più forte. E di nuovo. Di nuovo.

Lacrime involontarie inondarono la faccia di Slape, trovandosi un percorso nel campo minato dei suoi foruncoli.

"So come restituirti con gli interessi tutto quello che puoi cercare di fare a me," lo ammonì Redman, "perciò se hai voglia di andare avanti così tutta notte, mi fai solo felice."

Slape scosse la testa, inalando corte boccate dolorose attraverso la trachea.

"Non ne vuoi più?"

Slape scosse nuovamente la testa. Redman lo lasciò andare, scagliandolo contro la parete dall'altra parte del corridoio. Gemendo per il dolore, con la faccia contratta, il ragazzo si lasciò scivolare in posizione fetale, con le mani fra le gambe.

"Dov'è Lacey?"

Slape aveva cominciato a tremare. Le parole gli si versarono fuori dalla bocca, inerti. "Dove vuole che sia? L'ha preso Kevin."

"Dov'è Kevin?"

Slape alzò gli occhi su Redman. Era stupito. "Come, non lo sa?"

"Non te lo chiederei, no?"

Slape barcollò in avanti mentre si apprestava a rispondere, emettendo un sospiro di dolore. Lì per lì Redman credette che stesse per accasciarsi, ma Slape aveva ben altro in mente. Tutt'a un tratto gli ricomparve nella mano il coltello che aveva raccolto da terra. La lama partì dal basso verso l'alto diretta all'inguine di Redman. L'ex poliziotto schivò il colpo per un pelo, mentre Slape era già nuovamente in piedi, immemore del dolore di poco prima. Il coltello fendette ripetutamente l'aria, mentre Slape gli sibilava fra i denti le sue intenzioni.

"T'ammazzo, maiale. T'ammazzo, maiale."

Poi spalancò la bocca e si mise a gridare: "Kevin! Kevin! Aiutami!"

I colpi che vibrava divennero via via meno accurati nella progressiva perdita di controllo da parte di Slape, che ora avanzava vacillando verso la sua vittima con la faccia fradicia di lacrime, muco e sudore.

Redman scelse accuratamente il momento e lasciò partire un colpo micidiale in direzione del ginocchio di Slape, sperando di aver azzeccato la gamba malconcia. Aveva indovinato. Slape cacciò un grido e barcollò all'indietro, ruotò su se stesso e schiantò la faccia contro il muro. Redman gli fu subito addosso con tutto il peso contro la schiena. Troppo tardi si rese conto di quel che aveva fatto. Sentì il corpo di Slape che si rilassava sotto di lui, mentre scivolava fuori la mano nella quale aveva impugnato il col-

tello e che era rimasta incastrata fra la parete e il suo torace. La mano era sporca di sangue e il coltello non c'era più. Slape esalò un respiro di morte e crollò contro il muro, affondandosi ancor più la lama nello stomaco. Era morto prima di toccare il pavimento.

Redman lo rovesciò. Non era mai giunto ad accettare fino in fondo la subitaneità della morte. Andarsene così, tutt'a un tratto, come l'immagine sullo schermo televisivo. Spegni e non c'è più niente. Nessun messaggio.

Il silenzio totale che regnava nel corridoio diventò soffocante mentre faceva ritorno all'atrio. La ferita alla pancia non era preoccupante e il sangue si era già premurato di trasformare in benda di fortuna la sua camicia, incollandogli il cotone alle carni e sigillando il taglio. Quasi non gli faceva nemmeno male. Ma la ferita era il minore dei suoi problemi: adesso aveva da far luce su un mistero e non era sicuro di essere in grado di affrontare quella che sarebbe stata la sua scoperta. L'atmosfera di usura di quel posto faceva sentir logoro anche lui. Inutile cercare salute in un posto come quello, né buoni sentimenti, né ragione.

Credeva all'improvviso nei fantasmi.

Nell'atrio c'era una luce accesa, una lampadina spoglia appesa in uno spazio morto. Se ne servì per leggere la lettera stropicciata. Le parole macchiate sulla carta furono come fiammiferi apposti alla miccia del suo panico.

Mamma,

mi hanno dato in pasto al maiale. Non credergli se ti diranno che non ti ho mai voluto bene o se ti diranno che sono scappato. Non è vero. Mi hanno dato in pasto al maiale. Ti voglio bene.

Tommy.

Intascò la lettera e uscì di corsa. Uscì e si gettò dalla parte del campo. Ormai era buio pesto, un buio profondo, senza stelle, carico di un'aria umida e afosa. Nemmeno di giorno sarebbe stato del tutto sicuro su come arrivare alla fattoria e di notte era molto peggio. Presto si perse, in un punto imprecisato fra il campo di gioco e gli alberi. Era troppo lontano per vedere il profilo della palazzina principale dietro di sé e gli alberi che aveva davanti gli sembravano tutti uguali.

L'odore che pervadeva l'aria era cattivo, non c'era vento a rinfrescare le fronde stanche. Tutto era immobile e quieto all'esterno come era all'interno della casa, quasi che il mondo intero fosse diventato un enorme interno,

una stanza soffocante delimitata da un soffitto sul quale fosse dipinta una coltre di nubi.

Sostò nell'oscurità con il sangue che gli pulsava nella testa e cercò di orientarsi.

A sinistra, dove aveva pensato che si trovassero le palazzine secondarie, ammiccava una luce. Evidentemente aveva sbagliato completamente sulla propria posizione. La luce era al porcile. Illuminava il profilo del pollaio. C'erano anche ombre, in gran numero, sagome di persone raccolte per assistere a uno spettacolo che ancora non riusciva a discernere.

Si avviò verso il porcile, senza sapere che cosa avrebbe fatto quando ci fosse arrivato. Se erano tutti armati come Slape e condividevano le sue intenzioni omicide, per lui sarebbe stata la fine. Non ne fu spaventato. Andarsene quella sera da quel mondo opprimente non gli sembrava una gran perdita. Anzi.

Ma c'era Lacey. C'era stato un momento di titubanza, dopo aver parlato con la Leverthal, quando si era domandato perché avesse tanto a cuore le sorti di quel ragazzo. C'era un che di verità nell'accusa di favoritismo. Era possibile che sotto sotto desiderasse Thomas Lacey nudo al suo fianco? Non era quello il sottinteso nell'osservazione della Leverthal? In quel momento, mentre correva pieno di dubbi verso la luce, riusciva appunto a pensare solo agli occhi del ragazzo, grandi e imploranti, che guardavano nel profondo dei suoi.

Più avanti vide alcune ombre che si allontanavano dalla fattoria. Le vedeva grazie alla luce del porcile. Era già tutto finito? Poggiò a sinistra delle costruzioni in una lunga curva che gli permettesse di evitare gli spettatori che abbandonavano la scena. Nessuno parlava, nessuno chiacchierava o rideva. Come una congrega che si distacca da una cerimonia funebre, camminavano lenti nel buio, ciascuno separato dagli altri, a capo chino. Era innaturale lo spettacolo di quei delinquenti senza Dio in un composto atteggiamento di contrita soggezione.

Raggiunse il pollaio senza averne incrociato alcuno.

Qualche ritardatario si tratteneva ancora nei pressi del porcile. Lungo il muro dello scomparto della scrofa erano state allineate decine e decine di candele. Le fiammelle bruciavano nell'aria immobile, investendo di una luce forte e calda la parete di mattoni e colorendo il volto dei pochi che ancora contemplavano i misteri del porcile.

C'era anche la Leverthal e c'era il guardiano che si era inginocchiato accanto a Lacey il giorno del suo arrivo. Con loro c'erano due o tre ragazzi,

di cui riconobbe la fisionomia senza ricordare il nome.

Dal porcile giungeva il rumore delle unghie della scrofa nella paglia. Qualcuno parlava, ma Redman non riuscì a capire chi fosse. La voce era quella di un adolescente, con un difetto di pronuncia. Quando la voce interruppe il suo monologo, il guardiano e uno dei ragazzi si staccarono dal gruppetto, come se fossero stati congedati, e si incamminarono nell'oscurità. Redman si avvicinò di più. Il fattore tempo stava diventando di primaria importanza. Presto i primi della congrega avrebbero completato l'attraversamento del campo e sarebbero rientrati nella palazzina principale. Vi avrebbero trovato il cadavere di Slape e avrebbero dato l'allarme. Doveva trovare subito Lacey, posto che ci fosse ancora un Lacey da trovare.

Fu la Leverthal la prima ad accorgersi di lui. Distolse lo sguardo dal porcile e gli rivolse un cenno di saluto con la testa, apparentemente per nulla preoccupata del suo arrivo. Era come se la sua comparsa in quel luogo fosse inevitabile, come se tutte le strade conducessero alla fattoria, alla casa di paglia e all'odore di letame. C'era qualcosa di logico nel fatto che lei ne fosse convinta. Quasi ne era convinto persino lui.

"Leverthal," disse.

La donna gli sorrise, apertamente. Il ragazzo accanto a lei sollevò la testa e sorrise a sua volta.

"Sei tu Henessey?" domandò Redman al ragazzo.

Il giovane rise e così fece anche la Leverthal.

"No," rispose la psicoioga, "ma no, no. Henessey è qui."

Indicò il porcile.

Redman coprì gli ultimi pochi metri fino al muretto del porcile aspettandosi e non osando aspettarsi la paglia e il sangue e il maiale e Lacey.

Ma Lacey non c'era. Solo la scrofa, enorme ed effervescente più che mai. Era ferma fra i cumuli dei propri escrementi, con quelle grandi orecchie ridicole che le sventolavano sugli occhi.

"Dov'è Henessey?" domandò Redman incontrando lo sguardo dell'animale.

"Qui," rispose il ragazzo.

"Questo è un maiale."

"Lo ha mangiato lei," spiegò il giovane senza smettere di sorridere. Trovava evidentemente l'idea dilettevole. "Lo ha mangiato e adesso lui parla attraverso la sua bocca."

A Redman venne voglia di ridere. A confronto diventavano quasi plausibili persino le storie di spettri che raccontava Lacey. Ora gli stavano di-

cendo che il maiale era posseduto.

"È vero che Henessey si è impiccato come ha detto Tommy?"

Leverthal annuì.

"Nel porcile?"

Un altro cenno di assenso.

A un tratto il maiale assunse un aspetto diverso. Nella sua immaginazione Redman intravide la scrofa allungare il muso per fiutare i piedi del corpo di Henessey ancora scosso dalle convulsioni, percepirne la morte imminente e salivare al pensiero delle sue carni. La vide leccare la rugiada che trapelava dalla sua carne in putrefazione, strofinarvi contro il muso, mordicchiarla dapprima con titubanza e infine divorarla. Non era difficile capire come i ragazzi avessero costruito una mitologia su quella atrocità, inventando inni, onorando il maiale come una divinità. Le candele, la venerazione, il progettato sacrificio di Lacey erano tutte prove di squilibrio mentale, ma non erano pratiche più strane di quelle che costituiscono la liturgia di mille altre espressioni di fede. Ora cominciava perfino a capire la rassegnazione di Lacey, la sua incapacità di opporsi a un potere che lo soverchiava.

Mamma, mi hanno dato in pasto al maiale.

Non mamma aiutami, salvami. Semplicemente, mi hanno dato in pasto al maiale.

Tutto questo riusciva a capire: erano bambini, molti di loro semianalfabeti, ancora in bilico fra razionalità e follia, tutti vulnerabili a ogni superstizione. Ma non riusciva a spiegarsi la Leverthal. Ora la donna stava osservando di nuovo all'interno del porcile e per la prima volta Redman si accorse che aveva i capelli sciolti sulle spalle, tinti di color miele dalla luce delle candele.

"A me sembra solo un maiale," commentò.

"Parla con la sua voce," ribattè tranquillamente la Leverthal. "Aspetti e lo sentirà con le sue orecchie. Il mio caro ragazzo."

Allora Redman capì. "Lei e Henessey?"

"Non è il caso che si scandalizzi," rispose la psicoioga. "Aveva diciotto anni. Capelli neri come non ha mai visto. E mi amava."

"Perché si è impiccato?"

"Per vivere per sempre, per non diventare mai uomo e dover morire."

"Non l'abbiamo trovato per sei giorni," raccontò il ragazzo, quasi bisbigliando all'orecchio di Redman, "e anche dopo lei non ha lasciato che nessuno si avvicinasse, lo voleva tutto per sé. Il maiale, intendo, non la dotto-

ressa. Vede, tutti volevano bene a Kevin," mormorò in tono confidenziale. "Era bello."

"E dov'è Lacey?"

Il sorriso si spense sul volto della Leverthal.

"Con Kevin," rispose il ragazzo. "Dove Kevin lo ha voluto."

Allungò la mano in direzione della porta del ricovero del porcile. C'era un corpo sulla paglia, subito oltre la soglia.

"Se lo vuole, dovrà andare a prenderselo," disse il ragazzo e un attimo dopo già serrava in una morsa il collo di Redman.

La scrofa reagì all'improvviso tafferuglio. Cominciò a battere la zampa nella paglia, mostrando il bianco degli occhi.

Redman cercò di scrollarsi di dosso il ragazzo e contemporaneamente gli assestò una gomitata al ventre. Il giovane mollò la presa e imprecò in un rantolo strangolato, ma fu immediatamente sostituito dalla Leverthal.

"Vai da lui," ringhiò la donna afferrandolo per i capelli. "Vai da lui se lo vuoi tanto." Le unghie gli graffiarono la tempia e il naso, mancandogli di poco gli occhi.

"Mollami!" gridò lui, tentando di respingerla. Ma lei gli si era aggrappata e scuoteva violentemente la testa da una parte all'altra, mentre cercava di spingerlo oltre il muretto.

Il seguito accadde a una velocità impressionante. I suoi lunghi capelli sfiorarono la fiamma di una candela e la sua chioma prese fuoco in un crepitare improvviso di fiamme. Strillando come un'invasata, la donna crollò contro il cancello che non resse al suo peso e cedette. Impotente, Redman poté solo guardare la donna in fiamme cadere nella paglia. Il fuoco aggredì con entusiasmo l'abbondante materiale combustibile e si propagò in direzione della scrofa.

Ancora adesso, in extremis, il maiale era sempre e solo un maiale. Nessun miracolo, niente grida o invocazioni d'aiuto con voci umane. L'animale si fece prendere dal panico quando fu circondato dal rogo e sentì il dolore delle bruciature ai fianchi. Nell'aria si diffuse l'odore del grasso abbrustolito mentre le fiamme le si arrampicavano per il corpo e le cingevano la testa, trovando alimento nelle sue setole come un incendio nell'erba secca di una prateria.

La sua voce era voce suina, i suoi lamenti erano lamenti suini. Dalle fauci le sfuggirono grugniti isterici. Poi caricò in direzione del cancello abbattuto e fuggì al galoppo calpestando la Leverthal.

Il corpo della scrofa ancora in fiamme aveva qualcosa di magico, lancia-

to nella notte attraverso il campo, spinto ad arrancare a zig zag dalle fitte di dolore. I suoi strepiti non diminuirono quando fu ingoiata dall'oscurità, ma sembrò invece che l'eco degli strilli rimbalzasse sotto la volta del cielo, incapace di trovare uno sbocco.

Redman scavalcò il cadavere della Leverthal, aggredito dalle fiamme. Entrò nel porcile. La paglia bruciava in ogni angolo e l'incendio si stava avvicinando alla porta del ricovero. Con gli occhi socchiusi e lacrimanti per il fumo, Redman si infilò oltre la soglia.

Lacey non si era mosso dal suo posto, era ancora sdraiato a faccia in giù. Redman lo rigirò. Era vivo. Era sveglio. Aveva la faccia gonfia di pianto e di terrore e da quel giaciglio di paglia i suoi occhi lo fissavano così dilatati che sembravano pronti a schizzargli dalle orbite.

"Alzati," ordinò Redman chinandosi su di lui.

Il corpicino era rigido e Redman dovette tirargli le gambe, per costringerlo ad allungarle. Con paroline di incitamento aiutò il ragazzo a rimettersi in piedi mentre nella casupola cominciavano a filtrare le prime volute di fumo.

"Coraggio, va tutto bene, andiamo."

Rialzando la testa sentì qualcosa che gli sfiorava i capelli. Una pioggerella di vermi gli cadde sulla faccia e allora levò lo sguardo e vide Henessey, o quel che restava di lui, ancora appeso alla trave del porcile. I suoi lineamenti erano irriconoscibili, anneriti in una cadente poltiglia. Il corpo era smangiucchiato all'altezza dell'anca e dalla fetida carcassa pendeva davanti alla faccia di Redman una scomposta matassa di budella.

Il denso fumo dell'incendio impediva di percepire fino in fondo un odore di putrefazione che doveva essere asfissiante. L'orrore di quella vista diede comunque forza al braccio di Redman che trascinò Lacey fuori dell'ombra del cadavere appeso e lo spinse oltre la soglia del ricovero.

Il bagliore della paglia ormai quasi del tutto consumata si era smorzato, ma uscendo dall'oscurità di quella cella, Redman dovette comunque socchiudere gli occhi, colpito dalla luce delle fiamme ancora in vita e delle candele e del corpo della Leverthal che ancora ardeva.

"Presto, ragazzo," incalzò, sollevando Lacey al di sopra delle fiamme. Gli occhi del ragazzo erano piccoli e scintillanti, brillavano di pazzia. Erano specchi di caos.

Arrivarono al cancello, passarono intorno al cadavere della Leverthal e s'immersero nell'oscurità dei campi.

Più si allontanavano dalla fattoria, più il ragazzo sembrava emergere dal-

lo choc. Alle loro spalle, il porcile era già un affocato ricordo. Davanti a loro la notte era più silenziosa e impenetrabile che mai.

Redman cercava di non pensare al maiale. Ormai doveva essere morto.

Mentre correvano, si avvertiva nel terreno il rumore di qualcosa di pesante che si teneva al passo con loro, accontentandosi di mantenere sempre la stessa distanza, ora diffidente ma implacabile nel suo inseguimento.

Redman trascinava Lacey per un braccio, arrancando nell'erba riarsa dal sole. Adesso Lacey piagnucolava, non formulava ancora parole, ma almeno emetteva dei suoni. Era un buon segno, un segno di cui Redman aveva bisogno. Aveva già sopportato abbastanza follia.

Raggiunsero l'edificio senza incidenti. I corridoi erano deserti, come erano stati un'ora prima, quando si era recato alla fattoria. Forse nessuno aveva ancora rinvenuto il cadavere di Slape. Era possibile. Nessuno dei ragazzi gli era sembrato dell'umore adatto per guardare la televisione. Forse si erano ritirati in silenzio nelle rispettive camerate a concludere con una bella dormita la loro serata di adorazione.

Era ora di trovare un telefono e chiamare la polizia. Adulto e ragazzo s'incamminarono mano nella mano per il corridoio che portava alla direzione. Lacey si era ammutolito di nuovo, ma la sua espressione non era più così maniacale: ora sembrava che fosse imminente un pianto liberatorio. Tirava su con il naso, mandava rumorini gutturali.

Le sue dita si strinsero intorno alla mano di Redman, quindi si rilassarono del tutto. L'atrio davanti a loro era immerso nell'oscurità totale. Qualcuno aveva fracassato da poco la lampadina che dondolava ancora dolcemente appesa al suo filo, illuminata da un'infiltrazione di luce fioca proveniente dalla finestra.

"Coraggio, non c'è niente di cui aver paura. Coraggio, figliolo."

Lacey si chinò di scatto sulla mano di Redman e vi affondò i denti. La mossa fu così inaspettata che l'ex poliziotto lo lasciò andare d'istinto. In pochi attimi, Lacey scompariva per il corridoio nella direzione opposta all'atrio.

Pazienza. Non sarebbe potuto andare lontano. Una volta tanto Redman fu contento che quel posto fosse pieno di muri e sbarre.

Attraversò il vestibolo buio e raggiunse l'ufficio della segretaria. Nulla si muoveva. Chiunque avesse rotto la lampadina si nascondeva immobile, in silenzio.

Era stato messo fuori uso anche il telefono. Non solo rotto, ma sbriciolato.

Redman piegò allora verso la direzione. C'era un telefono anche lì. Non si sarebbe lasciato scoraggiare dai vandali.

Naturalmente la porta era sprangata, ma Redman se l'aspettava. Con una gomitata mandò in frantumi il vetro smerigliato della porta e vi passò il braccio. Niente chiave all'interno.

Al diavolo, pensò, disponendosi a prendere la porta a spallate. Era di legno solido e la serratura era di buona qualità. Ora che ebbe accesso al locale, la spalla gli doleva e la ferita al ventre gli si era riaperta.

Il pavimento era sporco di paglia e l'aria era impregnata da un tanfo al confronto del quale quello del porcile era poca cosa. Il direttore giaceva dietro la scrivania con il cuore divorato.

"Il maiale," mormorò Redman. "Il maiale. Il maiale." E continuando a ripetere: "Il maiale", impugnò la cornetta del telefono. Un rumore. Si voltò e ricevette il colpo in piena faccia. Ne ebbe sfondati uno zigomo e il naso. La stanza si riempì di chiazze. Poi sbiancò.

L'atrio non era più al buio. Brillavano candele, a centinaia, sembrava, in ogni angolo, lungo tutte le pareti. Ma è anche vero che la sua testa vagava, la sua vista era rimasta appannata dal trauma del colpo ricevuto e allora poteva esserci una candela sola, moltiplicata da una percezione sensoriale di cui non poteva più fidarsi.

Si trovava al centro di quella specie di arena, senza capire come potesse reggersi in piedi, visto che si sentiva le gambe flaccide e inerti. Alla periferia del suo campo di visuale, dietro la luce delle candele, c'erano persone che parlavano. Ma no, non erano vere parole quelle che udiva, erano suoni insensati, di persone che potevano esserci o non esserci.

Poi udì il grufolio, il sordo, asmatico grufolio della scrofa e proprio davanti a lui la vide emergere dalla luce tremula delle candele. Non era più lucida e attraente. Aveva i fianchi carbonizzati, gli occhietti disseccati, il grugno deturpato. Venne avanti ciondolando molto lentamente e molto lentamente gli si manifestò una persona che la cavalcava. Era Tommy Lacey, naturalmente, nudo come il giorno in cui era nato, roseo e glabro come uno dei suoi suinetti, con un'espressione in cui non c'era traccia di sentimenti umani. Gli occhi di Lacey erano ora gli occhi della scrofa, che il ragazzo guidava tenendola per le orecchie. E i versi della bestia, i grugniti, non uscivano dalle fauci del maiale, ma dalle labbra del ragazzo. Sua era anche la voce della scrofa.

Redman pronunciò il suo nome, a voce bassa, non Lacey, ma Tommy. Il

ragazzo non diede mostra di aver udito. Fu allora, mentre guardava avvicinarsi il maiale con il suo cavaliere, che Redman capì perché non era caduto. Aveva una corda al collo.

Proprio mentre faceva quella considerazione, il cappio si strinse e fu issato nell'aria.

Niente dolore, ma un terribile orrore, tanto, ma tanto peggiore del dolore, gli si spalancò dentro in una voragine di rimpianto in cui sprofondò tutto ciò che era stato.

Sotto di lui, scrofa e ragazzo si erano fermati a pochi centimetri dai suoi piedi penzoloni. Il ragazzo, che non smetteva di grufolare, era sceso dal maiale ed era ora accovacciato al suo fianco. Nell'aria che ingrigiva Redman scorse la curva della sua schiena, la pelle immacolata del suo dorso. Vide anche la corda annodata che gli sporgeva tra le natiche pallide, con l'estremità sfrangiata. In tutto e per tutto simile alla coda di un maiale.

La scrofa sollevò il muso, anche se ormai i suoi occhi erano accecati. Redman cercò di consolarsi pensando che stesse soffrendo e che avrebbe continuato a soffrire fino alla morte. Gli fu quasi sufficiente pensarlo. Poi la bocca della scrofa si aprì e la bestia parlò. Non seppe spiegarsi come potesse formulare quelle parole, ma le udì. Nella voce di un ragazzo, con un lieve difetto di pronuncia.

"Questo è lo stato della bestia," disse, "mangiare ed essere mangiata."

Poi la scrofa sorrise e Redman, benché avesse creduto di essere ormai insensibile, avvertì la prima fitta di dolore quando Lacey mandò un ultimo grugnito, aggrappandosi al corpo del suo salvatore, per dargli l'estremo saluto, staccandogli con i denti un pezzo di carne dal piede.

Sesso, morte e stelle

Diane sfiorò con le dita profumate il mento di Terry, ruvido di due giorni di barba rossiccia.

"L'adoro," disse, "anche dov'è grigia."

Adorava tutto di lui, o almeno così proclamava.

Quando lui la baciava: l'adoro.

Quando lui la spogliava: l'adoro.

Quando lui si sfilava gli slip: l'adoro, l'adoro, l'adoro.

Era così sincero e totale l'entusiasmo con cui glielo prendeva in bocca, che lui non poteva far altro che guardare l'ondeggiare della sua folta capigliatura color biondo cenere e pregare Iddio che a nessuno venisse in men-

te di entrare nel camerino proprio in quel momento. Dopotutto aveva marito, anche se era attrice. E anche lui da qualche parte aveva moglie. Su un tète-à-tète come quello si sarebbero volentieri scatenati i rotocalchi locali e giusto quello ci sarebbe mancato, quando lui si sforzava di guadagnarsi la reputazione di regista impegnato, tutto preso dall'arte, senza sbandamenti e licenze mondane.

Poi lei finiva di scardinargli il sistema nervoso e ogni sua ambizione di celebrità le si scioglieva sulla lingua. Forse non era un gran che come attrice, ma, perdio, in quest'altra attività era imbattibile. Tecnica infallibile; tempismo perfetto: sapeva per istinto o per vasta esperienza quando accelerare e giungere a conclusione con il massimo di soddisfazione.

Quando lei finiva di stillare l'estasi del momento, a lui veniva quasi voglia di applaudire.

Naturalmente tutto il cast di *La dodicesima notte* prodotto da Calloway sapeva della relazione. Si udivano frecciatine saporite se attrice e regista erano entrambi in ritardo per le prove o se quando arrivavano lei appariva sazia e lui trafelato. Lui aveva cercato di convincerla a dissimulare quell'espressione di gatta satolla di panna che le si disegnava sul viso, ma lei non era molto brava come mistificatrice. Bella roba, vien da dire, considerata la sua professione.

D'altronde la Duvall, come insisteva a chiamarla Edward, non aveva bisogno di essere una grande attrice, perché era famosa. Che importava dunque se recitava Shakespeare come se fosse un canto di guerra pellerossa? Che importava se la sua intuizione della psicologia del personaggio era vaga, la sua logica difettosa, la sua immedesimazione approssimativa? Che importava se la sua capacità di coglierne la poetica era pari alla sua fedeltà coniugale? Era una star, perciò valeva tanto denaro sonante quanto pesava.

Questo nessuno poteva togliergli: il suo nome significava quattrini. La pubblicità delPElysium Theatre annunciava la sua rivendicazione di celebrità in Roman Nero, altezza dieci centimetri, in campo giallo.

"Diane Duvall, star di *Il figlio dell'amore."*

Il figlio dell'amore: probabilmente la peggior telenovela mai apparsa sugli schermi della nazione in tutta la storia di questo genere televisivo, due lunghe ore settimanali di personaggi vaghi e dialogo delirante, con l'effetto di attirarsi un indice di ascolto sempre altissimo e trasformarne gli interpreti, praticamente da un giorno all'altro, in brillanti divi del pantheon televisivo. E a risplendere più di tutte le altre, in quel firmamento, c'era la

stella di Diane Duvall.

Forse non era nata per recitare i classici, ma quant'è vero Dio faceva cassetta che era un piacere. E in questi tempi di magra per il teatro, contavano soprattutto i biglietti venduti.

Calloway si era rassegnato ad accettare una versione meno che esaltante di *La dodicesima notte,* ma se la sua produzione avesse avuto successo, e con Diane nel ruolo di Viola le prospettive erano più che buone, gli avrebbe forse aperto qualche porta nel West End. Senza contare i fringe benefits di lavorare con la sempre adorante, sempre invitante Miss D. Duvall.

Calloway si tirò su i calzoni di saia e si soffermò a contemplarla. Lei gli rivolgeva quel suo sorriso seducente, quello che usava nella scena della lettera. Espressione Cinque nel repertorio della Duvall, qualcosa a mezzo fra il virginale e il materno.

Lui ricambiò quel sorriso con uno preso dalla propria scorta, un'espressione amorevole che a un metro di distanza poteva passare per sincera. Poi guardò l'orologio.

"Dio, come siamo in ritardo, tesoro."

Lei si passò la lingua sulle labbra. Possibile che le piacesse davvero tanto quel sapore?

"Sarà meglio che mi dia una pettinata," osservò, alzandosi e lanciandosi un'occhiata nel lungo specchio accanto alla doccia.

"Eh, sì."

"Tu stai bene?"

"Non potrei star meglio," rispose lui. Le posò un bacio delicato sul naso e la lasciò alla sua toilette.

Sulla via per il palcoscenico fece una puntata ai camerini per uomini per riassettarsi gli abiti e sciacquarsi con acqua fredda le guance infiammate. Il sesso gli faceva sempre apparire chiazze rosse in faccia e sul torace. Prima di chinarsi per gettarsi acqua addosso, Calloway si esaminò con occhio critico nello specchio sopra il lavandino. Dopo avere tenuto a bada i segni dell'età per trentasei anni, constatava i primi sintomi di resa. Non gli si addiceva più la parte dell'attor giovane. C'era sotto i suoi occhi un indiscutibile gonfiore che non aveva niente a che fare con l'insonnia, e c'erano anche rughe, sulla fronte e ai lati della bocca. No, gli restava ben poco del bambino prodigio, portava scritti in faccia tutti i segreti dei suoi stravizi: eccessi sessuali, alcool, lo stress di un'esorbitante ambizione, la frustrazione di mancare quasi sempre l'occasione propizia. Con amarezza cercò di

immaginarsi che faccia avrebbe avuto adesso se si fosse accontentato di rimanere un poco intraprendente signor nessuno devoto a Brecht, a esibirsi nei teatrini davanti a una platea garantita di una decina di aficionados per sera. Con tutta probabilità avrebbe avuto guance lisce come il sederino di un neonato, se era vero che questa caratteristica era così comune fra coloro che si dedicavano a un teatro politicamente impegnato. Vacanti e contenti, poveri diavoli.

"Be', tu ci metti i soldi e sei tu a scegliere," si disse. Con un'ultima occhiata all'ex cherubino nello specchio, considerò con piacere che, zampe di gallina o no, le donne continuavano a non resistergli e uscì per andare ad affrontare i travagli dell'atto terzo.

In scena si stava svolgendo un acceso dibattito. Il falegname, che si chiamava Jake, aveva costruito due siepi per il giardino di Olivia. Mancavano ancora le foglie, ma già le siepi facevano il loro effettaccio, proiettandosi fino al fondale curvo, sul quale sarebbe stato dipinto il resto del giardino. Niente stravaganze simboliche. Un giardino era un giardino, con erba verde e cielo azzurro. Così piaceva al pubblico a nord di Birmingham. E Terry aveva rispetto per i gusti semplici di quella gente.

"Terry, caro."

Eddie Cunningham lo prese per la mano e il polso e lo scortò nella mischia.

"Qual è il problema?"

"Terry, caro, non puoi fare sul serio con queste fottute" (gli cadde incespicando dalla bocca: fottute) "siepi. Di' a zio Eddie che non stai facendo sul serio prima che mi venga una crisi di nervi." Eddie indicava le siepi sacrileghe. "Cioè, ma guardale!" Sfrigolò nell'aria un pulviscolo di saliva.

"Qual è il problema?" chiese di nuovo Terry.

"Il problema? Sono un intralcio, caro, un intralcio. *Ma pensaci.* Nelle prove io in questa scena non faccio che correre da una parte all'altra, come una lepre marzolina. Su di qui, giù di là. Ma non funziona se non posso avere accesso al retro. Ma guarda! Questi fottuti cosi arrivano fino al fondale."

"Ma è necessario che sia così, Eddie, per l'illusione ottica."

"Però io non posso passarci dietro, Terry. Vedila dal mio punto di vista."

Si appellò ai pochi altri presenti, il falegname, due tecnici, tre attori.

"Cioè... Non c'è il tempo necessario."

"Eddie, modificheremo la scena."

"Oh."

Gli si erano sgonfiate le vene.

"No?"

"Mmm."

"Mi sembra più facile così, non trovi?"

"Sì... solo che... non mi dispiaceva..."

"Lo so."

"Così sia, se è indispensabile. E per il croquet?"

"Taglieremo anche quella."

"E tutta quella scenetta? Con le mazze da croquet? Quella dei doppi sensi?"

"Dovremo sacrificare anche quella. Mi spiace, non avevo visualizzato. Non ci avevo fatto mente locale."

Eddie scattò.

"Forse è lì il tuo guaio, caro. La tua mente è troppo locale..."

Risolini. Terry gliela lasciò passare. Eddie aveva ragione di prendersela, perché lui aveva sottovalutato il problema dell'allestimento della scena.

"Mi dispiace per la tua parte, ma non c'è modo di venirne fuori."

"Sono sicuro che non taglierai però la parte di nessun altro," ribattè Eddie. Gettò un'occhiata a Diane, alle spalle di Calloway, poi partì in direzione del camerino. Uscita di attore furente, a sinistra. Calloway non tentò di fermarlo. Guastargli l'uscita avrebbe peggiorato considerevolmente la situazione. Sospirò un sommesso: "Oh, Gesù", e si strisciò una mano aperta sulla faccia. Ecco qual era il difetto fatale della sua professione: gli attori.

"Qualcuno vuole andare a riprenderlo?" domandò.

Silenzio.

"Dov'è Ryan?"

La faccia occhialuta del direttore di scena fece capolino da dietro la siepe della discordia.

"Sì?"

"Ryan, tesoro, vuoi per piacere portare una tazza di tè a Eddie e convincerlo a rientrare in seno alla famiglia?"

Ryan fece un broncio che stava a significare: l'hai offeso tu, vallo a convincere tu. Ma non era la prima volta che Calloway scaricava barili di quel genere: era uno scafato maestro in quell'arte. Si limitò a fissare Ryan, sfidandolo con gli occhi a contraddirlo, finché l'altro abbassò lo sguardo e annuì in segno di ubbidienza.

"Va bene," brontolò.

"Bravo."

Ryan gli scoccò un'occhiataccia e scomparve dietro a Eddie Cunningham.

"Senza Eddie non si fa," esclamò allegramente Calloway, cercando di rasserenare gli animi. Qualcuno grugnì e l'esigua schiera di spettatori cominciò a disperdersi. Lo spettacolo era finito.

"D'accordo, d'accordo," battè in ritirata Calloway raccogliendo i cocci. "Mettiamoci al lavoro. Ripeteremo dall'inizio della scena. Diane, sei pronta?"

"Sì."

"Coraggio, allora. Sentiamo."

Lasciò il giardino di Olivia e si allontanò dagli attori in attesa per raccogliere i pensieri. Erano accesi soltanto i riflettori del palcoscenico e la sala era immersa nell'oscurità. Volgeva verso di lui uno sbadiglio insolente, fila dopo fila di poltroncine vuote, come a sfidarlo a intrattenerle. Ah, la solitudine del regista. C'erano giorni in cui una serena vita da ragioniere gli appariva come un coronamento da agognare con passione, per parafrasare il Principe di Danimarca. Qualcuno si mosse nel loggione dell'Elysium. Calloway si distolse dai suoi dubbi e scrutò nell'aria scura. Possibile che Eddie fosse andato ad appollaiarsi lassù? No, e poi non avrebbe avuto il tempo materiale per andare così lontano.

"Eddie?" azzardò Calloway, mettendosi una mano a visiera sopra gli occhi. "Sei tu?"

Vedeva a stento una sagoma. Anzi, non una sola. C'erano due persone che transitavano lungo l'ultima fila di posti a sedere, diretti all'uscita. Chiunque fosse, non era certamente Eddie.

"Quello là non è Eddie, vero?" domandò Calloway rivolgendosi al giardino finto.

"No," rispose qualcuno.

Era la voce di Eddie. Era tornato sul palcoscenico ed era appoggiato a una delle siepi con una sigaretta stretta fra le labbra.

"Eddie..."

"Va bene così," lo interruppe di buon grado l'attore. "Non ti prostrare. Non sopporto di vedere un bell'uomo prostrato."

"Vedremo di riesumare la scenetta delle mazze da croquet in qualche altro momento," offrì Calloway, desideroso di una pacificazione.

Eddie scosse la testa e fece cadere la cenere dalla sigaretta.

"Non c'è bisogno."

"Guarda che..."

"Non era un gran che comunque."

La porta in fondo al teatro cigolò lievemente chiudendosi alle spalle dei visitatori. Calloway non si girò nemmeno. Chiunque fossero, se n'erano andati.

"Oggi pomeriggio c'era qualcuno in sala."

Hammersmith alzò la testa dalle colonne di numeri che stava esaminando.

"Davvero?" Le sue sopracciglia sembravano eruzioni di ispidi peli affetti da mania di grandezza. Erano inarcate a volta sotto gli occhi minuscoli di Hammersmith in un'espressione di sorpresa palesemente posticcia. Si pizzicò il labbro inferiore con le dita macchiate di nicotina.

"Hai idea di chi fosse?"

Lui continuò a pizzicarsi il labbro fissando il suo più giovane interlocutore, ora con non celato sdegno.

"Perché, è un problema?"

"Mi piacerebbe solo sapere chi spiava le prove, ecco tutto. Mi pareva che fosse mio sacrosanto diritto chiedere."

"Sacrosanto diritto," ripetè Hammersmith, annuendo adagio e distendendo le labbra in un pallido arco.

"Si era accennato a qualcuno che doveva venire dalla National," aggiunse Calloway. "Qualcosa che stavano organizzando i miei agenti. Non mi va che arrivi qualcuno senza che io lo sappia. Specialmente se sono persone importanti."

Hammersmith si era già rimesso a esaminare i suoi conti. Parlò con voce stanca.

"Terry, se dovesse venire qualcuno da parte della banca a visionare il tuo lavoro, ti prometto che sarai il primo a esserne informato. D'accordo?"

L'inflessione era così maledettamente maleducata. Così strafottente. Calloway aveva un gran voglia di menarlo.

"Non voglio che estranei assistano alle prove se non li ho autorizzati io, Hammersmith. Mi hai sentito? E voglio sapere chi c'era oggi."

Il direttore emise un pesante sospiro.

"Credimi, Terry, non lo so nemmeno io," gli rispose. "Ti suggerisco a chiedere a Tallulah. Lei era nell'atrio, oggi pomeriggio. Se è entrato qualcuno, presumo che l'abbia visto."

Sospirò di nuovo.

"Ti sembra... Terry?"

Calloway desistette. Aveva i suoi sospetti su Hammersmith. A quell'uomo non importava niente del teatro e non mancava mai di metterlo ben in chiaro; ti rifilava quell'aria di esasperata rassegnazione ogni volta che si parlava di qualcosa che non fossero i quattrini, come se le questioni estetiche non meritassero la sua attenzione. E aveva una sua definizione personale che affibbiava a voce alta indiscriminatamente ad attori e registi: farfalle. Prodigi destinati a vivere lo spazio d'un mattino. Nel mondo di Hammersmith solo il denaro era per sempre e l'Elysium Theatre era ubicato in un punto altamente strategico, sul piano commerciale, un pezzo di terreno dal quale un uomo saggio avrebbe potuto trarre un buon profitto, se avesse giocato bene le sue carte. Calloway era sicuro che avrebbe venduto il teatro anche l'indomani, se gli fosse stato possibile. Una città satellite come Redditch, che cresceva allo stesso ritmo di Birmingham, non aveva bisogno di teatri, bensì di uffici, ipermercati, grandi magazzini; aveva bisogno, per citare gli assessori, di crescere con investimenti in industrie moderne. Aveva anche bisogno dei terreni adatti a edificare tali industrie. Come poteva l'arte sopravvivere a un simile pragmatismo?

Tallulah non era al botteghino, non era nel foyer, non era nella Stanza Verde.

Irritato dall'indisponenza di Hammersmith e dalla scomparsa di Tallulah, Calloway tornò in sala a riprendere la giacca per uscire a ubriacarsi. La prova era terminata e gli attori se n'erano andati da un pezzo. Le siepi spoglie apparivano di modeste dimensioni dall'ultima fila. Forse sarebbe stato opportuno allungarle di qualche centimetro. Prese un appunto sul dorso di un volantino pubblicitario del suo spettacolo che si trovò in tasca: siepi, più lunghe?

Un rumore di passi gli fece alzare la testa e sul palcoscenico era apparsa una persona. Un'entrata ben misurata, proprio al centro, dove convergevano le siepi. Calloway non la riconobbe.

"Mr Calloway? Mr Terence Calloway?"

"Sì?"

Il visitatore venne avanti fin sul bordo anteriore del palcoscenico, dove in altri tempi erano allineate le luci della ribalta. Da lì guardò verso la platea.

"Mi scuso per aver interrotto il corso dei suoi pensieri."

"Nessun problema."

"Desideravo scambiare poche parole."

"Con me?"

"Se me lo concede."

Calloway scese verso le prime file, osservando lo sconosciuto.

Dalla testa ai piedi, era vestito in diverse sfumature di grigio. Un abito di tessuto pettinato grigio, scarpe grigie, foulard grigio. Disgustosamente elegante, fu il primo, aspro, giudizio di Calloway. Ma nel complesso era di notevole presenza. Era difficile discernere i lineamenti del suo viso, nell'ombra della tesa del cappello.

"Mi permetto di presentarmi."

La sua voce era suadente, educata. Ideale per il dicitore fuori campo di spot pubblicitari: di saponette, per esempio. Dopo i modi rozzi di Hammersmith, quella voce giungeva come un afflato di raffinatezza.

"Il mio nome è Lichfield. Non che mi aspetti che dica qualcosa a un uomo della sua tenera età."

Tenera età, molto bene. Forse aveva ancora qualcosa del bambino prodigio.

"È per caso un critico?" si informò Calloway.

La risata che uscì da sotto la tesa accuratamente spazzolata fu gustosamente ironica.

"In nome di Dio, no," rispose Lichfield.

"Allora mi scuso, ma proprio non saprei dove andare a parare."

"Non c'è motivo che lei si scusi."

"Era qui in teatro oggi pomeriggio?"

Lichfield lasciò cadere la domanda nel vuoto. "Mi rendo conto che lei è un uomo molto occupato, Mr Calloway, e non voglio sprecare il suo tempo. Il teatro è il mio mestiere quanto il suo. Credo che dovremmo considerarci alleati, anche se non ci siamo mai conosciuti."

Ah, la grande fratellanza. Faceva venire a Calloway la voglia di sputare, quel ritrito appello alle affinità elettive. Quando ripensava a quanti sedicenti alleati lo avevano allegramente pugnalato alle spalle; e viceversa i drammaturghi dei quali aveva beatamente stravolto il lavoro, gli attori che aveva schiacciato con un semplice schiocco delle dita. Al diavolo la fratellanza, la legge che vigeva lì era quella del lupo mangia lupo, come in qualunque altra troppo idealizzata professione.

"Io posso vantare," stava spiegando Lichfield, "un interesse costante nell'Elysium." E Calloway notò una curiosa enfasi sulla parola costante. Aveva qualcosa di decisamente funereo, scaturendo dalle labbra di Lichfield. Una costanza sospetta.

"Sul serio?"

"Sì, ho trascorso molte ore felici in questo teatro nel corso degli anni e sinceramente mi addolora di essere latore di questa triste notizia."

"Quale notizia?"

"Mr Calloway, devo informarla che la sua *Dodicesima notte* sarà l'ultimo allestimento ospitato dall'Elysium."

L'affermazione non lo stupì più di tanto, ma gli fece male lo stesso e il nodo che sentì dentro di sé gli si rispecchiò in una smorfia sul viso.

"Ah... dunque non lo sapeva. Lo immaginavo. Tengono sempre all'oscuro gli artisti, vero? È una soddisfazione che i protettori delle Muse non si negheranno mai. La vendetta del contabile."

"Hammersmith," disse Calloway.

"Hammersmith."

"Bastardo."

"Di quelli come lui non bisogna mai fidarsi, ma non c'è bisogno che sia io a dirglielo."

"È sicuro della chiusura?"

"Assolutamente. Lo farebbe domani, se potesse."

"Ma perché? Io ho dato Stoppard qui, Tennessee Williams... ho sempre avuto un notevole pubblico. Non ha senso."

"Ha un ammirevole senso finanziario, temo, e se volesse pensare in termini numerici, come fa Hammersmith, non troverà come opporsi alla semplice aritmetica. L'Elysium invecchia. Tutti *noi* invecchiamo. Scricchioliamo. Sentiamo la nostra età nelle articolazioni. Il nostro istinto ci esorta a sdraiarci e andarcene."

Andarsene: la voce diventò melodrammaticamente sottile, un bisbiglio pieno di nostalgia.

"Lei come fa a saperlo?"

"Io sono stato per molti anni amministratore del teatro e da quando sono andato in pensione mi sono fatto scrupolo di, come vogliamo dire? Tenere un orecchio appoggiato al terreno. È difficile in quest'epoca evocare il trionfo conosciuto da questo palcoscenico..."

La sua voce si affievolì nel ricordo. Sembrò un fenomeno autentico, non un effetto.

Poi, di nuovo precisa e sonora: "Questo teatro sta per morire, Mr Calloway. Lei sarà presente agli ultimi riti anche se non per colpa sua. Ho ritenuto che dovesse essere... avvertito."

"Le sono grato. Mi dica, è stato attore anche lei?"

"Che cosa glielo fa pensare?"

"La voce."

"Esageratamente retorica, lo so. La mia dannazione, temo. Non so nemmeno ordinare una tazza di caffè senza suonare come il re Lear nella tempesta."

Rise di cuore, a proprie spese. Calloway cominciò a provare simpatia per quell'uomo. Forse aveva un aspetto un po' arcaico, forse era persino un po' assurdo, ma c'era nei suoi modi una purezza che stimolava l'immaginazione di Calloway. Lichfield non sviliva il suo amore per il teatro, come tanti fanno in quella professione, tutta gente che calcava le scene per ripiego avendo venduto l'anima al cinema.

"Confesso d'essermi dilettato un tantino," gli confidò Lichfield, "ma proprio non ne ho la stoffa, devo dire. Invece mia moglie..."

Moglie? Calloway era sorpreso che Lichfield avesse anche una sola cellula eterosessuale in corpo.

"... mia moglie Constantia ha recitato qui spesso e sovente e posso aggiungere con molto successo. Prima della guerra, si capisce."

"Peccato chiudere questo posto."

"Un peccato davvero. Ma ho paura che non ci siano colpi di bacchetta magica cui ricorrere all'ultimo momento. L'Elysium sarà ridotto in macerie di qui a sei settimane e su questo cali la parola fine. Desideravo solo che sapesse che anche altri interessi oltre a quelli più prosaicamente commerciali prestano attenzione a quest'ultimo allestimento. Ci consideri come angeli custodi. Le rivolgiamo i nostri auguri, Terence, tutti insieme."

Era un sentimento sincero, espresso con semplicità. Calloway si sentì commosso dall'affetto che gli dimostrava quell'uomo e che d'altra parte gli suonava un po' anche come una censura. Metteva le sue grette ambizioni in una prospettiva poco lusinghiera. Lichfield continuò: "Ci preme vedere questo teatro finire i suoi giorni con stile e spirare infine di una decorosa morte."

"Davvero un gran peccato."

"Troppo, troppo tardi per i rimpianti. Non avremmo mai dovuto rinunciare a Dioniso per Apollo."

"Come?"

"Venderci ai contabili, alla legittimazione, alle persone come Hammersmith, la cui anima, se ne ha una, deve avere le dimensioni di un'unghia e deve essere grigia come il dorso di un pidocchio. Avremmo dovuto avere il coraggio delle nostre idee, penso. Servire la poesia e vivere sotto le stel-

le."

Calloway non riusciva a seguire del tutto le sue allusioni, ma ne coglieva lo spinto generale e rispettava il suo punto di vista.

Dalla sinistra del palcoscenico, la voce di Diane tagliò l'atmosfera solenne come un coltello di plastica.

"Terry? Sei lì?"

L'incanto fu spezzato. Calloway non si era reso conto di quanto fosse stata ipnotica la presenza di Lichfield fino all'intrusione di quell'altra voce. Ascoltarlo era stato come farsi cullare da braccia materne. Lichfield si sporse dal bordo del palcoscenico, abbassando la voce in tono cospiratorio.

"Un'ultima cosa, Terence..."

"Sì?"

"La sua Viola. Se mi perdona lo sgarbo, le difettano le speciali qualità richieste dal ruolo."

Calloway fu colto alla sprovvista.

"Lo so," proseguì Lichfield, "motivi di lealtà personale pregiudicano la sincerità in scelte come queste."

"No," obiettò Calloway, "lei ha ragione. Ma è gradita al pubblico."

"Lo erano anche i combattimenti di cani e orsi, Terence."

Un sorriso luminoso si aprì sotto la tesa, rimanendo librato nell'ombra come il sogghigno dello stregatto.

"Sto solo scherzando," minimizzò Lichfield con un gorgoglio di risata nella voce sommessa. "Gli orsi hanno il loro fascino."

"Terry, eccoti lì."

Apparve Diane da dietro le quinte, vestita come sempre in modo troppo vistoso. Un imbarazzante confronto era certo imminente. Ma Lichfield si stava allontanando rasente la falsa prospettiva delle siepi, verso il fondale.

"Sì, sono qui," rispose Terry.

"Con chi stai parlando?"

Ma Lichfield era uscito, silenzioso ed elegante come era comparso. Diane non l'aveva nemmeno visto andar via.

"Oh, un angelo," spiegò Calloway.

La prima prova in costume, tutto considerato, non andò male come Calloway si era aspettato: andò immensamente peggio. Tempi sbagliati, attrezzi fuori posto, entrate mancate; la parte comica era abborracciata e arzigogolata; le recitazioni o sciaguratamente sopra le righe o approssimative. Era un'edizione della *Dodicesima notte* che sembrava dover durare un

anno. A metà del terzo atto Calloway guardò l'orologio e si rese conto che un allestimento integrale del *Macbeth* (intervallo incluso) a quell'ora si sarebbe già concluso.

Sedeva con la testa nascosta fra le mani a meditare sul lavoro che ancora gli restava da svolgere se voleva che la sua produzione reggesse. Non per la prima volta da quando si era imbarcato in quell'impresa rifletteva sulla scarsa speranza che aveva di risolvere i problemi del cast. Si poteva dare un giro di vite ai tempi delle battute, provare ripetutamente con gli oggetti di scena, esercitarsi nelle entrate finché ciascuno le avesse ben impresse nella memoria. Ma un cattivo attore è un cattivo attore e tale rimane. Avrebbe potuto rompersi la schiena fino al giorno del Giudizio, limando e rifinendo, ma non avrebbe mai cavato una borsetta di raso da quell'orecchia di scrofa che era Diane Duvall.

Con tutta l'abilità di un'acrobata si adoperava per schivare ogni accento significativo, ignorare ogni occasione di far presa sul pubblico, evitare ogni sfumatura che il copione insisteva nel proporle. La sua interpretazione era eroica per inettitudine, in quanto riusciva a ridurre la delicata caratterizzazione che Calloway si era tanto sforzato di creare a un monotono piagnisteo. Quella Viola era solo solfa da telenovela, meno umana di quelle siepi e praticamente altrettanto sensibile.

I critici l'avrebbero massacrata.

Peggio ancora, Lichfield ne sarebbe rimasto molto deluso. Con notevole stupore, Calloway si era accorto che la sensazione provocatagli dall'apparizione di Lichfield non si era ancora appannata; non poteva dimenticare la sua teatralità, la sua retorica. Ne era rimasto colpito più profondamente di quanto fosse disposto ad ammettere e il pensiero di quella *Dodicesima notte* con quella Viola a far da canto del cigno dell'Elysium che Lichfield tanto aveva amato gli era causa di turbamento e imbarazzo. Ci vedeva un atto di ingratitudine.

Era stato messo ripetutamente in guardia sui fardelli dei registi, ancor prima di intraprendere seriamente la professione. Il suo amato e defunto guru all'Actor's Center, quel Wellbeloved dall'occhio di vetro, fin dal principio gli aveva detto:

"Il regista è la creatura più sola sulla faccia della terra. Sa che cosa c'è di buono e che cosa c'è di cattivo in uno spettacolo, o almeno così dovrebbe, se è degno del suo mestiere, e deve tenere dentro di sé questa consapevolezza e continuare a sorridere."

Allora non gli era sembrato troppo difficile.

"Questo lavoro non ha per traguardo il successo," soleva dire Wellbeloved, "ma l'imparare a non cadere pestando la faccia."

Ottimo consiglio, come avrebbe scoperto in seguito. Rivedeva ancora Wellbeloved elargire la sua saggezza su un piatto, con quella testa calva e lucida, con l'occhio buono che scintillava di cinico compiacimento. Nessun uomo, aveva pensato Calloway, aveva amato il teatro con la passione di Wellbeloved e nessun uomo avrebbe potuto essere più severo accusatore delle sue presunzioni.

Venne quasi l'una di notte prima che avessero finito l'odioso lavoro della revisione, verificando tutti gli appunti presi, e potessero andarsene ciascuno per la sua strada nella notte, a covare in solitudine malumore e risentimento. Questa volta Calloway non aveva voglia della compagnia di alcuno di loro, non provava alcun desiderio di concludere la nottata bevendo a casa di questo o di quell'altro, a cercare sollievo in un reciproco massaggio di amor proprio. Era in una nuvola di uggia tutta sua e non c'era vino, donna o canzone che potessse disperderla. Solo con uno sforzo di volontà era riuscito a guardare Diane in faccia. Le sue osservazioni su di lei, denunciate al cospetto del resto della compagnia, erano state caustiche. Ma non sarebbe servito a molto.

Nel foyer trovò Tallulah, ancora arzilla sebbene fosse passata già da un pezzo l'ora in cui si sarebbe dovuta andare a coricare una donna della sua età.

"Chiudi a chiave, per la notte?" le domandò, più per l'esigenza di dire qualcosa che perché gli interessasse davvero conoscere la risposta.

"Chiudo sempre a chiave," tenne a precisare lei. Era ben oltre i settanta, troppo anziana per lavorare al botteghino, ma troppo tenace perché mollasse facilmente il suo posto. Riflessioni peraltro solamente accademiche, no? Si chiese quale avrebbe potuto essere la sua reazione, quando avesse avuto notizia della chiusura. Ne avrebbe probabilmente avuto il cuore spezzato. Hammersmith non gli aveva forse detto una volta che Tallulah lavorava in quel teatro fin da quando aveva quindici anni?

"Be', buonanotte, Tallulah."

Lei gli rivolse un piccolo cenno con la testa, come sempre. Poi gli posò una mano sul braccio.

"Sì?"

"A Mr Lichfield..." cominciò.

"Che cosa è successo a Lichfield?"

"Non gli è piaciuta la prova."

"Era qui questa sera?"

"Oh, sì," rispose lei, come se fosse stato stupido da parte di Calloway pensare altrimenti, "certo che c'era."

"Non l'ho visto."

"Be'... non fa niente. Non era molto soddisfatto."

Calloway cercò di sembrare indifferente.

"Non possiamo farci niente."

"Il suo spettacolo gli sta molto a cuore."

"Me ne rendo conto," le concesse Calloway, evitando lo sguardo di accusa di Tallulah. Erano già abbastanza i dispiaceri che l'avrebbero tenuto sveglio quella notte, senza bisogno di sentirsi echeggiare nelle orecchie anche la delusione di quella donna.

Si staccò da lei avviandosi verso la porta. Tallulah non cercò di fermarlo. Aggiunse solo: "Avrebbe dovuto vedere Constantia."

Constantia? Dove aveva sentito quel nome? Ma sì, era la moglie di Lichfield.

"È stata una splendida Viola."

Calloway si sentiva troppo stanco per mettersi a elucubrare su attrici morte e defunte. Perché quella Constantia era morta, no? Lichfield aveva ben detto che era morta, o sbagliava?

"Splendida," disse di nuovo Tallulah.

"Buonanotte, Tallulah, ci vediamo domani."

La vecchietta non rispose. Se si era sentita offesa dai suoi modi bruschi, pazienza. La lasciò alle sue malinconie e affrontò la strada. Era tardo novembre e faceva freddo. Nessun ristoro nell'aria notturna, solo l'odore di catrame di una pavimentazione stradale ancora fresca e fuliggine nel vento. Calloway si rialzò il bavero della giacca intorno al collo e allungò il passo diretto all'equivoco rifugio del Murphy's Bed and Breakfast.

Nel foyer del teatro, Tallulah girò la schiena al freddo e al buio del mondo esterno e rientrò a passi lenti nel tempio dei sogni. L'odore generale era ormai quello della stanchezza, odore vecchio di logorio ed età, come del resto il suo corpo. Era tempo di lasciare che i processi naturali venissero a riscuotere il loro credito. Inutile lasciare che si superassero i limiti consentiti. Tanto valeva per gli edifici quanto per le persone. Ma l'Elysium aveva il diritto di morire come era vissuto, in gloria.

Con debito rispetto, scostò le tende rosse che coprivano i ritratti nel corridoio che dal foyer portava alla platea. Barrymore, Irving: grandi nomi e

grandi attori. Quadri macchiati e scoloriti, forse, ma i ricordi era vividi e inebrianti come acqua di sorgente. E al posto d'onore, ultimo a essere scoperto, il ritratto di Constantia Lichfield, un viso di trascendente bellezza; una struttura ossea da far piangere un anatomista.

Infinitamente troppo giovane per Lichfield, naturalmente, e questo era stato parte della tragedia. Lichfield, come Svengali, due volte più vecchio di lei, era stato capace di dare alla sua avvenente e geniale artista tutto ciò che lei aveva desiderato: fama, denaro, compagnia; tutto, meno il dono che soprattutto chiedeva: la vita stessa.

Era morta prima ancora di aver compiuto i vent'anni, di cancro alla mammella. Era stata portata via così all'improvviso che era ancora difficile capacitarsi della sua scomparsa.

Gli occhi di Tallulah luccicarono di lacrime quando ricordò la morte precoce e ingiusta di una diva di tale talento. Quanti ruoli avrebbe illuminato con la sua arte se la sua vita fosse stata risparmiata: Cleopatra, Hedda, Rosalinda, Elettra...

Ma così non era scritto. Se n'era andata, spenta come una candela in un uragano, e per coloro che erano rimasti la vita era diventata una triste e lenta marcia attraverso lande gelide e desolate. Adesso, di mattina, quando cominciava il risveglio in prossimità di un'altra alba, le succedeva di girarsi dall'altra parte e pregare di morire nel sonno.

Ora le lacrime la stavano accecando, ne era inondata. Eh, santo cielo, c'era qualcuno dietro di lei, probabilmente Calloway che tornava perché aveva dimenticato qualche cosa e lei si sarebbe fatta sorprendere in quello stato, a singhiozzare come una stupida vecchietta, proprio come lui la considerava. Un uomo ancora giovane come Calloway che cosa poteva capire del dolore degli anni, del profondo cordoglio per un lutto irrecuperabile? Sarebbe passato ancora molto tempo, prima che fosse consapevole di quelle sofferenze. Sarebbe stato prima di quanto lui si aspettasse, ma lo stesso ancora lontano nel tempo.

"Tallie," la chiamò qualcuno.

Sapeva chi era. Richard Walden Lichfield. Si voltò e lui era a non più di tre metri da lei, signorile come ricordava che fosse sempre stato. Doveva avere una ventina d'anni più di lei, ma l'età sembrava incapace di piegarlo nel fisico. Si vergognò delle sue lacrime.

"Tallie," le si rivolse con cortesia, "so che è un po' tardi, ma ho pensato che sicuramente avresti voluto salutarla "

"Salutare chi?"

Aveva smesso di piangere e adesso scorse una persona che si manteneva rispettosamente qualche passo alle spalle di Lichfield, rimanendo in parte coperta da lui. In quel mentre la figura ancora indistinta uscì dall'ombra di Lichfield e Tallulah riconobbe immediatamente la sua luminosa e raffinata bellezza, non meno di come avrebbe riconosciuto se stessa riflessa in uno specchio. Il tempo andò in frantumi e la ragione abbandonò il mondo. Volti rimpianti tornarono all'improvviso a riempire le notti vuote e a offrire nuova speranza a una vita ormai stanca. Perché avrebbe dovuto negare l'evidenza?

Era Constantia, la radiosa Constantia, la donna che infilava il braccio sotto quello di Lichfield e rivolgeva un grave cenno di saluto a Tallulah.

Cara, cara Constantia.

La prova era fissata per le nove e mezzo del mattino seguente. Diane Duvall fece il suo ingresso con mezz'ora di ritardo, come al solito. Sembrava che non avesse dormito tutta notte.

"Scusa il ritardo," esordì, srotolando sillabe armoniche dal fondo della sala in direzione del palcoscenico.

Calloway non era in vena di baciapiedi.

"Abbiamo una prima, domani," ribattè in tono burbero, "e tu ci hai fatto aspettare tutti quanti."

"Davvero?" tubò lei, cercando di essere devastante. Data l'ora precoce del mattino, l'effetto andò sprecato.

"Ok, si fa dall'inizio," annunciò Calloway, "e ciascuno per piacere si munisca della propria copia e di una penna. Ho una lista di tagli e voglio che la nuova versione sia provata prima di pranzo. Ryan, tu hai la tua copia?"

Ci furono uno scambio frettoloso con l'assistente del direttore di scena e un contrito cenno negativo da parte di Ryan.

"Procuratela, allora. E non voglio sentire lamentele da parte di nessuno, tanto è troppo tardi. La prova di ieri sera è stata una veglia funebre, non una recitazione. Secoli fra una battuta e l'altra, brancolamenti da tutte le parti. Taglierò e non sarà molto divertente." .

Non lo fu. Le lamentele ci furono, a dispetto del preavviso, e le proteste, le discussioni, i compromessi, i musi lunghi e gli insulti borbottati a voce bassa. Calloway avrebbe preferito di gran lunga essere appeso a un trapezio a testa in giù piuttosto che dover manovrare quattordici persone con i nervi a fior di pelle in un dramma teatrale che due terzi di loro capivano

poco e di cui a un terzo non importava niente. C'era da farsi venire un esaurimento.

La situazione era aggravata dalla sensazione che mai lo abbandonava di essere osservato, sebbene la platea fosse deserta, dal loggione giù fino alla prima fila di poltrone. Forse Lichfield lo stava spiando da un foro nascosto, pensò, ma scacciò subito quell'ipotesi vedendo in essa i primi sintomi della paranoia.

Venne finalmente l'ora di pranzo.

Calloway sapeva dove avrebbe trovato Diane e si preparò per la scena che avrebbe dovuto recitare con lei. Accuse, lacrime, rassicurazioni, altre lacrime, riconciliazione. Formato standard.

Bussò alla porta della star.

"Chi è?"

Stava già piangendo o parlava attraverso un bicchiere di liquido consolatorio?

"Io."

"Ah."

"Posso entrare?"

"Sì."

Aveva una bottiglia di vodka, vodka buona, e un bicchiere. Ancora niente lacrime.

"Sono una frana, vero?" mormorò la diva quasi prima ancora che lui avesse richiuso la porta. Con gli occhi lo scongiurava di contraddirla.

"Non essere sciocca."

"Con Shakespeare è sempre stata la stessa storia, non riesco ad avere il feeling," rimpianse in tono mogio, quasi che fosse colpa del poeta. "Tutte quelle sue parole strane." L'acquazzone era all'orizzonte, Calloway ne avvertiva le avvisaglie.

"Va bene così," mentì posandole un braccio intorno alle spalle. "Hai solo bisogno di un po' di tempo."

Il viso di lei si rabbuiò.

"Domani c'è la prima," ricordò lei con voce atona. Su questo c'era poco da obiettare.

"Mi dissezioneranno, vero?" Lui avrebbe voluto dirle di no, ma la sua lingua ebbe un attacco di sincerità.

"Sì. A meno che..."

"Non lavorerò mai più, vero? È stato Harry a tirannici dentro, quel dannato, stupido ebreo. Sarebbe servito alla mia reputazione, mi ha detto. A

darmi lustro. Ma che cosa ci capisce? Lui si sgraffigna il suo dannato dieci per cento e mi molla con la patata bollente. La figura da allocca la devo fare io, no?"

Al pensiero della figura d'allocca scoppiò il temporale, e non fu un semplice scroscio, venne giù acqua a catinelle. Lui fece tutto quel che poteva, ma era difficile. I singhiozzi di Diane erano così assordanti che ogni barlume della sua saggezza ne fu travolto. Così la baciò un po', come avrebbe certamente fatto qualunque regista di buon cuore, e (miracolo dei miracoli) a qualcosa servì. Applicò la tecnica con maggiore impegno, lasciando che le mani le trovassero il seno, le si intrufolassero sotto la camicetta per stuzzicarle i capezzoli tra pollice e indice.

Funzionò a meraviglia. Ora c'erano accenni di sole fra le nuvole. Lei tirò su con il naso e gli slacciò la cintura, lasciando che il suo calore asciugasse le ultime pozzanghere. Le dita di lui trovarono l'orlo di pizzo delle sue mutandine e lei sospirò mentre lui indagava, delicatamente, ma non troppo delicatamente, con insistenza, ma mai con eccessiva insistenza. A un certo momento lei urtò la bottiglia di vodka, ma nessuno dei due volle fermarsi per raddrizzarla, così la bottiglia rotolò giù dal tavolino e si svuotò per terra, facendo da contrappunto alle istruzioni di lei, ai rantoli di lui.

Poi quella dannata porta si aprì e fra i due soffiò uno spiffero, raffreddando il punto in questione.

Calloway fece per voltarsi, poi si rese conto che non era presentabile e cercò invece il volto dell'intruso nello specchio dietro Diane. Era Lichfield. Fissava Calloway diritto negli occhi, con espressione impassibile.

"Chiedo venia, avrei dovuto bussare."

La sua voce era soffice come panna montata e non tradiva il benché minimo tremito di imbarazzo. Calloway si spostò, si riallacciò la cintura e si girò verso Lichfield, maledicendo nell'intimo le sue guance rubiconde.

"Sì... sarebbe stato più educato," sottolineò.

"Porgo nuovamente le mie scuse. Desideravo scambiare poche parole..." I suoi occhi, così affondati sotto le arcate sopraccigliari da risultare insondabili, si erano posati su Diane. "... Con la sua stella," finì.

Calloway avvertì fisicamente il cuore di Diane gonfiarsi di compiacimento a quella lusinga. Dal canto suo, era disorientato: stava forse assistendo a un voltafaccia di Lichfield? Si presentava ora nei panni dell'ammiratore pentito, pronto a prostrarsi ai piedi della celebrità?

"Sarei lieto di poter parlare con la signora in privato, se fosse possibile," aggiunse la voce suadente.

"Be', noi si stava..."

"Ma naturalmente," intervenne Diane. "Mi conceda solo pochi momenti, vuole?"

Si era immediatamente impadronita della situazione: le angosce di poco prima appartenevano a un lontano passato.

"Aspetterò qui fuori," le accordò Lichfield, già ritirandosi oltre la soglia.

Prima ancora che avesse chiuso la porta, Diane era allo specchio a passarsi sotto un occhio il dito avvolto in un fazzoletto di carta per tamponare un rivoletto di mascara. "Ma che bello avere un ammiratore che viene a farti gli auguri," si rallegrava. "Sai chi è?"

"Si chiama Lichfield," le rispose Calloway. "È stato amministratore del teatro."

"Forse mi vuole offrire qualcosa."

"Ne dubito."

"E dai, Terence, non fare l'indisponente," sbottò lei. "Proprio non sopporti che qualcun altro meriti un po' di attenzione, vero?"

"Ho sbagliato."

Lei si studiò gli occhi.

"Come ti sembro?" gli domandò.

"A posto."

"Scusami per prima."

"Prima?"

"Lo sai."

"Oh... sì."

"Ci vediamo al pub, va bene?"

Lo stava congedando sommariamente, ora che aveva esaurito la sua funzione come amante o cor fidente.

Nel freddo corridoio fuori del camerino Lichfield stava aspettando pazientemente.

Sebbene in quello stretto andito l'illuminazione fosse migliore di quella scarsa del palcoscenico e Calloway gli fosse più vicino di quanto non fosse stato la sera precedente, ancora non riusciva a distinguerne molto bene il viso sotto l'ampia tesa del cappello. C'era qualcosa (quale idea gli formicolava nella mente?), qualcosa di artificioso nelle sembianze di Lichfield. La pelle della sua faccia non si muoveva come un sistema composito di muscoli e tendini; era troppo rigida, troppo rosea, quasi come tessuto cicatrizzato.

"Non è ancora pronta," lo avvertì.

"È una bella donna," tubò Lichfield.

"Già."

"Non la biasimo..."

"Mmmm."

"Però non è un'attrice."

"Non vorrà interferire, spero, Lichfield. Non glielo permetterei."

"Lungi da me."

Il piacere voyeuristico che Lichfield aveva manifestamente provato davanti al suo imbarazzo indusse Calloway a essere meno ossequioso.

"Non le permetterò di turbarla..."

"I miei interessi sono i suoi, Terence. L'unica cosa che mi preme è vedere questo allestimento prosperare, mi creda. Le sembra possibile che, date le circostanze, io abbia in animo di spaventare la sua primadonna? Sarò mite come un agnellino, Terence."

"Qualunque cosa lei sia," fu la piccata risposta, "non è certo un agnellino."

Il sorriso ricomparve sul volto di Lichfield e i tessuti intorno alla sua bocca si distesero appena percettibilmente per assecondare la nuova espressione.

Calloway se ne andò al bar con quella falce di denti da predone stampata nella memoria, sentendosi in ansia senza motivo.

Fra gli specchi del piccolo camerino, Diane Duvall si stava preparando alla sua interpretazione.

"Può entrare, Mr Lichfield," chiamò.

Lui era sulla soglia prima che l'ultima sillaba del suo nome le fosse morta sulle labbra.

"Miss Duvall," salutò con un leggero inchino. Lei sorrise. Com'era cortese. "Vorrà perdonarmi per essere entrato così inopportunamente poco fa?"

Lei faceva la schiva: era un'esca imbattibile con gli uomini.

"Calloway..."

"Un giovane molto insistente, mi è sembrato."

"Infatti."

"Non contrario a imporre le sue attenzioni alla sua primadonna, mi è parso."

Lei corrugò leggermente la fronte, un'increspatura le danzò brevemente nel punto in cui si incontravano gli archi delle sue sopracciglia.

"Temo di sì."

"Assai poco professionale," giudicò Lichfield. "Ma se me lo permette... un ardore comprensibile."

Lei si scostò da lui, verso le luci del suo specchio, e si girò, sapendo che così i suoi capelli si sarebbero rivestiti di un alone più seducente.

"Allora, Mr Lichfield, che cosa posso fare per lei?"

"Le dirò con franchezza che la questione è delicata," rispose Lichfield. "La triste verità è che, come potrei esprimermi... che le sue doti non sono quelle più adatte a questo allestimento. Al suo stile manca la necessaria delicatezza."

Ci fu silenzio per qualche istante. Diane tirò su con il naso, riflette sui sottintesi di quel commento, quindi partì in direzione della porta. Non le piaceva com'era cominciata quella scena. Si era aspettata un ammiratore e invece si ritrovava per le mani un critico.

"Fuori!" intimò.

"Miss Duvall..."

"Mi ha sentita."

"Lei non si trova a suo agio nel ruolo di Viola, giusto?" perseverò Lichfield, come se la diva non avesse nemmeno aperto bocca.

"Tutt'altro che affari suoi," replicò lei con astio.

"Ma è vero. Ho assistito alle prove. La sua interpretazione è stata scialba, poco convincente. Gli effetti risultano appiattiti, la scena in cui si ritrovano, quella che dovrebbe spezzarci il cuore, è pesante come piombo."

"Non ho bisogno della sua opinione, grazie."

"Lei non ha stile."

"Si tolga dai piedi."

"Non ha né la presenza, né lo stile. Sono sicuro che in televisione riesce a essere la personificazione stessa della luce, ma il teatro esige una speciale plausibilità, una presenza di spirito che a lei, francamente, manca."

La scena si stava scaldando. Diane aveva voglia di colpirlo con qualcosa, ma non trovava il movente desiderato. Non poteva prendere sul serio questo vecchio manierato. Aveva più della commedia musicale che del teatro classico, con quei suoi eleganti guanti grigi e il suo elegante foulard grigio. Stupido foffo malevolo, che cosa poteva capire di recitazione?

"Se ne vada prima che chiami il direttore di scena," lo minacciò. Ma lui si mise fra lei e la porta.

Una scena di stupro, quella stavano recitando? Aveva la fregola per lei? Che Dio gliene scampasse.

"Mia moglie," stava dicendo lui, "ha fatto Viola..."

"Buon per lei."

"... e ritiene che potrebbe ravvivare quel ruolo meglio di lei."

"Domani c'è la prima," si ritrovò a rispondergli come per difendere la propria scrittura. Ma perché diavolo cercava di ragionare con quell'uomo, introdottosi nel suo camerino con l'inganno per propinarle quelle orribili considerazioni. Forse perché provava un briciolo di paura. Il suo alito, ora che le era vicino, sapeva di cioccolato di buona qualità.

"Conosce il ruolo a memoria."

"Quella parte è mia. La faccio io. La faccio io anche se sono la peggior Viola di tutta la storia del teatro, va bene?"

Stava cercando di dominarsi, ma le era difficile. Qualcosa in lui la rendeva nervosa. Non temeva atti di violenza da parte sua, ma qualcosa temeva.

"Temo di aver già promesso la parte a mia moglie."

"Che cosa?" Sgranò gli occhi davanti a tanta arroganza.

"E Constantia interpreterà quel ruolo."

Il nome la fece ridere. Forse si era sbagliata, forse era nella miglior tradizione della commedia, qualcosa preso da Sheridan o Wilde, un pezzo spiritoso e maligno. Eppure lui parlava con assoluta convinzione. *Constantia interpreterà quel ruolo.* Come se tutto fosse già prestabilito.

"Non intendo discuterne oltre, perciò se sua moglie vuole fare la parte di Viola, dovrà andare a farla in strada. Capito?"

"Sarà in scena alla prima di domani."

"Mi dica, è sordo, idiota o che cosa?"

Controllati, la ammoniva una vocina interiore, stai caricando troppo la tua interpretazione, stai perdendo il contatto con la scena. Qualunque scena fosse.

Lui avanzò e le luci dello specchio illuminarono in pieno il volto sotto la tesa del cappello. Non lo aveva osservato abbastanza attentamente, quando le si era presentato: adesso vedeva le incisioni, i segni che gli circondavano gli occhi e la bocca. Non era pelle, ne era sicura. Quell'uomo indossava protesi di lattice, nemmeno fissate molto bene. Le formicolò nella mano il desiderio di strappargliele e scoprire il suo vero volto.

Ma certo! Ecco qual era la scena che stava recitando: lo smascheramento.

"Vediamo che faccia hai," esclamò e già gli sfiorava la guancia con la mano prima che lui potesse impedirglielo. Ma il sorriso sul volto di lui si

dilatò in reazione all'attacco. È ciò che vuole, pensò lei, ma troppo tardi per un rimpianto o una scusa. Le sue unghie avevano trovato l'orlo della maschera sotto l'orbita e vi si infilavano dietro per dare uno strattone.

Il sottile rivestimento di lattice si staccò e la vera fisionomia dell'uomo fu esposta agli occhi del mondo. Diane cercò di indietreggiare, ma lui la prese per i capelli. Allora poté solo rimanere a fissare quel volto privo di carni. C'erano sì, qua e là, pochi brandelli avvizziti di muscolo, e c'era un accenno di barba che pendeva da un'appendice di pelle all'altezza della gola, ma per il resto tutti i tessuti viventi erano morti da un pezzo. Quasi tutta la sua faccia era costituita semplicemente dall'ossatura, vecchie ossa macchiate.

"Io non sono stato imbalsamato, a differenza di Constantia."

La spiegazione non fu colta da Diane, che non protestava, cosa che la scena avrebbe sicuramente giustificato. Riuscì a emettere solo un gemito sommesso quando la presa con cui lui la teneva per i capelli la costrinse a rovesciare la testa all'indietro.

"Dobbiamo operare una scelta, prima o poi," declamò Lichfield il cui alito ora sapeva poco di cioccolato e molto di antica putrescenza, "fra servire noi stessi e servire la nostra arte."

Diane non capì.

"I morti devono scegliere più attentamente dei vivi. Noi non possiamo sprecare il nostro fiato, se mi scusa l'espressione, su delizie che siano meno che pure. Tu non vuoi l'arte, secondo me. È così?"

Lei scosse la testa, augurandosi con tutto il cuore che fosse la risposta da lui attesa.

"Tu vuoi la vita del corpo, non la vita della fantasia. E puoi averla."

"Gra... zie."

"Se la desideri abbastanza, l'avrai."

Improvvisamente la mano con cui le tirava così dolorosamente i capelli le scivolò a coppa dietro la nuca per spingere le sue labbra a incontrare la bocca di lui. In quel momento Diane avrebbe gridato, quando la bocca putrida del teschio si schiacciò contro la sua, ma il suo bacio fu così appassionato che le tolse letteralmente il fiato.

Ryan trovò Diane riversa al suolo nel suo camerino pochi minuti prima delle due. Fu difficile stabilire che cosa potesse essere accaduto. Non c'era traccia di ferite di alcun genere alla testa o sul resto del corpo, né era effettivamente morta. Sembrava piuttosto in coma. Forse era scivolata e aveva

battuto la testa cadendo. Quale che ne fosse la causa, era fuori combattimento.

Mancavano poche ore all'ultima prova in costume e Viola era in ambulanza, diretta a un reparto di terapia intensiva.

"Prima buttano giù questo posto, meglio è," sentenziò Hammersmith. Aveva bevuto durante l'orario di ufficio, una cosa che Calloway non gli aveva mai visto fare prima. La bottiglia di whisky era sulla sua scrivania accanto a un bicchiere mezzo pieno. C'erano parecchi circoli lasciati dal bicchiere sulle scartoffie e la mano gli tremava vistosamente.

"Quali nuove dall'ospedale?"

"È una gran bella donna," rispose lui, con gli occhi fissi sul bicchiere. Calloway avrebbe giurato che stesse per piangere.

"Hammersmith, come sta?"

"È in coma. Ma le sue condizioni sono stabili."

"Immagino che sia un buon segno."

Hammersmith alzò lo sguardo verso Calloway e le sue sopracciglia rigogliose si fusero in un cipiglio di collera.

"Bastardo," lo apostrofò, "te la stavi scopando, vero? E te ne vanti, vero? Be', lascia che ti dica una cosa, Diane Duvall vale più di dieci come te messi assieme. Dieci!"

"È per questo che hai permesso quest'ultimo allestimento, Hammersmith? Perché l'avevi vista e volevi metterle addosso le tue sporche manine?"

"Che cosa vuoi capire, tu. Hai il cervello nei calzoni." Sembrava sinceramente offeso dall'interpretazione che Calloway aveva dato della sua ammirazione per Miss Duvall.

"D'accordo, pensala come vuoi. Intanto siamo rimasti senza Viola."

"È per questo che non se ne fa più niente," ribattè Hammersmith calmandosi per assaporare il momento.

Doveva succedere. Senza Diane Duvall non ci sarebbe stata la *Dodicesima notte. E* forse era meglio così.

Qualcuno bussò.

"Chi cazzo è?" mormorò Hammersmith. "Avanti."

Era Lichfield. Calloway era quasi contento di rivedere quella strana faccia cicatrizzata sebbene avesse molti interrogativi da sottoporre a Lichfield sullo stato in cui aveva lasciato Diane e sulla conversazione che avevano avuto, ma non desiderava condurre quell'interrogatorio al cospetto di

Hammersmith. E poi, le eventuali accuse congetturali che poteva aver formulato contro di lui erano confutate dalla presenza stessa di Lichfield lì in quel momento. Se Lichfield fosse stato responsabile di qualche atto di violenza ai danni di Diane, per ignote ragioni, sarebbe ricomparso così presto, mostrandosi così tranquillo?

"Chi è lei?" volle sapere Hammersmith.

"Richard Walden Lichfieid."

"Ne so quanto prima."

"Ero amministratore dell'EIysium."

"Ah."

"Considero mio compito..."

"Che cosa vuole?" lo interruppe Hammersmith, indispettito dalle sue pose.

"Ho sentito che l'allestimento è in pericolo," rispose Lichfield senza scomporsi.

"Nessun pericolo," replicò Hammersmith, concedendosi una contrazione all'angolo della bocca. "Nessun pericolo, perché non c'è alcun allestimento. E saltato."

"Ah, sì?" Lichfield si voltò a guardare Calloway.

"Con il suo consenso?" gli chiese.

"Lui non ha voce in capitolo. Io ho il diritto esclusivo di annullare la rappresentazione se le circostanze lo richiedono. C'è scritto nel suo contratto. Il teatro è chiuso da oggi. E non riaprirà."

"Riaprirà," lo contraddisse Lichfield.

"Cosa?"

Hammersmith si alzò dalla scrivania e Calloway si rese conto di non averlo mai visto in piedi. Era molto basso.

"Faremo la *Dodicesima notte* come annunciato," disse Lichfield. "Mia moglie ha gentilmente accettato di sostituire Miss Duvall nella parte di Viola."

Hammersmith si lasciò scappare una risata rauca, una risata da macellaio. Gli si spense però sulle labbra quando l'aria dell'ufficio si permeò di lavanda e Constantia Lichfield fece il suo ingresso, vaporosa di seta e pelliccia. La sua bellezza conservava la perfezione del giorno della sua morte e persino Hammersmith trattenne il fiato e si zittì al suo apparire.

"La nostra nuova Viola," annunciò Lichfield.

Dopo qualche momento Hammersmith ritrovò la voce. "Questa donna non può entrare nello spettacolo con mezza giornata di preavviso."

"Perché no?" intervenne Calloway, senza distogliere gli occhi dall'attrice. Lichfield era un uomo fortunato: Constantia era di un'avvenenza straordinaria. Quasi non osava respirare in sua presenza per paura che svanisse.

Poi Constantia parlò. I versi erano tratti dall'atto quinto, scena prima:

"Se null'altro vorrà concedere felicità a entrambi
Che queste mie usurpate vesti maschili,
Non mi abbracciare finché tutte le circostanze
Di luogo, tempo, sorte non concorreranno a dichiarare
Che io sono Viola."

La sua voce era lieve e musicale, ma fu come se risuonasse in tutto il suo corpo, riempiendo ogni verso di passione repressa.

E quel viso era stupendamente vivo e i lineamenti interpretavano con delicata economia la storia evocata dalle parole.

Era incantevole.

"Spiacente," ribadì Hammersmith, "ma ci sono norme precise che regolano questo genere di cose. È iscritta?"

"No," rispose Lichfield.

"Ecco, vede, non è possibile. Il sindacato è rigoroso in queste questioni. Ci scuoierebbero vivi."

"Ma che cosa te ne impòrta, Hammersmith?" proruppe Calloway. "Che cosa cazzo te ne frega? Non avrai più da metter piede in un teatro dopo che avranno demolito questo."

"Mia moglie ha seguito le prove. Conosce la parte perfettamente."

"Potrebbe risultare favoloso," si beò Calloway, il cui entusiasmo cresceva ogni momento che guardava Constantia.

"Guarda che così rischi la rappresaglia del sindacato," lo ammonì Hammersmith.

"Correrò il rischio."

"Come hai ben detto, non sono affari miei. Ma se un uccellino dovesse fare la spia, ti ritroveresti coperto di uova marce."

"Hammersmith, lasciala provare. Dacci un'occasione. E se il sindacato mi dà addosso, sarò io a prenderle."

Hammersmith tornò a sedersi.

"Non verrà nessuno, questo lo sai anche tu, no? Diane Duvall era una star e la gente sarebbe stata disposta a sorbirsi il suo polpettone pur di vedere lei, Calloway, ma una sconosciuta... Oh, be', è il tuo funerale, non il mio. Fai pure, io me ne lavo le mani. La responsabilità è tutta tua, Callo-

way, non scordartelo. Spero che ti scuoieranno per questo."

"Grazie," interloquì Lichfield, "molto gentile."

Hammersmith cominciò a riordinare la sua scrivania, assegnando un posto di rilievo alla bottiglia e al bicchiere. L'udienza era finita: non aveva più tempo da perdere con quelle farfalle.

"Andate via," disse. "Vedete di andare via."

"Avrei una o due richieste da presentarle," riprese Lichfield dopo che ebbe lasciato l'ufficio con Calloway e Constantia. "Modifiche all'allestimento che metterebbero in maggior risalto l'interpretazione di mia moglie."

"Di che si tratta?"

"Per mettere Constantia a suo agio, desidererei che l'intensità delle luci fosse sostanzialmente diminuita. Vede, non è abituata a recitare davanti a riflettori così forti."

"Molto bene."

"Chiederei anche che fosse installata una fila di luci della ribalta."

"Luci della ribalta?"

"Capisco che le sembrerà strano, ma mia moglie sarà tanto più contenta con le luci della ribalta."

"È che abbagliano gli attori," obiettò Calloway. "Riesce difficile vedere il pubblico."

"Ciononostante... devo insistere perché vengano installate."

"D'accordo."

"In terzo luogo, chiederei che siano stralciate tutte le scene che comprendono baci, abbracci o contatti fisici di altro genere con Constantia."

"Tutte?"

"Tutte."

"Ma perché mai, di grazia?"

"Mia moglie non ha bisogno di drammatizzazioni per esprimere le esercitazioni del cuore, Terence."

Quella curiosa intonazione della parola "cuore". Esercitazioni del *cuore.* Calloway colse per una frazione di secondo gli occhi di Constantia. Fu come sentirsi benedetto.

"Vogliamo presentare la nostra nuova Viola alla compagnia?" suggerì Lichfield.

"Perché no?"

Il terzetto entrò in sala.

Le modifiche all'illuminazione e l'esclusione dal copione di tutti i contatti fisici con la protagonista non costituirono una difficoltà. Il resto del cast abbandonò presto l'iniziale atteggiamento di diffidenza nei confronti della nuova collega, perché era difficile resistere alla modestia dei suoi modi e alla naturalezza della sua grazia. In breve tempo li ebbe tutti ai suoi piedi. E poi la sua presenza significava che lo spettacolo andava avanti.

Alle sei Calloway ordinò una sospensione annunciando che avrebbero cominciato le prove in costume alle otto e invitando tutti a uscire e a distrarsi per un'oretta. Ciascuno andò per la sua via, animato da un rinnovato entusiasmo. Quella che solo poche ore prima era sembrata una sguaiata accozzaglia di gesti e parole stava prendendo una forma più che dignitosa. Restavano naturalmente mille particolari da mettere a punto, difetti tecnici, costumi che non vestivano bene, pallini del regista. Ma era tutta ordinaria amministrazione. Si può dire in effetti che gli attori avessero ritrovato una serenità che da tempo avevano perduto. Persino Ed Cunningham si degnava di dispensare qualche complimento.

Lichfield trovò Tallulah che faceva ordine nella Stanza Verde.

"Questa sera..."

"Sì, signore."

"Non devi avere paura."

"Non ho paura," rispose Tallulah. "Che idea. Come se..."

"Potrebbe esserci un po' di dolore e di questo mi dispiace. Per te, ma anche per tutti noi."

"Capisco."

"Non ne dubito. Il tuo amore per il teatro è pari al mio. Tu conosci il paradosso di questa professione. Recitare la vita... ah, Tallulah, recitare la vita... che cosa curiosa. Talvolta, sai, mi domando per quanto tempo ancora saprò continuare in questa illusione."

"È una splendida interpretazione."

"Lo pensi davvero? Lo dici sul serio?" Fu rinfrancato dal suo giudizio. Era così seccante dover fingere tutto il tempo, inscenare la carne, il respiro, l'apparenza della vita. Grato a Tallulah per la sua opinione, le si avvicinò.

"Vorresti morire, Tallulah?"

"Fa male?"

"Quasi per niente."

"Mi renderebbe molto felice."

"E così è giusto che sia."

La sua bocca coprì quella di lei e Tallulah fu morta in meno di un minuto, concedendosi con gioia alla sua lingua indagatrice. Allora lui l'adagiò sul vecchio divano e chiuse la porta della Stanza Verde usando la sua chiave. La bassa temperatura della stanza avrebbe agevolato il suo raffreddamento e Tallulah si sarebbe fatta trovare pronta per l'arrivo del pubblico.

Alle sei e un quarto Diane Duvall scese da un taxi davanti all'Elysium. L'oscurità era fitta in quella ventosa sera di novembre, ma Diane si sentiva bene. Nulla avrebbe potuto metterla di cattivo umore, quella sera. Né il buio né il freddo.

Non vista, passò fra le locandine dominate dal suo volto e dal suo nome e attraversò la sala vuota raggiungendo il suo camerino. Lì, a far fuori nervosamente un pacchetto di sigarette, trovò l'oggetto del suo amore.

"Terry."

Rimase per un momento in posa sulla soglia, dandogli il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Lui impallidì vedendola, perciò lei fece boccuccia. Le era difficile muovere le labbra per l'inconsueta rigidità dei muscoli facciali, ma si ritenne soddisfatta dell'effetto ottenuto.

Calloway non sapeva che pesci pigliare. Diane non stava affatto bene, su questo non c'era alcun dubbio. E se aveva lasciato l'ospedale per venire a riprendersi il suo ruolo nella prova in costume, avrebbe dovuto fare di tutto per dissuaderla. Non portava trucco e i suoi capelli color biondo cenere avevano bisogno di una lavata.

"Che cosa fai qui?" le chiese mentre lei richiudeva la porta.

"Ho un lavoro lasciato a metà."

"Ascolta... ho qualcosa da dirti..."

Adesso, pensava, che brutto guaio... "Abbiamo trovato una che ti sostituisce." Lei lo fissò senza espressione. Lui riprese a parlare precipitosamente, incespicando nelle proprie parole. "Pensavamo che tu fossi fuori combattimento, capisci? Non in maniera definitiva, s'intende, ma almeno per la prima..."

"Non ti preoccupare."

Lui rimase a bocca aperta.

"Non ti preoccupare?"

"In che maniera la cosa mi riguarda?"

"Hai detto tu che sei venuta per finire..."

Calloway si interruppe. Diane si stava sbottonando il vestito. Non fa sul serio, si disse, non può fare sul serio. Sesso? Adesso?

"Ho riflettuto molto in queste ultime ore," rivelò lei mentre si dimenava con grazia per farsi passare il vestito stropicciato oltre le anche, per poi lasciarlo cadere e uscirne con un passo. Portava un reggisene bianco che cercò di sganciarsi senza successo. "E ho concluso che non mi importa del teatro. Mi aiuti?"

Gli voltò la schiena.

Lui le slacciò il reggiseno meccanicamente, senza in verità analizzare se volesse davvero andare avanti. Sembrava un *fait accompli.*

Era tornata a finire quello che avevano cominciato quando erano stati interrotti, molto semplice. E a dispetto degli strani suoni che produceva dal fondo della gola e dall'espressione vitrea dei suoi occhi, era pur sempre una donna attraente.

Diane si girò di nuovo e Calloway poté contemplare la pienezza dei suoi seni, più pallidi di come li ricordava ma sempre bellissimi. Gli stavano diventando scomodamente stretti i calzoni e la situazione veniva solo peggiorata dall'esibizione di Diane, che roteava i fianchi come una volgare spogliarellista di Soho, passandosi le mani fra le gambe.

"Non ti preoccupare per me," lo tranquillizzò lei, "ormai ho deciso. Quello che voglio io veramente..."

Gli posò sulla faccia le mani che si era appena strofinata sull'inguine. Erano gelide.

"Quello che voglio veramente sei tu. Non posso avere contemporaneamente il sesso e il palcoscenico... Viene il momento nella vita di ciascuno in cui si devono prendere delle decisioni."

Si passò la punta della lingua sulle labbra. Dopo che la ritirò, non era rimasto il luccichio della saliva sulla bocca.

"L'incidente mi ha fatto pensare, mi ha fatto meditare su ciò che mi sta veramente a cuore. E francamente..." Gli slacciò la cintura "... non mi frega niente..."

Ora la cerniera.

"... né di questa né di qualunque altra commedia di merda."

I calzoni si accasciarono intorno alle caviglie di Calloway.

"Ora ti faccio vedere che cosa mi sta a cuore."

Gli infilò una mano negli slip e lo afferrò. Le dita gelide resero stranamente il contatto più eccitante. Calloway rise chiudendo gli occhi mentre lei gli abbassava gli slip fino a metà delle cosce e si inginocchiava.

Lo prese con l'esperienza di sempre, con la gola aperta come un pozzo. La sua bocca era un po' più arida del solito e la sua lingua era ruvida, ma le sensazioni che gli dava lo facevano impazzire. Era così inebriato, che non si accorse della facilità con cui lo divorava, accogliendolo a una profondità alla quale mai prima era arrivato, ricorrendo a ogni trucco del suo repertorio per stimolarlo a dismisura. Prima lentamente, poi più velocemente, fino a farlo quasi venire, per poi rallentare di nuovo e aspettare che si spegnesse in lui il desiderio impellente. Calloway era completamente alla sua mercé.

Aprì gli occhi per guardarla muoversi. Diane era come infilzata su di lui, con un'espressione rapita sul viso.

"Gesù," mormorò Calloway, roco, "che bello... oh sì, oh sì."

Lei non mostrò alcuna reazione alle sue parole, continuando a lavorarselo senza rumore. Non mandava i suoi soliti versetti, i mugolii di soddisfazione, il sibilo contratto della respirazione attraverso il naso. Lo divorava nel silenzio assoluto.

Lui trattenne il fiato per un momento, mentre sentiva nascergli un'idea nel ventre. Davanti a lui la testa continuava ad agitarsi ritmicamente, con gli occhi chiusi, le labbra serrate sul suo membro, un'espressione di concentrazione totale. Trascorse mezzo minuto, un minuto, un minuto e mezzo. E ora il suo ventre era pieno di terrore.

Diane non respirava. Gli stava praticando una fellatio così straordinaria perché non si fermava mai, nemmeno per un istante, per inalare o esalare.

Calloway si sentì irrigidire all'improvviso, mentre la sua erezione si smorzava nella bocca di lei. Diane non ebbe alcuna esitazione e continuò imperterrita a succhiare alla radice del suo membro mentre lui formulava un impensabile pensiero:

È morta.

Mi ha preso in bocca, in quella sua bocca gelida, ed è morta. È per questo che è tornata, per questo si è alzata dal suo capezzale ed è tornata. Voleva finire ciò che aveva cominciato, ora che non le importava più della commedia e dell'usurpatrice che le aveva soffiato la parte. L'unico atto a cui dava valore Diane era quello. Aveva scelto di interpretarlo per l'eternità. Davanti a quella terribile verità, Calloway non poté far altro che restare a guardare come un imbecille quel cadavere che lo succhiava.

Poi lei percepì il suo terrore. Aprì gli occhi e li alzò verso di lui. Ma come aveva potuto farsi ingannare da quell'espressione di morte? Dolcemente, lei si sfilò dalle labbra la sua flaccida virilità.

"Che cosa c'è?" gli domandò, senza rinunciare a recitare la vita con la

voce flautata.

"Tu... tu non... stai respirando."

Ci rimase male. Lo lasciò andare.

"Oh, caro," mormorò Diane, rinunciando finalmente a fingersi viva, "non sono molto brava a recitare la parte, non ti pare?"

La sua voce era la voce di uno spettro, sottile, desolata. La sua pelle, il cui pallore poco prima aveva trovato eccitante, era a ben guardare del colore della cera.

"Sei morta?" le chiese.

"Temo proprio di sì. Due ore fa, nel sonno. Ma ho dovuto venire, Terry, con tutto quel che era rimasto in sospeso. Ho fatto la mia scelta. Dovresti esserne lusingato. Ne sei lusingato, no?"

Si rialzò e cercò nella borsetta che aveva lasciato accanto allo specchio. Calloway guardò la porta, tentando di ordinare alle gambe di muoversi, ma restò dov'era. E poi aveva i calzoni intorno alle caviglie. Due passi e si sarebbe schiantato al suolo.

Diane si voltò nuovamente verso di lui, con qualcosa di aguzzo e argenteo nella mano. Per quanto si sforzasse, Calloway non riuscì a mettere l'oggetto a fuoco. Ma qualunque cosa fosse, era per lui.

Fin dai tempi della costruzione del nuovo forno crematorio nel 1934, il cimitero aveva subito un'umiliazione dietro l'altra. Le tombe erano state razziate, le lapidi rovesciate e fatte a pezzi, vandalizzate da scritte indecenti e sporcate da cani randagi. Raramente veniva qualche visitatore ad accudire a una tomba. Si era andato assottigliando il numero dei discendenti e i pochi che ancora potevano avere un caro estinto sepolto in quel cimitero o erano troppo infermi per affrontare gli insidiosi sentieri o di cuore troppo tenero per sopportare la vista di tanto scempio.

Non era stato sempre così. C'erano famiglie illustri e influenti sepolte dietro le facciate marmoree dei mausolei vittoriani. Padri fondatori, industriali e notabili del luogo, tutti coloro il cui sforzo aveva dato lustro alla città. Lì era stata sepolta la salma dell'attrice Constantia Lichfield ("Finché farà giorno e le ombre voleranno via") e la sua tomba meritava da un segreto ammiratore un'attenzione che potremmo ben definire unica.

Nessuno guardava quella notte, una notte brutta che non si addiceva agli innamorati. Nessuno vide Charlotte Hancock aprire la porta del suo sepolcro, applaudita per il vigore dal battere d'ali dei piccioni, quando uscì incontro alla luna. Con lei c'era il marito Gerard meno fresco di lei, per esse-

re morto tredici anni prima. Joseph Jardine, *en famille,* era poco distante dai coniugi Hancock, insieme con Marriott Fletcher e Anne Snell e i fratelli Peacock; ma la lista era assai più lunga. In un angolo, Alfred Crawshaw (capitano del XVII Lancieri) aiutava l'amata moglie Emma ad alzarsi dal marciume del loro giaciglio. In ogni dove c'erano occhi che sbirciavano dalle fessure dei coperchi delle tombe: non era forse Kezia Reynolds quella che teneva fra le braccia il figlioletto vissuto non più di un giorno? E là c'era Martin van de Linde (benedetta sia la memoria del giusto) la cui moglie non era mai stata ritrovata; e Rosa e Selina Goldfinch, entrambe donne di compianta rettitudine; e Thomas Jerrey e...

Troppi nomi, per citarli tutti. Troppi diversi gradi di decomposizione da descrivere. Basti dire che si levarono, con i loro fini abiti infestati dalle larve di mosche, i volti ridotti al mero supporto della bellezza. Ciononostante si riunirono, uscendo dal cancello posteriore del cimitero e incamminandosi verso l'Elysium. Giungeva da lontano il rumore del traffico. In cielo rombò un jet in manovra d'avvicinamento. Uno dei fratelli Peacock alzò la testa per osservare il gigante che ammiccava sorvolandoli e inciampò e cadde sulla faccia, fracassandosi la mascella. Lo aiutarono premurosamente a rimettersi in piedi e ripresero il cammino. Niente di male: e che cosa sarebbe mai una Resurrezione senza quattro risate?

Così lo spettacolo andò avanti.

"Se la musica è il cibo dell'amore, suonate
Datemene in eccesso; che, saziandosene,
L'appetito abbia ad ammalarsene e perciò morire..."

Era il momento di alzare il sipario e Calloway non c'era; ma Ryan aveva avuto istruzione da Hammersmith (il tramite dell'onnipresente Lichfield) di dare inizio allo spettacolo con o senza il regista.

"Sarà su, nel loggione," ipotizzò Lichfield, "anzi, mi pare di vederlo."

"Sta sorridendo?" domandò Eddie.

"Da un orecchio all'altro."

"Allora è ubriaco."

Gli attori risero. C'era ilarità in abbondanza, quella sera. Lo spettacolo procedeva senza intoppi e anche se per via delle luci della ribalta fatte installare all'ultimo momento non riuscivano a vedere il pubblico, gli interpreti si sentivano raggiungere da ondate di affetto e divertimento provenienti dalla sala. Si ritiravano gongolanti dietro le quinte.

"Sono tutti nel loggione," commentò Eddie, "ma i suoi amici riempiono

davvero l'anima, Mr Lichfield. Stanno zitti, naturalmente, ma con quei bei sorrisi sulla faccia."

Atto primo, scena seconda, e la prima entrata di Constantia Lichfield nei panni di Viola fu accolta con un applauso spontaneo. Un applauso singolare, come un secco rullare di tamburi, come il battere stridulo di mille bacchette su mille pelli tese. Un applauso sincero, generoso.

E lei, quant'è vero Iddio, ne fu all'altezza. Cominciò a recitare mettendo tutto il suo cuore nell'interpretazione, senza dover ricorrere a sottolineature gestuali per comunicare la profondità dei suoi sentimenti, ma declamando la poesia con tanta intelligenza e così autentica passione che il più lieve muoversi delle dita della sua mano valeva più di cento acrobazie. Dopo quella prima scena, ogni sua nuova entrata fu accolta dallo stesso applauso da parte del pubblico, subito seguito da un silenzio quasi reverenziale.

Dietro le quinte la compagnia era contagiata da una sorta di esaltazione. Tutti sentivano odore di successo. Un successo strappato miracolosamente dalle fauci del fiasco. Ed eccolo di nuovo! L'applauso!

Chiuso nel suo ufficio, Hammersmith registrava fiocamente quelle rumorose espressioni di adulazione con i sensi appannati dai fumi dell'alcool. Si stava versando l'ottavo bicchiere, quando si aprì la porta e vide che il suo visitatore era quel parvenu di Calloway, venuto a pavoneggiarsi, poco ma sicuro, riflette Hammersmith, venuto a sbattermi in faccia il suo successo.

"Cosa vuoi?"

L'altro non rispose. Dalla coda dell'occhio Hammersmith ebbe l'impressione di un vasto sorriso scintillante dalle labbra di Calloway. Tronfio imbecille, andar lì a molestare il suo lutto.

"Immagino che abbia saputo."

L'altro si limitò a grugnire.

"È morta," mormorò Hammersmith mettendosi a piangere. "È morta poche ore fa, senza riprendere conoscenza. Non ho informato gli attori. Non mi è parso che ne valesse la pena."

Calloway non disse niente in risposta a quella notizia. Dunque a quel bastardo non importava nemmeno! Ma non si rendeva conto che era la fine del mondo? Era morta. Era morta nelle viscere dell'Elysium. Ci sarebbe stata un'indagine, avrebbero esaminato il contratto di assicurazione, fatto un'autopsia, aperto un'inchiesta: troppi nodi sarebbero venuti al pettine.

Scolò il bicchiere, senza più guardare Calloway.

"Dopo questo fatto, puoi dire addio anche alla tua carriera, mio caro. Non sarà la fine solo per me, oh no."

E Calloway continuava a rimanere zitto.

"Ma non ti importa?" lo aggredì Hammersmith.

Ci fu silenzio ancora per un momento, poi Calloway rispose: "Meno che niente."

"Una mezza tacca di regista sbucato dal niente, ecco cosa sei! Tutti voi registi non siete altro! Una critica favorevole e montate subito in cattedra. Allora ci penserò io a tagliarti i panni addosso..."

Guardò Calloway e i suoi occhi che nuotavano nell'alcool faticarono a metterlo a fuoco. Ma alla lunga ci riuscì.

Calloway, il lurido bastardo, era nudo dalla cintola in giù. Portava scarpe e calze, ma non aveva né calzoni, né slip. Così combinato sarebbe stato comico, non fosse stato per l'espressione del suo volto. Era impazzito: roteava incontrollabilmente gli occhi, e da bocca e naso gli colavano saliva e muco; teneva la lingua penzoloni come quella di un cane trafelato.

Hammersmith posò il bicchiere sulla carta assorbente e osservò il particolare peggiore. Calloway aveva la camicia sporca di sangue, un rigagnolo del quale gli saliva su per il collo fino all'orecchio sinistro, dal quale sporgeva l'estremità della limetta per unghie di Diane Duvall. Gli era stata conficcata nel cervello. Era sicuramente morto.

Eppure si reggeva in piedi, parlava, camminava.

Dal teatro giunse un'altra ovazione, soffocata dalla distanza, ma non era propriamente un rumore reale: veniva da un altro mondo, un luogo in cui governavano le emozioni. Era un mondo dal quale Hammersmith si era sempre sentito escluso. Non era mai stato un granché come attore, anche se Dio sapeva quante volte ci aveva provato, e le due opere teatrali che aveva scritto erano esecrabili, come lui stesso riconosceva. Il suo forte era la contabilità e di quella si era servito per rimanere il più vicino possibile al palcoscenico, detestando la propria carenza di talento artistico quanto aveva detestato coloro che lo possedevano.

L'applauso si spense e come per l'incitamento di un invisibile suggeritore, Calloway attaccò. La maschera che indossava non era né comica né tragica, era fatta di sangue e risa insieme. Terrorizzato, Hammersmith si trovò inchiodato dietro la scrivania. Calloway vi balzò sopra (così ridicolo, in quel dondolio sincronico di camicia e testicoli) e lo afferrò per la cravatta.

"Filisteo," ringhiò Calloway e gli spezzò il collo, snap!, mentre lontano

scoppiava di nuovo l'applauso.

"Non mi abbracciare finché tutte le circostanze
Di luogo, tempo, sorte non concorreranno a dichiarare
Che io sono Viola."

Quei versi in bocca a Constantia furono una rivelazione. Era quasi come se la *Dodicesima notte* fosse un'opera del tutto nuova e la parte di Viola fosse stata scritta appositamente per Constantia Lichfield. Gli attori che si trovavano in scena con lei si sentirono oscurati da tanto talento.

L'ultimo atto proseguì fino alla sua agrodolce conclusione, davanti a un pubblico più rapito che mai, a giudicare dall'assoluta attenzione che prestava, col fiato sospeso.

Il duca disse: "Dammi la mano,
E lascia che ti veda nelle tue sembianze di donna."

Durante le prove l'invito contenuto in quelle parole era stato ignorato: nessuno doveva toccare Viola, meno che mai prenderle la mano. Ma nello slancio della rappresentazione vera e propria, quei divieti erano stati dimenticati. Spinto dalla passione del momento, l'attore allungò la mano verso Constantia, e lei, dimentica a sua volta della proibizione, gli andò incontro.

Fra le quinte Lichfield ordinò un "no" sussurrato, ma non fu udito. Il duca prese nella sua la mano di Viola e vita e morte si unirono sotto quel cielo dipinto.

Era una mano gelida, una mano nelle cui vene non scorreva sangue, sulla cui pelle non si diffondeva rossore.

Eppure era come viva.

Erano alla pari, il vivo e la morta, e nessuno trovò motivo valido per dividerli.

Tra le quinte Lichfield sospirò e si concesse un sorriso. Aveva temuto qualcosa del genere, aveva temuto che potesse spezzare l'incantesimo. Ma con loro c'era Dioniso, quella sera, e tutto sarebbe andato bene, se lo sentì nelle ossa.

L'atto giunse alle ultime battute e Malvoglio fu portato via mentre ancora strombazzava le sue minacce, nonostante la sua sconfitta. A uno a uno uscirono gli altri attori della compagnia, lasciando il clown a concludere il dramma.

"In tempi lontani è cominciato il mondo,
E c'era la pioggia e c'era il vento,

Ma il gioco è fatto, finisce il nostro girotondo,
E si vorrà piacervi per un giorno ancora e cento."

Le luci si spensero e calò il sipario. Un applauso fragoroso eruppe dal loggione, sempre quell'applauso secco come una mitraglia. Gli attori della compagnia, raggianti per il successo dell'anteprima, si allinearono dietro il sipario per l'inchino. Il tendone salì e l'applauso aumentò d'intensità.

Fra le quinte, Calloway raggiunse Lichfield. Adesso si era vestito e si era lavato via il sangue dal collo.

"Be', abbiamo ottenuto un successo smagliante," si rallegrò il teschio. "È davvero un peccato che questa compagnia debba sciogliersi così presto."

"Già," commentò il cadavere.

Ora gli attori gridavano in direzione delle quinte, chiamando a gran voce Calloway. Lo stavano applaudendo, esortandolo a mostrarsi in pubblico. Lui posò una mano sulla spalla di Lichfield.

"Usciremo insieme, signore," propose.

"No, no, non potrei."

"Deve. Il trionfo è suo quanto mio."

Lichfield annuì e insieme uscirono per inchinarsi con la compagnia.

Dietro le quinte Tallulah era al lavoro. Si sentiva rinvigorita dopo il sonno nella Stanza Verde. Quante cose spiacevoli se n'erano andate, portate via con la sua vita. Non soffriva più di quei dolori all'anca e degli agguati di quella nevralgia alla cute della testa. Non le era più indispensabile inalare aria attraverso condotti rimpiccioliti da settant'anni di incrostazioni o sfregarsi il dorso delle mani per sollecitare la circolazione del sangue; non aveva più nemmeno bisogno di sbattere le palpebre. Preparava le fascine con forza rinnovata, sfruttando i resti di allestimenti del passato: vecchie quinte, attrezzeria, costumi. Quand'ebbe accatastato abbastanza materiale combustibile, sfregò un fiammifero e vi appiccò fuoco. L'Elysium cominciò a bruciare.

Nel fragore dell'applauso, qualcuno gridava:

"Meravigliosi, impareggiabili, meravigliosi."

Era la voce di Diane, e tutti la riconobbero anche se non riuscirono a scorgerla. Stava scendendo barcollando fra le poltrone verso i! palcoscenico, dando uno sguaiato spettacolo di sé.

"Femmina idiota," disse Eddie.

"Sottoscrivo," fece eco Calloway.

Diane era arrivata sotto il palcoscenico e lo apostrofava.

"Adesso hai tutto quello che vuoi, vero? Quella è la tua nuova morosa, vero?"

Stava cercando di arrampicarsi aggrappandosi alle coppe di metallo arroventato che contenevano le luci della ribalta. La sua pelle cominciò a sfrigolare: il suo grasso prese bene fuoco.

"Per l'amor del cielo, che qualcuno la fermi," esclamò Eddie.

Ma Diane non avvertiva le ustioni alle mani: gli rise in faccia. Dalle luci della ribalta si alzò l'odore di carne abbrustolita. L'allineamento della compagnia si sbandò e il trionfo fu dimenticato.

Qualcuno urlò: "Spegnete le luci!"

Pochi istanti ancora e le luci del palcoscenico furono spente. Diane cadde all'indietro con le mani fumanti. Un'attrice svenne, un'altra corse dietro le quinte a rimettere. Giungeva da tergo lo scoppiettare sommesso delle fiamme, ma avevano tutti altro di cui occuparsi.

Ora che le luci della ribalta erano spente, vedevano più distintamente la sala. La platea era deserta, ma il loggione era gremito di eccitati ammiratori. Tutti i posti a sedere erano occupati e ogni centimetro disponibile dei corridoi era intasato dal pubblico in eccesso. Qualcuno ricominciò a battere le mani, proseguendo da solo per pochi attimi prima che lo scroscio ripartisse. Ma ormai erano pochi quelli della compagnia che ne traevano orgoglio.

Anche se la vedevano da lontano, anche se la osservavano con occhi stanchi per la recita e abbagliati dalle luci, non potevano non accorgersi che in quella folla adorante non c'era uomo o donna o bambino che fosse vivo. Alcuni agitavano raffinati fazzoletti di seta a salutare gli attori, tenendoli fra dita macilente, alcuni battevano un ritmo sordo sullo schienale della poltrona davanti ma per la maggior parte battevano semplicemente le mani, ossa contro ossa.

Calloway sorrise, si inchinò profondamente e ricevette la loro ammirazione con gratitudine. In quindici anni di carriera teatrale non aveva mai avuto un pubblico così caloroso.

Illuminati dall'amore dei loro ammiratori, Constantia e Richard Lichfield si presero per mano e avanzarono per un altro inchino, mentre gli attori vivi si ritraevano orripilati.

Cominciarono a gridare e pregare, presero a ululare, a correre all'impazzata come adulteri sorpresi in flagrante in una farsa. Ma, come in una farsa, non c'era modo di uscire da quella situazione. Fiamme abbaglianti lam-

bivano i sostegni del soffitto e da tutte le parti piovevano dall'alto pezzi di tela infuocata. Davanti, i morti; dietro, la morte. Il fumo cominciava ad addensare l'aria e in quella nebbia si perdeva l'orientamento. Qualcuno gridava indossando una toga di tela infiammata. Qualcun altro scaricava un estintore contro quell'inferno. Ma era tutto inutile, erano tutte iniziative mal congegnate. E quando cominciò a cedere il tetto, la letale caduta delle travi ne azzittì la maggior parte.

Dal loggione se n'erano andati quasi tutti. Tornarono lentamente alle loro tombe ben prima che arrivassero i vigili del fuoco e i loro sudari e i loro volti splendevano nel riverbero dell'incendio quando si giravano a guardare morire l'Elysium.

Era stato un bello spettacolo ed erano felici di tornare a casa, dove si sarebbero accontentati per qualche tempo di pettegolare nel buio.

L'incendio continuò per tutta la notte, nonostante gli sforzi mai meno che generosi dei vigili del fuoco per domarlo. Alle quattro la battaglia fu data per persa e si diede via libera al rogo. All'albeggiare l'Elysium era consumato.

Fra le rovine furono trovati i resti di parecchie persone, in condizioni tali da rendere assai ardua un'identificazione. Si consultarono gli schedari odontoiatrici e si poté stabilire che un cadavere apparteneva a Giles Hammersmith (amministratore), un altro a Ryan Xavier (direttore di scena) e, fatto sensazionale, un terzo a Diane Duvdll. "La star di *Il figlio dell'amore* muore in un incendio", fu il titolo che apparve sui rotocalchi. Fu dimenticata nel giro di una settimana.

Non ci furono superstiti. Molti corpi non furono semplicemente mai più ritrovati.

Erano ai bordi dell'autostrada e guardavano le automobili sfrecciare nella notte. C'era naturalmente Lichfield e c'era Constantia, radiosa più che mai. Calloway aveva deciso di andare con loro e lo avevano imitato Eddie e Tallulah. Lo stesso avevano fatto tre o quattro della troupe.

Era la prima notte della loro libertà e ora si ritrovavano lì, sulla strada, attori itineranti. Eddie era stato ucciso dal fumo, ma nel gruppo c'erano ferite di vario genere, anche gravi, subite durante l'incendio. Corpi bruciati, membra spezzate. Ma il pubblico per il quale avrebbero recitato in futuro avrebbe perdonato loro quelle piccole mutilazioni.

"Ci sono vite vissute per l'amore," declamò Lichfield alla sua nuova compagnia, "e vite vissute per l'arte. Noi, allegra brigata, abbiamo deciso

per quest'ultima propensione."

Ottenne una vibrazione di applausi dagli attori.

"A te, che non sei mai morta, mi sia permesso di dire: benvenuta al mondo!" Risa. Altri applausi.

I fasci di luce delle automobili che correvano verso il Nord sull'autostrada disegnavano i contorni dei viaggiatori. Apparivano in tutto e per tutto come esseri viventi, uomini e donne. Ma non era proprio quello il trucco del loro mestiere? Imitare la vita così bene che l'illusione non era più distinguibile dalla realtà? E il loro nuovo pubblico che li aspettava negli obitori, nei cimiteri e nelle cappelle mortuarie avrebbe saputo apprezzare il loro talento più di chiunque altro.

Chi altri infatti avrebbe potuto apprezzare la gamma di passioni e dolori da loro rappresentata meglio dei morti, i quali avevano provato tutti quei sentimenti per disfarsene infine?

I morti. Avevano bisogno di svago non meno dei viventi e invece venivano imperdonabilmente trascurati. Non che quella compagnia si sarebbe esibita per denaro, o no, loro avrebbero recitato per l'amore che provavano per la loro arte e su questo Lichfield fu chiaro fin dal principio. Nessun servizio sarebbe stato mai più reso ad Apollo.

"Ora," domandò, "da che parte vogliamo andare, a nord o a sud?"

"Nord," propose Eddie. "Mia madre è stata seppellita a Glasgow, morta ancor prima che io cominciassi a recitare da professionista. Vorrei che mi vedesse."

"Nord sia, dunque," dichiarò Lichfield. "Vogliamo andare a cercarci un mezzo di trasporto?"

Fece strada verso il ristorante con l'insegna al neon che lampeggiava a intervalli regolari, tenendo la notte a distanza di luce. I colori era teatralmente vistosi: vermiglio, verderame, cobalto e una pennellata di bianco che straripava dalle finestre sul parcheggio nel quale si erano fermati.

Le porte automatiche sibilarono per lasciare uscire un viaggiatore che portava in regalo hamburger e dolci al bambino in attesa sulla sua automobile.

"Ci sarà certamente qualche pellegrino di buon cuore che ha qualche posticino per noi," commentò Lichfield.

"Tutti quanti?" ribattè Calloway.

"Ci andrà bene anche un camion. Un mendicante deve sapersi accontentare," rispose Lichfield. "E noi ora siamo mendicanti, in balia dei capricci dei nostri clienti."

"Potremmo sempre rubare un'automobile," azzardò Tallulah.

"Non c'è bisogno di rubare se non in casi estremi," replicò Lichfield. "Io e Constantia andremo a cercare uno chauffeur."

Prese la mano della moglie.

"Nessuno sa resistere alla bellezza," aggiunse.

"Come ci comportiamo se qualcuno ci chiede cosa facciamo qui?" domandò Eddie, che era sulle spine. Non era abituato al suo nuovo ruolo, aveva proprio bisogno di rassicurazioni.

Lichfield si rivolse a tutta la compagnia e la sua voce riecheggiò nella notte.

"Come ci comportiamo? Ma recitiamo la vita, naturalmente! E sorridiamo!"

In collina, le città

Dovette arrivare alla prima settimana del viaggio in Jugoslavia per rendersi conto di che razza di fascista si era scelto come amante. E dire che era stato avvertito. Ai Bagni, una delle checche aveva detto a Mick che Judd sedeva alla Destra di Attila l'Unno, però era anche vero che l'affermazione usciva dalla bocca di uno degli ex di Judd e Mick aveva sospettato che ci fosse più malanimo che perspicacia in quella messa in croce.

Se solo gli avesse dato retta: adesso non si sarebbe ritrovato su quell'interminabile strada al volante di una Volkswagen che tutt'a un tratto gli sembrava avesse le dimensioni di una bara, ad ascoltare i punti di vista di Judd sull'espansionismo sovietico. Gesù, com'era noioso. Judd non conversava, teneva conferenze, e incessantemente. In Italia il sermone era stato sul modo in cui i comunisti avevano sfruttato il voto delle campagne. Ora, in Iugoslavia, Judd aveva aggiunto la passione ai suoi dogmatismi e Mick era più o meno cotto al punto giusto da prendere a martellate quella sua testaccia reazionaria.

Non è che fosse in disaccordo con tutto ciò che Judd proclamava. Alcune delle sue argomentazioni (quelle che Mick capiva) erano abbastanza sensate. Del resto, che cosa ne sapeva lui? Lui che faceva il maestro di ballo? Judd era un giornalista, era un tuttologo di professione. Riteneva suo dovere, come quasi tutti i giornalisti che Mick aveva conosciuto, avere un'opinione su qualunque cosa sotto il sole. Specialmente se di carattere politico: la politica era la miglior greppia in cui affondare il muso. Ci potevi schiaffare dentro grugno, occhi, testa e zampe anteriori, in quel pantano, e

divertirti un mondo a sguazzarci dentro. L'argomento era inesauribile, una brodaglia che conteneva un pizzico di ogni ingrediente della terra, perché tutto, a sentire Judd, era politico. Le arti erano un fatto politico. Il sesso era politico. Religione, commercio, giardinaggio, gastronomia, enologia e scorregge... tutto politico.

Gesù, era così noioso da poterne uscir pazzo; noioso da uccidere, noioso da affossare un affetto.

L'aspetto peggiore era che Judd non sembrava essersi accorto di quanto si stava annoiando Mick, o se si era accorto, evidentemente non gli importava. Blaterava e blaterava, in tesi sempre più arzigogolate e fumose, espresse in frasi che sembravano allungarsi in sintonia con il mortificarsi dei chilometri che percorrevano.

Così Mick aveva concluso che Judd era un egocentrico bastardo e appena fosse terminata la loro luna di miele, l'avrebbe piantato.

Solo durante quell'interminabile, immotivato pellegrinaggio attraverso i cimiteri della cultura mitteleuropea, Judd si era reso conto di che razza di insulso qualunquista fosse Mick. Manifestava un interesse molto meno che tiepido per l'economia o la politica dei paesi che attraversavano. Mostrava indifferenza per la realtà visibile della situazione italiana e sbadigliava, ebbene sì, sbadigliava, quando lui cercava (senza riuscirci) di accendere un dibattito sulla minaccia rossa alla pace mondiale. Doveva accettare l'amara verità: Mick era una checca; non c'era altra definizione per uno come lui; e sia, forse non ancheggiava camminando e non eccedeva in bigiotteria, ma era lo stesso una checca, felice di imbambolarsi in un mondo irreale di affreschi rinascimentali e icone iugoslave. I compiessi presupposti storici, le contraddizioni, e persino le sofferenze, che avevano fatto sbocciare e appassire quelle culture, ispiravano in lui solo noia mortale. La sua mentalità non aveva maggior spessore del suo aspetto: era una azzimata nullità. Ma che bella luna di miele.

Per essere iugoslava, la strada che scendeva in direzione sud da Belgrado a Novi Pazar era più che decente. C'erano meno buche che in molte delle strade che avevano percorso ed era relativamente diritta. La cittadina di Novi Pazar si trovava nel fondo della valle del fiume Raska, a sud della città che prendeva nome dal corso d'acqua. Non era una meta turistica. Nonostante le decorose condizioni della strada, era abbastanza inaccessibile e priva di strutture moderne. Ma Mick voleva assolutamente visitare il

monastero di Sopocani, che si trovava da quelle parti, e dopo una discussione abbastanza aspra, l'aveva spuntata.

Il viaggio era stato deludente. Su entrambi i lati della strada i campi coltivati erano aridi e polverosi. L'estate era stata insolitamente torrida e la siccità aveva colpito molti dei paesi. Messi bruciate, bestiame macellato anzitempo per impedire che morisse di fame. C'erano espressioni sconfitte sulle poche facce che scorgevano lungo la strada. Persino i bambini mostravano coriacei cipigli, pesanti quanto il caldo afoso che opprimeva la vallata.

Ora che tutte le carte erano state messe in tavola dopo un alterco a Belgrado, viaggiavano quasi sempre in silenzio; ma la strada sempre dritta, come quasi tutti i rettilinei, invitava alla disputa. Quando era troppo facile guidare, la mente cercava di sfogare ispirazioni per mantenersi in esercizio. Cosa c'era di meglio di un bel litigio?

"Perché diavolo vuoi visitare questo dannato monastero?" proruppe Judd.

Era inequivocabilmente una provocazione.

"Siamo arrivati fin qui..." provò Mick cercando di mantenere un tono blando. Non era in vena di discussioni.

"Qualche altra Vergine del cavolo, eh?"

Mantenendo una voce il più possibile pacata, Mick prese la guida e lesse a voce alta: "... lì potrete contempiare alcune delle più importanti opere della pittura serba, fra le quali quello che secondo molti è a tutt'oggi il capolavoro della scuola Raska: 'Il sonno della Vergine'."

Silenzio.

Poi Judd: "Ne ho fin qui di chiese."

"È un capolavoro."

"Sono tutti capolavori, secondo quel tuo libro del cazzo."

Mick sentì di essere in procinto di perdere il controllo.

"Due ore e mezzo al massimo."

"Te l'ho detto, non ho voglia di vedere un'altra chiesa. Quei posti hanno un odore che mi fa venire il voltastomaco. Incenso, sudore e menzogne..."

"È solo una piccola deviazione. Poi potremo rimetterci in viaggio e tu potrai tenere un'altra conferenza sulle sovvenzioni all'agricoltura nel Sandzak."

"Io sto solo cercando di avviare un minimo di conversazione proficua invece di queste interminabili cavoiate sui capolavori dell'arte serba..."

"Ferma la macchina!"

"Cosa?"

"Ferma la macchina!"

Judd accostò. Mick scese.

Faceva caldo, ma c'era una lieve brezza. Trasse un respiro profondo e si portò in mezzo alla strada. Né traffico, né viandanti a piedi in entrambe le direzioni. In tutte le direzioni, solo vuoto. I profili delle colline tremolavano nelle onde di calore che si alzavano dai campi. Nei fossati crescevano papaveri selvatici. Mick attraversò la strada, si accovacciò e ne colse uno.

Sentì sbattere la porta della Volkswagen.

"Si può sapere perché ci siamo fermati?" sbottò Judd. La sua voce era spinosa, ancora sintonizzata sul litigio, in cerca di un diverbio.

Mick si rialzò, giocherellando con il papavero. Era vicino alla maturazione, a uno stadio avanzato. I petali si staccarono appena li toccò, frammenti rosso intenso che svolazzarono planando sulla grigia pavimentazione della strada.

"Ti ho fatto una domanda," intimò Judd.

Mick si girò. Judd era in piedi dall'altra parte della macchina con le sopracciglia annodate in un germoglio di furia. Ma bello. Eh, sì. Un viso che faceva piangere le donne, per la delusione, quando capivano che era gay. Folti baffi neri (perfettamente rifiniti) e occhi che li potevi guardare per sempre senza mai trovarvi due volte la stessa luce. Perché mai, pensò Mick, un uomo così eccezionale doveva essere un'insensibile caccola?

Da una parte all'altra della strada, Judd gli restituì lo sguardo di disprezzo. Il bel ragazzino con il broncio. Gli veniva voglia di vomitare a vedere la squallida messinscena che Mick recitava per lui. Avrebbe potuto essere sopportabile in un verginello sedicenne. Mancava però totalmente di credibilità in un venticinquenne.

Mick lasciò cadere il fiore e si sfilò la maglietta dai jeans. Ventre piatto e poi torace esile e glabro, quando se la tolse facendosela passare dalla testa. Appena riapparvero, i suoi capelli erano spettinati e sulle sue labbra era disegnato un ampio sorriso. Judd lo contemplò. Bello, non troppo muscoloso. La cicatrice dell'appendicectomia che faceva capolino da sopra la cintola dei jeans stinti. Una catenina d'oro, sottile ma vivida di riflessi solari, posata nell'incavo della gola. Senza volerlo, ricambiò il sorriso di Mick e fra loro fu stipulata una tregua.

Mick si stava slacciando la cintura.

"Vuoi scopare?" chiese, conservando il sorriso.

"Non serve," fu la risposta, sebbene non a quella domanda.

"Che cosa?"

"Non siamo compatibili."

"Vogliamo scommettere?"

Ora si era abbassato la cerniera e si girava verso il campo di frumento che lambiva la strada.

Judd lo guardò aprire un varco in quel mare ondeggiante, contemplò la sua schiena del colore del grano, che lo mimetizzava quasi del tutto. Era un gioco pericoloso, scopare all'aria aperta, perché lì non era San Francisco, e nemmeno Hampstead Heath. Lanciò un'occhiata nervosa dall'una e dall'altra parte della strada. Sempre deserta, in entrambe le direzioni. E Mick si girava, nel cuore di quel campo, si girava e gli sorrideva e lo salutava, come un nuotatore affiorato da un'onda dorata. Che diamine... non c'era nessuno che vedesse, nessuno che potesse sapere. Solo le colline, liquide nella foschia della calura, con le schiene alterate curve sul lavorio della terra e un cane sperduto, seduto ai bordi della strada, ad aspettare qualche padrone sperduto.

Judd s'inoltrò nel sentiero di Mick fra le spighe di grano, sbottonandosi la camicia mentre camminava. Topi di campo correvano davanti a lui, scorrazzando fra gli steli, messi in fuga dal gigante, i cui passi risuonavano come tuono. Il loro panico lo fece sorridere. Non aveva alcuna intenzione di far loro del male, ma come potevano saperlo? Forse avrebbe spento un centinaio di vite, topi, insetti, vermi, prima di arrivare al punto in cui Mick si era sdraiato, completamente nudo, su un giaciglio di frumento schiacciato, ancora sorridente.

Fu bello l'amore che fecero, amore buono, forte, di uguale appagamento per entrambi. C'era una precisione particolare nella loro passione, sintonizzata naturalmente sul momento in cui il bisogno di piacere diventava incontenibile, il desiderio si trasformava in necessità. Si strinsero uno all'altro, membra intrecciate con le membra, lingua con lingua, in un nodo che solo l'orgasmo avrebbe potuto sciogliere, in un convulso rotolare, fra colpi e baci, graffiandosi alternativamente la schiena sulle spighe. All'apice, venendo insieme, udirono lo scoppiettio del motore di un trattore che passava poco distante. Ma avevano abbandonato ogni prudenza, in quel momento.

Tornarono alla Volkswagen con frumento trebbiato dai loro corpi nei capelli e nelle orecchie, nelle calze e persino fra le dita dei piedi. Placidi sorrisi avevano preso il posto dei sogghigni allusivi di poco prima: la tregua, se non permanente, sarebbe durata almeno qualche ora.

L'automobile era un forno e dovettero aprire tutti i finestrini e le portiere e aspettare che quell'alito di vento rinfrescasse l'abitacolo, prima di ripartire alla volta di Novi Pazar. Erano le quattro e avevano ancora un'ora di viaggio.

Mentre salivano in macchina, Mick disse: "Lasciamo perdere il monastero, eh?"

Judd fu colto in contropiede.

"Ma pensavo..."

"Ne ho piene le palle di tutte queste Vergini del cavolo..."

Risero allegramente, poi si baciarono, assaporando vicendevolmente la saliva altrui e il restrogusto vagamente salato del proprio seme.

Il giorno seguente fu luminoso, ma non particolarmente caldo. Il cielo non era azzurro: uno strato uniforme di nuvole bianche. L'aria del mattino era pungente nelle narici, come etere o menta piperita.

Vaslav Jelovsek osservava i piccioni che giocavano con la morte nella piazza principale di Popolac, schivando con un rapido frullare delle ali in febbrile andirivieni dei veicoli, alcuni in transito per incarichi militari, altri per impegni civili. L'atteggiamento esteriore di serio proposito nascondeva a stento l'emozione che provava quel giorno, un'emozione che sapeva condivisa da ogni uomo, donna e bambino di Popolac. Anche dai piccioni, probabilmente. Forse era per quello che giocavano con le ruote dei veicoli con tanta destrezza, sapendo che in quel giorno fatidico non poteva esser fatto loro alcun male.

Scrutò di nuovo il cielo, lo stesso cielo bianco che aveva trovato all'alba. La coltre di nubi era bassa, poco adatta alle celebrazioni. Gli affiorò alla mente un modo di dire di cui era venuto a conoscenza per bocca di un amico, un'espressione che non apparteneva alla lingua iugoslava: "Avere la testa nelle nuvole". Da quel che gli era dato di capire, significava perdersi in una fantasticheria, nel bianco lattiginoso di un sogno. Ecco tutto ciò che riescono a capire in Occidente delle nuvole, riflette con una punta di presunzione, che valgono da similitudine per i sogni. Erano necessarie conoscenze che agli occidentali facevano difetto, perché fosse possibile trarre una verità da quell'espressione apparentemente così pittoresca. Lì, nel segreto di quelle colline, le stesse parole non coincidevano forse con una spettacolare realtà? Un proverbio vivente.

Una testa nelle nuvole.

In piazza si stava già radunando il primo contingente. C'era qualche as-

senza per motivi di malattia, ma gli ausiliari erano già pronti a prendere il loro posto. Quanta devozione. Che sorrisi di gioia, quando un ausiliario sentiva chiamare il suo nome e usciva dal gruppo per unirsi all'arto che cominciava a prendere forma. Osservava da lontano miracoli organizzativi in ogni dove, ciascuno con un incarico da eseguire e un posto dove andare. Niente grida, niente spintoni: era vero anzi che la folla era percorsa solo da un bisbigliare eccitato. Contemplò ammirato l'assiduo posizionamento e il meticoloso allacciare di fibbie e annodare di corde.

Sarebbe stata una giornata lunga e faticosa. Vaslav era sceso in piazza un'ora prima dell'alba a bere caffè da bicchieri di plastica d'importazione discutendo dei bollettini meteorologici che giungevano a intervalli di mezz'ora da Pristina e Mitrovica, mentre sorvegliava il cielo senza stelle che si illuminava della luce grigia dell'inizio del giorno. Ora beveva il sesto caffè ed erano appena le sette. Dall'altra parte della piazza, Metzinger appariva non meno stanco e ansioso di Vaslav.

Insieme avevano assistito al lento travaso dell'alba a oriente. Metzinger e Vaslav. Ma ora si erano separati, avevano sospeso ogni sentimento di cameratismo e non si sarebbero parlati fino a dopo la contesa. Del resto Metzinger era di Podujevo. Aveva la propria città da sostenere nell'imminente battaglia. L'indomani si sarebbero scambiati i racconti delle rispettive avventure, ma per quel giorno dovevano comportarsi come se non si conoscessero, senza nemmeno scambiarsi un sorriso. Per quel giorno sarebbero stati fedeli alla propria causa, ciascuno teso alla vittoria della propria città su quella avversaria.

Frattanto era stata eretta la prima gamba di Popolac, sotto lo sguardo soddisfatto di Metzinger e Vaslav. Una volta conclusi tutti i meticolosi controlli, la gamba lasciò la piazza e la sua ombra imponente si proiettò sulla facciata del municipio.

Vaslav bevve un sorso del suo dolcissimo caffè e si concesse un brontolio di soddisfazione. Che giorni, che giorni. Giorni carichi di gloria, giorni di vessilli al vento e visioni spettacolari, da lasciare senza fiato, da riempire la memoria di un uomo per una vita intera. Era un aureo assaggio di paradiso.

Che l'America si accontentasse dei suoi semplici piaceri, dei suoi topi a fumetti, dei suoi castelli di pandizucchero, dei suoi culti e delle sue tecnologie. Lui non voleva averci niente a che fare. La vera meraviglia del mondo era lì, nascosta fra le colline.

Ah, che giorni.

Nella piazza principale di Podujevo la scena non era meno animata, meno emozionante. Forse l'atmosfera era pervasa da una sottile tristezza, del resto comprensibile. Nita Obrenovic, l'amata e rispettata organizzatrice di Podujevo, li aveva lasciati. L'inverno precedente se l'era portata via all'età di novantaquattro anni, privando la città delle sue fiere opinioni e ancor più fiere proiezioni. Per sessant'anni Nita aveva lavorato con i cittadini di Podujevo, architettando i piani per la prossima sfida e migliorando costantemente i progetti, impiegando tutte le sue energie per far sì che la prossima creazione fosse più ambiziosa e più realistica di quella precedente.

Ora era morta e dolorosamente rimpianta. Non c'erano segni di disorganizzazione nelle strade, solo perché non c'era più Nita: la disciplina era un fatto ormai consolidato nella popolazione. Ma è anche vero che si stava già rimanendo indietro sulla tabella di marcia, quand'erano ormai quasi le sette e venticinque. La figlia di Nita aveva ereditato il comando dalla madre, ma non la capacità di galvanizzare la gente spingendola all'azione. In poche parole era di animo troppo mite per quel ruolo che richiedeva invece un comandante che fosse in parte profeta e in parte domatore, che sapesse blandire e sferzare e ispirare i cittadini ad assumere il posto a loro più adatto. Forse fra due o tre decenni, avendo all'attivo l'esperienza acquisita con alcuni altri duelli, la figlia di Nita Obrenovic sarebbe stata all'altezza. Oggi però c'era quel tanto di fiacchezza nella popolazione di Podujevo e molti dei collaudi erano approssimativi e molti sguardi nervosi sostituivano le espressioni fiduciose degli anni passati.

Ciononostante alle otto meno sei minuti il primo arto di Podujevo uscì dalla città per raggiungere il punto di raccolta, dove attendere il suo compagno.

Frattanto a Popolac già si stavano allacciando i due fianchi e i contingenti armati attendevano ordini in piazza.

Mick si destò alle sette in punto, anche se non c'era una sveglia nella nuda stanzetta che occupavano all'Hotel Beograd. Ascoltò il respiro regolare di Judd che dormiva nell'altro letto. L'opaca luce del mattino piagnucolava attraverso il tessuto sottile delle tende e non incitava certo a una partenza di buon'ora. Dopo aver indugiato per qualche minuto a osservare le screpolature nella pittura del soffitto e per qualche istante ancora a fissare il rudimentale crocefisso di legno appeso alla parete opposta, si alzò e andò alla finestra. Come aveva intuito, la giornata era scadente. Il cielo era coperto e i tetti di Novi Pazar erano grigi e confusi nella piatta luce del mattino, ma

in lontananza, a est, vedeva le colline. Là c'era il sole. Fasci di luce ravvivavano il verde intenso dei boschi e invitavano l'osservatore a un'escursione sulle alture.

Forse sarebbero scesi a sud, a Kosovska Mitrovica. Lì c'era un mercato, no? E un museo. Potevano scendere lungo il corso dell'Ibar, nel fondo della valle, fra le pendici rigogliose e scintillanti delle colline. Sì, avrebbero fatto una gita in collina. Erano le otto e un quarto.

Alle nove i corpi di Popolac e Podujevo erano praticamente assemblati. Nei quartieri loro assegnati, gli arti di entrambe le città aspettavano di riunirsi al proprio busto. Vaslav Jelovsek si portò le mani guantate sopra gli occhi e osservò il cielo. La coltre si era alzata in quell'ultima ora, non aveva dubbi, e a ovest si scorgeva qualche squarcio fra le nuvole. Qua e là faceva persino capolino il sole. Forse non sarebbe stata proprio la giornata ideale per il duello, ma poteva andare.

Mick e Judd fecero colazione tardi, mangiando hemendek, traducibile con uova e prosciutto, e scolando un paio di tazze a testa di buon caffè nero. Si andava rischiarando, anche a Novi Pazar, e il bel tempo alimentava le loro ambizioni. Kosovska Mitrovika per pranzo e magari, nel pomeriggio, una visitina al castello di Zvecan, in collina.

Alle nove e mezzo uscirono in macchina da Novi Pazar, imboccando la strada per Srbovac che scendeva nella valle dell'Ibar. Brutta strada, per la verità, piena di cunette e buche, ma la giornata era troppo promettente perché i disagi del viaggio potessero guastarla.

Non transitavano veicoli sulla strada e incrociavano solo raramente qualche persona appiedata; inoltre, in luogo dei campi di grano e frumento del giorno prima, qui la strada era fiancheggiata da ondulate colline, rivestite da un denso e cupo mantello di vegetazione. Non videro fauna selvatica, a parte qualche uccello. Qualche miglio più avanti furono abbandonati anche dai loro sporadici compagni di viaggio e le poche case che oltrepassavano erano sprangale e davano l'impressione di non essere abitate. Maiali neri scorrazzavano nell'aia senza che nessuno li sorvegliasse, senza bambini che dessero loro da mangiare. A una corda allentata era appeso il bucato ad asciugare: le lenzuola si gonfiavano nella brezza senza che si vedesse alcuna lavandaia nei paraggi.

Da principio la solitudine che li accompagnava in quella gita fra le colline fu piacevole e rilassante, ma con il passare delle ore andò consolidando-

si in loro un vago senso di disagio.

"Mick, non avremmo dovuto aver già trovato un cartello per Mitrovika?"

Stava consultando la carta.

"Forse..."

"... abbiamo preso la strada sbagliata."

"Se c'era un cartello, non l'abbiamo visto. Io credo che faremmo meglio ad abbandonare questa strada, cercare di puntare un po' di più verso sud, entrare nella valle più vicino a Mitrovika di quel che avevamo in mente."

"Già, ma come usciamo da questa dannata strada?"

"Abbiamo passato un paio di bivi."

"Carrarecce."

"Non è che abbiamo molta scelta, o prendiamo una di quelle o continuiamo così."

Judd spinse le labbra in fuori.

"Sigaretta?" chiese.

"Le ho finite da un pezzo."

Davanti a loro le colline formavano una barriera impenetrabile. Non c'era traccia di vita, nessun esile filo di fumo da qualche camino, nessuna eco di voci umane, nessun rumore di veicolo.

"D'accordo," si arrese Judd, "prenderemo il prossimo bivio. Mi va bene qualunque cosa."

La strada si andava rapidamente deteriorando, le buche diventavano crateri, le gibbosità facevano sussultare l'automobile come se le ruote passassero su corpi umani.

Poi...

"Là!"

Un bivio. Un bivio autentico. Niente di grandioso, intendiamoci, in effetti nient'altro che una di quelle sterrate che Judd aveva già notato in precedenza; ma era lo stesso una via di fuga dalla tediosa prospettiva della strada che stavano percorrendo.

"Questo sta diventando un safari," protestò Judd mentre la Volkswagen cominciava a sobbalzare per il penoso sentiero.

"Dov'è il tuo spirito d'avventura?"

"Ho dimenticato di metterlo in valigia."

Adesso cominciavano a salire non poco, inoltrandosi sempre più fra le colline. Le fronde del bosco si chiusero su di loro cancellando il cielo e creando un caleidoscopio di luci e ombre sul cofano dell'automobile. Tutt'a un tratto l'aria echeggiava del canto degli uccelli, svagato e ottimista, e si

diffuse l'odore fresco dei pini e della terra inviolata. Davanti a loro una volpe attraversò la carrareccia e si soffermò a lungo a guardare il veicolo che le arrivava affannosamente incontro. Poi, con il passo indolente di una principessa senza paura, scomparve fra gli alberi.

Dovunque fossero diretti, pensava Mick, era mille volte meglio che sulla strada che avevano percorso prima. Forse di lì a poco si sarebbero fermati per fare quattro passi e trovare una sporgenza dalla quale contemplare la valle sottostante e vedere magari Novi Pazar, rannicchiata sul fondo.

Erano ancora a un'ora da Popolac, quando la testa del contingente uscì finalmente a passo di marcia dalla piazza principale e prese posizione unendosi al corpo.

Con quell'ultima partenza la città rimaneva completamente deserta. Quel giorno non erano stati dimenticati nemmeno gli anziani e i malati: a nessuno dovevano essere negati lo spettacolo e il trionfo della contesa. Tutti i cittadini, dal primo all'ultimo, neonati e infermi, ciechi, storpi, donne incinte, tutti abbandonarono la fiera città per recarsi al luogo di raccolta. Lo stabiliva la legge, ma non c'era bisogno che qualcuno si preoccupasse di farla rispettare: nessun cittadino di entrambe le città avrebbe mai mancato di assistere alla sfida, di condividerne le emozioni.

Il duello sarebbe stato totale, città contro città, così era sempre stato.

Così le città salirono in collina. A mezzogiorno erano riuniti, i cittadini di Popolac e di Podujevo, nei recessi segreti delle alture, nascosti agli occhi delle civiltà, in procinto di misurarsi in un'antica e rituale battaglia.

Decine di migliaia di cuori presero a battere più velocemente. Decine di migliaia di corpi si tesero e sudarono quando finalmente le città presero posizione. L'ombra dei colossi oscurava tratti di terreno delle dimensioni di cittadine intere e il peso dei loro piedi riduceva l'erba in una poltiglia verde; il loro movimento uccideva animali, polverizzava cespugli e abbatteva alberi. La terra riverberava letteralmente al loro passaggio e le colline riecheggiavano del rimbombo dei loro passi.

Nel corpo gigantesco di Podujevo stavano affiorando alcuni difetti tecnici. Una lieve imprecisione della costruzione del fianco sinistro aveva dato origine a un punto debole, con conseguenti problemi nel meccanismo dell'articolazione delle anche. Era un po' troppo rigido e i movimenti non avevano la necessaria scioltezza. Fatto sta che quella zona della città era sottoposta a uno sforzo considerevole. Il problema veniva affrontato con abnegazione e del resto la sfida aveva lo scopo di misurare gli sfidanti ai

limiti delle loro possibilità. Ma il punto di rottura era più vicino di quanto chiunque avrebbe osato confessarsi. I cittadini non erano elastici quanto erano stati in occasione degli scontri precedenti. Dieci anni di cattivi raccolti avevano prodotto corpi nutriti meno accuratamente del solito, colonne vertebrali meno resistenti, volontà meno risolute. Forse il fianco difettoso non avrebbe provocato un incidente di per sé, ma ulteriormente indebolito com'era dalla fragilità della popolazione che lo costituiva era la premessa di una probabile morte di proporzioni inaudite.

Fermarono la macchina.

"Hai sentito?"

Mick scosse la testa in segno di diniego. Il suo udito era scarso dai tempi dell'adolescenza. I troppi spettacoli rock gli avevano mandato alla malora i timpani.

Judd scese.

Ora gli uccelli erano più silenziosi. Tornò il rumore che aveva sentito poco prima. Non era un rumore qualsiasi: era quasi un movimento nel suolo, un ruggito che sembrava vibrare nella sostanza stessa delle colline.

Un tuono?

No, troppo ritmico. Si ripetè, attraverso la pianta dei suoi piedi...

Bum.

Questa volta lo udì anche Mick. Si sporse dal finestrino.

"È più avanti. Adesso l'ho sentito."

Judd annuì.

Bum.

Di nuovo quel tuono nel sottosuolo.

"Ma cosa diavolo sarà?" proruppe Mick.

"Qualunque cosa sia, voglio vedere..."

Judd rimontò in macchina. Sorrideva.

"Sembrano quasi colpi d'artiglieria," commentò mettendo in moto, "artiglieria pesante."

Attraverso le lenti del suo binocolo di fabbricazione russa, Vaslav Jelovsek osservò lo starter che alzava la pistola. Vide lo sbuffo di fumo bianco uscire dalla canna e un attimo dopo udì l'eco dello sparo che rimbalzava fra le pareti della valle.

La sfida aveva avuto inizio.

Levò gli occhi alle torri gemelle di Popolac e Podujevo. Teste nelle nu-

vole... Be', quasi. Giungevano praticamente a sfiorare il cielo. La visione era maestosa, uno spettacolo da fermare il cuore, togliere il sonno. Due città che ondeggiavano e fremevano, preparandosi ai primi passi di quella battaglia rituale.

Fra le due, Podujevo sembrava la meno stabile. Si notò una lieve esitazione quando la città sollevò la gamba sinistra per dare inizio alla sua marcia. Niente di grave, solo una piccola difficoltà nel coordinare i muscoli dell'anca e della coscia. Un paio di passi e avrebbe trovato la sua cadenza; un paio ancora e i suoi abitanti si sarebbero mossi in sincronia, come un tutto unico, un perfetto gigante aggraziato e possente, in procinto di misurarsi con la sua immagine speculare.

Il colpo di pistola aveva fatto spiccare il volo a stormi di uccelli dagli alberi che costeggiavano la valle nascosta. Si alzarono nel cielo in celebrazione della grande sfida, cinguettando la loro eccitazione al di sopra del campo di battaglia.

"Hai sentito uno sparo?" chiese Judd.

Mick annuì.

"Esercitazioni militari..." Il sorriso di Judd era diventato più smagliante. Gli pareva quasi di vedere già i titoli: un servizio esclusivo su manovre militari segrete in una remota campagna iugoslava. Carri armati russi, forse, esercitazioni tattiche al riparo dall'occhio indiscreto dell'Occidente. Con un po' di fortuna, sarebbe stato lui l'ambasciatore di queste notizie sensazionali.

Bum.

Bum.

C'erano uccelli nell'aria. Ora il tuono era più potente.

Sembravano davvero colpi d'artiglieria.

"Dev'essere là, dietro quell'altura..." disse Judd.

"Io credo che faremmo bene a fermarci qui."

"Devo vedere."

"Io no. Non dovremmo trovarci da queste parti."

"Io non ho visto divieti."

"Ci arresteranno. Ci deporteranno. Non so, io credo che..."

Bum.

"Devo assolutamente vedere."

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che cominciarono le urla.

Podujevo urlava: un grido di morte. Qualcuno nel nucleo del fianco più debole era morto per lo sforzo, dando inizio a una catena di decessi. Un uomo abbandonò il suo vicino e costui abbandonò quello successivo e così si propagò per tutto il corpo della città il cancro del caos. La coesione della gigantesca struttura si deteriorò a rapidità terrificante, via via che il cedimento di una parte anatomica si trasformava in una insopportabile pressione su quella attigua.

Il capolavoro edificato dai bravi cittadini di Podujevo con la propria carne e il proprio sangue vacillò per qualche momento e poi, come un grattacielo minato alle fondamenta, cominciò a disfarsi.

Il fianco guasto vomitò cittadini come un'arteria recisa che schizza sangue. Quindi, con la pacata eleganza di un inchino che rese più spaventosa la tortura a cui erano sottoposti i cittadini, si piegò verso il terreno e cadde in un fulmineo sgretolamento delle membra.

L'enorme testa che poco prima aveva sfiorato le nuvole scattò all'indietro sul collo taurino. Diecimila bocche mandarono un unico grido dalla sua unica bocca smisurata, un appello di infinita angoscia, rivolto al cielo. Un ululato di smarrimento, un ululato di anticipazione, un ululato di incredulità. Com'era possibile, domandava quel grido, che quel giorno fatidico si dovesse concludere così, nel crollo devastante di migliaia di corpi?

"Questo l'hai sentito?"

Era indubitabilmente umano, sebbene quasi assordante. Judd avvertì una convulsione allo stomaco. Si girò a scoccare un'occhiata a Mick, bianco come un cencio.

"No," gemette Mick.

"Senti, per l'amor del cielo."

L'aria fu invasa da un coacervo di lamenti e preghiere e imprecazioni. Venivano da molto vicino.

"Dobbiamo andarcene via da qui," implorò Mick.

Judd scosse la testa. Si era preparato a uno spettacolo militare, alla vista per esempio di tutto l'esercito russo ammassato dietro quell'ultima altura, ma il suono che gli riempiva le orecchie era suono di carne umana... Troppo umana perché la si potesse descrivere a parole. Gli ricordava le fantasie dell'inferno che lo perseguitavano da bambino, gli indicibili, eterni tormenti con cui lo minacciava sua madre se non avesse amato Gesù. Era un terrore che per vent'anni era riuscito a dimenticare, ma tutt'a un tratto se lo ri-

trovava davanti, resuscitato. Forse dietro il prossimo orizzonte si apriva la voragine, con sua madre sul bordo a invitarlo ad assaggiarne i castighi.

"Se non ce la fai a guidare, guido io."

Mick scese dalla macchina e vi passò davanti, lanciando contemporaneamente uno sguardo su per il viottolo. Ebbe un attimo di esitazione, non più che un attimo, mentre sbatteva involontariamente le palpebre, colto da un'assoluta incredulità, quindi si girò verso il parabrezza, con la faccia ancora più pallida di come fosse poco prima e mormorò: "Gesù Cristo..." con la voce impastata da una nausea dominata a stento.

Il suo amante era ancora seduto al volante, con la testa fra le mani, a tentare di scacciare i brutti ricordi.

"Judd..."

Judd alzò la testa, adagio. Mick lo fissava con gli occhi di un pazzo, la faccia improvvisamente lucida di sudore gelido. Judd guardò alle sue spalle. Qualche metro più avanti la carrareccia si era misteriosamente oscurata: scendeva verso la Volkswagen un'onda densa e spessa di sangue. La mente di Judd si arrampicò su ogni appiglio che gli offriva la ragione per cercare di giustificare quella vista in qualsiasi modo, pur di scongiurare l'inevitabile conclusione. Ma non c'era spiegazione più logica. Era sangue, in quantità inimmaginabile, sangue senza fine...

E adesso la brezza portava l'odore di organismi da poco squarciati, l'odore delle profondità del corpo umano, in parte dolce, in parte appetitoso.

Mick indietreggiò barcollando fino alla portiera e armeggiò snervato alla maniglia. La portiera si aprì di scatto e lui si precipitò a chiudersi dentro, con gli occhi strabuzzati.

"Vai indietro!" ordinò.

Judd allungò la mano verso l'accensione. La marea di sangue stava ormai gorgogliando contro le ruote anteriori. Davanti a loro il mondo era stato dipinto di rosso.

"Parti, porco schifo, parti!"

Judd non faceva alcun tentativo di avviare il motore.

"Dobbiamo vedere," disse con poca convinzione, "bisogna che andiamo a vedere."

"Non dobbiamo fare un bel niente," ribattè Mick. "Solo andarcene da qui. Non sono affari nostri..."

"Un incidente aereo..."

"Non c'è fumo."

"Quelle sono voci umane."

L'istinto consigliava a Mick di lasciar perdere. Avrebbe letto della tragedia sui giornali. Avrebbe visto le foto l'indomani, foto grigie e sgranate. Adesso era ancora troppo fresco, troppo imprevedibile...

Poteva esserci qualunque cosa dietro quel dosso, a sanguinare...

"Dobbiamo..."

Judd mise in moto, mentre accanto a lui Mick cominciava a gemere sommessamente. La Volkswagen ripartì, avanzando lentamente, fendendo con il muso quel fiume di sangue, con i pneumatici che trovavano scarsa presa nella marea spumeggiante.

"No," mormorò Mick con un filo di voce. "Ti prego, no..."

"Dobbiamo," fu la risposta di Judd. "Dobbiamo. Dobbiamo."

A soli pochi metri di distanza la città superstite di Popolac si stava riavendo dalle prime convulsioni. Osservava, con l'orrore di mille occhi, le rovine del suo rituale nemico, ora riverso in un groviglio di funi e corpi sul terreno della battaglia mancata, distrutto per sempre. Popolac indietreggiò davanti al terribile spettacolo, schiacciando sotto le gigantesche gambe la foresta che incorniciava il luogo di raccolta, agitando in aria le braccia in un momento di mancamento. Riuscì tuttavia a mantenere l'equilibrio, anche se da tendini e muscoli si sprigionava, risvegliata da tanto orrore, una follia collettiva che saliva a cagliarne il cervello. Fu diramato l'ordine. Il corpo rabbrividì, ruotò goffamente su se stesso e si lasciò alle spalle il raccapricciante tappeto di Podujevo, fuggendo fra le colline.

Nella sua corsa verso l'oblio, la colossale torre umana passò fra la Volkswagen e il sole, proiettando la sua ombra fredda sulla strada insanguinata. Mick non vide niente attraverso le lacrime e Judd, che teneva gli occhi socchiusi per prepararsi allo spettacolo che temeva di incontrare dopo la prossima curva, si accorse solo distrattamente che qualcosa aveva oscurato la luce per pochi attimi. Una nuvola, forse. Uno stormo di uccelli.

Se in quel momento avesse alzato gli occhi, avesse solo sbirciato a nord-est, avrebbe visto la testa di Popolac, l'enorme, brulicante testa di una città impazzita, che scompariva oltre l'orizzonte, inoltrandosi a passo di marcia fra le colline. Allora avrebbe saputo che quel territorio sfuggiva alla sua comprensione e che non c'erano recuperi possibili in quell'angolo dell'inferno. Ma non vide la città. E proseguì e fu così che Judd e Mick superarono il punto senza ritorno. Da allora in avanti, come Popolac e il suo gemello morto, furono privati dei lumi della ragione e di ogni speranza di sopravvivenza.

Svoltarono oltre una curva e si presentarono ai loro occhi le rovine di Podujevo.

La loro addomesticata fantasia non avrebbe mai potuto concepire uno spettacolo così infinitamente brutale.

Forse simili ammassi di cadaveri si erano visti nei campi di battaglia d'Europa, ma si erano mai forse visti, fusi insieme con i maschi adulti, altrettanti cadaveri di donne e bambini? C'erano stati cumuli di morti come quelli, forse, ma quando mai di tante persone che solo fino a pochi istanti prima erano traboccanti di vita? C'erano state città distrutte altrettanto velocemente, ma quando mai una città intera si schiantava per la sola legge della gravita?

Era una vista che superava qualunque espressione di emozione umana. Davanti a quello spettacolo la mente prendeva tempo e le forze della ragione selezionavano meticolosamente tutti i dettagli, cercando un qualsiasi difetto, uno spunto per poter dire: No, non sta succedendo. Questo è un sogno di morte, non è vera morte.

Ma la ragione non trovò punti deboli. Era tutto vero, autentico, era morte concreta.

Podujevo era caduta.

Trentottomilasettecentosessantacinque cittadini erano riversi al suolo, o per meglio dire accatastati in mucchi disordinati, dai quali colava il sangue; coloro che non erano morti per la caduta o soffocati dal peso di chi li sovrastava erano in agonia. Non ci sarebbero stati superstiti in quella città, fatti salvi i pochi spettatori che avevano abbandonato le proprie abitazioni per assistere alla sfida. Quei pochi podujeviani, gli invalidi, i malati, i troppo vecchi, contemplavano a loro volta impietriti quel carnaio, cercando disperatamente, come Mick e Judd, di non credere.

Judd fu il primo a scendere dalla macchina. Sotto i suoi stivaletti scamosciati il terreno era appiccicoso di sangue in via di coagulazione. Contemplò il massacro. Non c'erano rottami, nessun segno di un aereo caduto, focolai d'incendio, odore di carburante. Nient'altro che decine di migliaia di cadaveri ancora tiepidi, alcuni nudi, altri vestiti tutti alla stessa maniera, di poveri indumenti di un'uniforme sfumatura di grigio, uomini donne e bambini. Poi notò che alcuni di loro indossavano anche bardature di cuoio, cinghie strette intorno al torace, e che da quei finimenti si srotolavano chilometri e chilometri di funi. Più attentamente osservava più discerneva lo straordinario sistema di nodi e agganci che ancora tenevano insieme tutti

quei corpi. Per qualche insondabile motivo quelle persone si erano legate l'una all'altra: alcune pesavano come un giogo sulle spalle di altre, simili a ragazzini che giocavano alla cavallina; altre intrecciavano le braccia, legate insieme con metri e metri di corda in un muro di muscoli e ossa; e altre ancora erano strette in una palla, con la testa incastrata fra le ginocchia. Tutti poi erano, in un modo o nell'altro, uniti ai loro compagni, come in un pazzesco gioco collettivo.

Un altro sparo.

Mick alzò gli occhi.

In fondo al campo, un uomo che indossava un pastrano incolore passava fra i corpi a dare il colpo di grazia ai morenti. Era un atto di pietà insignificante a confronto di tanto disastro, ma non per questo si lasciava scoraggiare, dando priorità ai bambini sofferenti. Svuotava il caricatore, lo riempiva di nuovo, lo svuotava, lo riempiva, lo svuotava, lo riempiva, lo svuotava...

Mick si lasciò andare.

Con quanto fiato aveva nei polmoni, urlò più forte dei gemiti di innumerevoli feriti.

"Che cos'è?"

L'uomo interruppe il suo penoso compito e gli rivolse una faccia grigia come il suo pastrano.

"Eh?" grugnì, osservando accigliato i due intrusi attraverso le lenti spesse degli occhiali.

"Cos'è successo qui?" gridò Mick. Gli faceva bene gridare. Gli faceva bene riversare collera immotivata su quello sconosciuto. Forse la colpa era sua. Sarebbe stato di grande conforto avere qualcuno da incolpare.

"Ce lo spieghi..." gridò Mick. Si sentivano le lacrime ostacolargli la voce in una serie di singulti. "Per l'amor di Dio, ci dia una spiegazione."

Pastrano grigio scosse la testa. Non capiva una parola di quel che gli stava urlando quel giovane imbecille. Parlava inglese, ma più di così non gli era dato di intendere. Mick s'incamminò verso di lui, sentendosi costantemente addosso gli occhi dei morti. Occhi come nere gemme lucenti incastonate in volti schiacciati, occhi che lo guardavano rovesciati da teste tranciate. Occhi in teste che per voce avevano strepiti angosciati. Occhi in teste finite oltre gli strepiti, oltre il respiro.

Migliaia di occhi.

Raggiunse Pastrano grigio, che aveva quasi scaricato la pistola. Si era tolto gli occhiali e li aveva gettati via. Piangeva anche lui, scosso da picco-

li sussulti nel corpo sgraziato e ingombrante.

Per terra, una mano cercava di toccarlo e Mick non voleva guardare, ma la mano gli sfiorò la scarpa e allora fu costretto a vedere a chi apparteneva. A un giovane, il cui corpo era scomposto come una svastica di carne umana, con tutte le articolazioni scardinate. Sotto di lui era rimasta imprigionata una bambina, le cui gambe sporche di sangue sporgevano come due stecchini rosei.

Desiderò la pistola di quell'uomo per far smettere a quella mano di toccarlo, meglio ancora, desiderò una mitragliatrice, un lanciafiamme, un'arma qualunque che spazzasse via in pochi attimi quell'orrore.

Quando rialzò lo sguardo da quel corpo devastato, vide Pastrano grigio che levava la rivoltella.

"Judd..." cominciò, ma mentre il richiamo si staccava dalle sue labbra, la canna della pistola scomparve nella bocca di Pastrano grigio e il grilletto fu premuto.

Pastrano grigio aveva conservato l'ultima pallottola per sé. La nuca gli si aprì come un uovo lasciato cadere, la volta del suo cranio fu proiettata nell'aria. Il suo corpo, improvvisamente inerte, si accasciò sul terreno, con la pistola ancora fra le labbra.

"Dobbiamo..." balbettò Mick a un invisibile interlocutore, "dobbiamo..."

Che cosa? In una situazione come quella, *che cosa* dovevano fare?

"Dobbiamo..."

Judd era dietro di lui.

"Aiuto..." disse a Mick.

"Sì. Dobbiamo cercare aiuto. Dobbiamo..."

"Andare."

Andare! Ecco che cosa dovevano fare. Con qualunque pretesto, per qualunque ragione, la più fragile e vigliacca che si voglia, dovevano andare via. Andarsene dal campo di battaglia, sfuggire a una mano moribonda che aveva una ferita al posto del corpo.

"Dobbiamo avvertire le autorità. Trovare una città. Trovare aiuto..."

"Preti," farfugliò Mick. "Hanno bisogno di preti."

Era assurdo pensare di amministrare l'estrema unzione a tutta quella gente. Ci sarebbe voluto un esercito di sacerdoti, un idrante collegato a una cisterna d'acqua santa, un sistema d'amplificazione per pronunciare le benedizioni.

Distolsero entrambi lo sguardo dalla carneficina e si abbracciarono, poi si incamminarono fra i cadaveri per tornare all'automobile. Era occupata.

Al volante era seduto Vaslav Jelovsek, intento a cercare di avviare il motore. Girò la chiavetta dell'accensione una volta. Due volte. La terza volta il motore prese e Vaslav innestò la retromarcia scendendo a ritroso per la carrareccia nella rossa fanghiglia. Vide gli inglesi che correvano verso l'automobile, imprecando contro di lui. Non poteva farci niente, avrebbe preferito non dover rubare il veicolo, ma aveva un compito da svolgere. Era stato l'arbitro della sfida, responsabile del duello e della sicurezza degli sfidanti. Una delle eroiche città era già caduta e adesso doveva fare tutto quello che era in suo potere per impedire che Popolac seguisse la sorte della sua gemella. Doveva rincorrere Popolac e farla ragionare, liberarla dai suoi terrori con parole di conforto e promesse. Se avesse fallito ci sarebbe stato un altro disastro di uguali proporzioni a quelle che aveva davanti agli occhi e la sua coscienza era già duramente provata.

Mick stava ancora inseguendo la Volkswagen, urlando a squarciagola. Il ladro non badò a lui, concentrato sulla difficile manovra di discesa lungo quella pista stretta e sdrucciolevole. Mick perdeva rapidamente terreno. L'automobile stava accelerando. Furibondo, ma senza più il fiato necessario a dar voce alla sua ira, Mick si fermò con le mani sulle ginocchia, ad ansimare e singhiozzare.

"Bastardo!" gridò Judd.

Ma l'automobile era già scomparsa giù per la carrareccia.

"Quel porco non è nemmeno capace di guidare."

"Dobbiamo... Dobbiamo... raggiungerlo..." rantolò Mick fra una boccata e l'altra.

"Come?"

"A piedi..."

"Non abbiamo nemmeno la cartina. È rimasta in macchina."

"Gesù... Cristo..."

Scesero per la strada insieme, abbandonando il campo.

Dopo qualche metro la marea di sangue era meno compatta e cominciava ad aprirsi in un ventaglio di rigagnoli coagulati che colavano lentamente in direzione della strada principale. Mick e Judd seguirono le impronte sanguinolente dei copertoni fino al bivio.

La strada di Srbovac era deserta in entrambe le direzioni. Le tracce però si inoltravano per un altro viottolo.

"È tornato fra le colline," annunciò Judd, allungando lo sguardo in fondo alla strada panoramica, dove si stagliava il profilo verde-azzurro delle alture. "Dev'essere ammattito!"

"Torniamo da dove siamo venuti?"

"Ci metteremo tutta la notte, a piedi."

"Troveremo un passaggio."

Judd scosse la testa. La sua espressione era spenta, i suoi occhi sperduti. "Ma non capisci, Mick? Sapevano tutti che cosa stava succedendo. La gente delle fattorie, tutti i contadini della zona se ne sono andati mentre quelli là davano fuori di matto, lassù. Non passeranno macchine per questa strada, sono pronto a scommetterci. Casomai qualche altro turista mezzo scemo come noi e puoi star sicuro che nessun turista caricherebbe due sconosciuti ridotti in questo stato."

Aveva ragione. Sembravano macellai, fradici di sangue, con la faccia madida di sudore, gli occhi spiritati.

"Dovremo continuare a piedi dietro di lui," concluse Judd.

Indicò la direzione. Le colline erano più scure ora che il sole era improvvisamente calato oltre il loro profilo.

Mick si strinse nelle spalle. Da una parte o dall'altra, li aspettava comunque una nottata all'addiaccio. Ma voleva lo stesso mettersi a camminare, andare da qualche parte, da qualsiasi parte, bastava che fosse lontano da tutti quei morti.

A Popolac regnava una strana tranquillità. Invece dello sconvolgimento che ci si sarebbe potuti aspettare, c'era una diffusa insensibilità, un'accettazione mansueta del mondo così com'era. Inchiodati alle rispettive posizioni, legati e bardati l'uno all'altro in un sistema vivente che non permetteva ad alcuna voce singola di essere più forte di tutte le altre, ad alcuna schiena di faticare meno di quella del vicino, i cittadini di Popolac lasciarono che un folle consenso si sostituisse alla voce pacata della ragione. In un moto convulso le migliala di menti si erano fuse in un'unica mente, un unico pensiero, un unico proposito. Nello spazio di pochi secondi la popolazione di Popolac si era trasformata in quell'univoco gigante, la cui immagine esteriore avevano così brillantemente ricreato. La miriade di insignificanti individualità era stata travolta dalla marea incontenibile di un'emozione collettiva, non la passione di una plebaglia, bensì un maroso telepatico che aveva disciolto migliaia di voci in un unico, irresistibile comando.

E il grido era: via!

Il grido era: portate via da me questo terribile spettacolo, dove io possa non vederlo mai più.

Popolac s'inoltrò fra le alture, a passi lunghi un chilometro. Dentro quel-

la torre brulicante, uomini, donne e bambini erano tutti ciechi. Vedevano solo attraverso gli occhi della città. Erano incapaci di pensare, salvo i pensieri della città. E si consideravano immortali, nella loro impacciata, implacabile forza. Enormi e pazzi e immortali.

Qualche chilometro più avanti Mick e Judd sentirono odore di benzina nell'aria e poco dopo trovarono la Volkswagen. Era finita rovesciata nel fossato invaso dall'erba selvatica oltre il ciglio della strada. Non aveva preso fuoco.

La portiera del guidatore era spalancata e poco distante giaceva Vaslav Jelovsek. Aveva sul viso l'espressione distesa dello svenimento. Non aveva segni apparenti di ferite, oltre a qualche taglietto sulla faccia tranquilla. Mick e Judd trasportarono con cura il ladro sulla strada, recuperandolo dal fondo del fossato. Gemette debolmente mentre i due si davano da fare intorno a lui, appallottolando il pullover di Mick per farne un guanciale e togliendogli giacca e cravatta.

Poi aprì gli occhi all'improvviso.

Li fissò.

"Tutto bene?" gli domandò Mick.

Lo iugoslavo non rispose subito. Sembrava non capire.

Poi:

"Inglesi?" chiese. Il suo accento era forte, ma la domanda risultò chiara.

"Sì."

"Ho sentito le vostre voci. Inglesi."

Corrugò la fronte e fece una smorfia.

"Sente male?" chiese Judd.

Lo iugoslavo diede l'impressione di essersi divertito a quella domanda.

"Sento male?" ripetè con la faccia contorta in un misto di dolore e ilarità. "Morirò," dichiarò a denti stretti.

"No!" ribattè Mick. "Non ha niente di..."

L'altro scosse con forza la testa, con assoluta convinzione.

"Morirò," disse di nuovo. "Voglio morire."

Judd si accovacciò al suo fianco. La voce dello iugoslavo era sempre più debole.

"Ci dica che cosa dobbiamo fare," lo pregò.

Lo iugoslavo aveva chiuso gli occhi. Judd Io scosse, senza delicatezza.

"Ci spieghi," lo esortò di nuovo, sentendo svanire rapidamente dentro di sé ogni traccia di commiserazione. "Ci spieghi di che cosa si tratta."

"Tratta?" ripetè lo iugoslavo, senza aprire gli occhi. "È stata una caduta, nient'altro. Solo una caduta..."

"Che cosa è caduto?"

"La città. Podujevo. La mia città."

"Caduta da dove?"

"Da se stessa, naturalmente."

Non stava spiegando niente con quelle risposte che sembravano altrettanti indovinelli.

"Dove stava andando?" cercò di sapere Mick, sforzandosi di non sembrare aggressivo.

"Dietro a Popolac," rispose lo iugoslavo.

"Popolac?" fece Judd.

Mick cominciava a intravedere un senso in quella storia. "Popolac è un'altra città, come Podujevo. Città gemelle. Sono sulla carta geografica..."

"Dov'è adesso la città?" chiese Judd.

Sembrò che Vaslav Jelovsek avesse deciso di rivelare finalmente la verità. Ci fu un momento in cui fu in bilico fra morire con un ennesimo indovinello fra le labbra o vivere abbastanza a lungo da alleggerirsi il cuore dal suo racconto. Che importanza aveva ormai se si fosse saputo? Non ci sarebbe stata un'altra sfida, era tutto finito.

"Erano venute per combattere," spiegò, con una voce ormai ridotta a un palpito. "Popolac e Podujevo. Vengono ogni dieci anni."

"A combattere?" lo interruppe Judd. "Sta dicendo che tutte quelle persone sono state massacrate?"

Vaslav scosse la testa.

"No, no. Sono cadute. Ve l'ho detto."

"Ma come combattono?" domandò Mick.

"Andate in collina," fu l'enigmatica risposta.

Vaslav aprì un poco gli occhi. I volti delle persone che lo osservavano erano colmi di stanchezza e orrore. Avevano sofferto, quegli innocenti. Meritavano una spiegazione.

"Come giganti," riprese. "Combattevano come giganti. Facevano un sol corpo dei loro corpi, capite? La struttura, i muscoli, le ossa, gli occhi, il naso, i denti, tutto fatto di uomini e donne."

"Sta delirando," commentò Judd.

"Andate in collina," ripetè lo iugoslavo. "Andate a vedere con i vostri occhi se vi racconto la verità."

"Anche ammettendo..." cominciò Mick.

Vaslav lo interruppe, ansioso di concludere. "Erano bravi nel loro gioco di giganti. C'erano voluti secoli di addestramento e ogni dieci anni la struttura diventava più colossale. Ciascuno rincorreva la propria ambizione di essere più grande dell'altro. Corde per legarli tutti insieme, alla perfezione. Muscoli... Legamenti... C'era cibo nel suo ventre... E c'erano tubature per lo scarico dei rifiuti. Quelli dotati di vista più acuta sedevano nelle orbite, quelli con la voce più stentorea nella bocca e nella gola. Un incredibile lavoro di ingegneria."

"Infatti," replicò Judd rialzandosi. "Io non ci credo."

"È il corpo dello stato," aggiunse Vaslav in un mormorio appena percettibile, "è la forma della nostra vita."

Scese il silenzio. Piccole nuvole passarono sopra la strada, cedendo senza rumore la loro massa all'aria.

"Era un miracolo," disse lo iugoslavo. Era come se si rendesse conto per la prima volta in quel momento della vera enormità di quel fenomeno. "Era un miracolo."

Era abbastanza. Sì. Abbastanza.

Chiuse la bocca dopo aver pronunciato quelle ultime parole e spirò.

Mick avvertì quella morte più acutamente delle migliaia di morti da cui era indietreggiato inorridito poche ore prima; o per meglio dire quella morte fu la chiave con cui aprire la porta sull'angoscia che provava per tutti loro.

Che quell'uomo avesse scelto di raccontare loro una fantastica bugia prima di morire o che quella storia avesse un fondo di verità, Mick si sentiva impotente in ogni caso. La sua immaginazione era troppo circoscritta per poter accettare un'ipotesi di tali proporzioni. Il suo cervello soffriva di quella possibilità e la sua compassione cedette sotto il peso della disperazione che provava.

Sopra di loro sfilavano le nuvole, sfiorandoli con le loro ombre vaghe e grigiastre, dirette alle enigmatiche colline.

Era il tramonto.

Popolac non ce la faceva più. Sentiva la stanchezza in ogni muscolo. Qua e là nell'enorme anatomia c'erano state delle morti, ma in città non si piangevano le cellule decedute. Se le morti avvenivano all'interno, si lasciava che i cadaveri rimanessero sospesi alle loro bardature. Se i decessi si verificavano nello strato che formava la pelle della città, i corpi venivano sganciati ed eliminati, lasciati precipitare nel bosco sottostante.

Il gigante non era capace di pietà. Non aveva altro desiderio che continuare fino alla fine.

Mentre il sole scompariva, Popolac si sedette a riposare su un poggio, tenendosi l'enorme testa nelle enormi mani.

Spuntavano le stelle, con la loro consueta prudenza. Si stava avvicinando la notte, a bendare misericordiosamente le ferite del giorno, ad accecare occhi che avevano visto troppo.

Popolac si rimise in piedi e si mosse, passo dopo tonante passo. Non poteva mancare più molto ormai prima che la fatica avesse il sopravvento, prima che potesse coricarsi nella tomba di qualche sperduta valle e morire.

Ma per qualche tempo ancora avrebbe dovuto continuare il cammino, ogni passo dolorosamente più lento di quello prima, nel nero sbocciare della notte intorno alla sua testa.

Mick avrebbe voluto seppellire il ladro d'automobili ai bordi della boscaglia. Judd però gli fece notare che dare sepoltura a quell'uomo sarebbe potuta apparire, nella luce più razionale del giorno dopo, come un'iniziativa un po' sospetta. Inoltre non era assurdo preoccuparsi di un cadavere quando ce n'erano letteralmente a migliala a pochi chilometri da lì?

Perciò lo iugoslavo fu lasciato dov'era e l'automobile fu abbandonata a sprofondare sempre di più fra le erbacce del fossato.

Ripresero il loro cammino.

Faceva freddo e la temperatura continuava ad abbassarsi e avevano fame. Ma le poche case che oltrepassarono era tutte deserte, sprangate, con le imposte chiuse alle finestre.

"Che cosa voleva dire?" chiese Mick, mentre sostavano a contemplare l'ennesima porta serrata.

"Era una metafora..."

"E tutta quella storia dei giganti?"

"Fandonie trotskiste."

"Io non credo."

"Ma io lo so," insistè Judd. "Erano le sue ultime parole prima di morire. Probabilmente se le preparava da anni."

"Non credo," ripetè Mick e si avviò per tornare sulla strada.

"Ah, e allora?" lo apostrofò Judd seguendolo.

"Allora secondo me non stava prendendo in giro nessuno."

"Vorresti dire che tu credi che da qualche parte qui in giro ci siano dei giganti? Ma fammi il piacere!"

Mick si voltò verso di lui. Era difficile distinguere l'espressione dei suoi occhi nella luce scarsa del crepuscolo, ma la sua voce suonò seria e convinta.

"Sì. Io credo che dicesse la verità."

"Assurdo. Ridicolo. Mai più."

Judd sentì di odiare Mick in quel momento. Odiava la sua ingenuità. Il candore con cui era disposto a credere a qualunque fandonia fosse rivestita di una parvenza di romanzesco. E quella, poi, era la più brutta, più pazzesca...

"No," esclamò di nuovo. "No. No. No."

Il cielo era liscio come porcellana e il profilo delle colline nero come pece.

"Cazzo, ma qui si gela," imprecò Mick in quell'inchiostro. "Resti qui o vieni con me?"

Judd gridò: "Non troveremo niente da questa parte!"

"Be', a tornare indietro c'è da camminare per mezzo secolo."

"Da quella parte ti addentri sempre di più fra le colline."

"Tu fai quello che vuoi. Io cammino."

Il rumore dei suoi passi si allontanò, l'oscurità lo ingoiò.

Dopo qualche secondo Judd lo seguì.

La notte era limpida e gelida. Continuarono a camminare, con il bavero alzato per proteggersi un po' dal freddo, con i piedi ormai gonfi nelle scarpe. Sopra di loro tutto il cielo era una sfilata di stelle, un trionfale gioco di lumicini in cui l'occhio avrebbe potuto riconoscere quanti disegni avesse avuto la pazienza di cercare. Dopo un po' si passarono reciprocamente un braccio intorno alla vita, in cerca di conforto e calore.

Verso le undici videro il bagliore di una finestra in lontananza.

La donna alla porta della casupola di pietra non sorrise, ma ebbe pietà delle loro condizioni e li lasciò entrare. Ritennero che non valesse la pena cercare di spiegare che cosa avevano visto alla donna o al marito invalido. Non avevano telefono e non c'erano tracce di veicoli intorno alla casetta, perciò anche se avessero trovato la maniera per esprimersi, non avrebbero potuto fare niente.

Spiegarono invece con la mimica delle mani e della faccia che avevano fame ed erano sfiniti. Tentarono anche di aggiungere che si erano persi, maledicendosi per aver lasciato il vocabolarietto sulla Volkswagen. La donna non mostrò di capire molto di quanto loro si sforzarono di raccon-

tarle, tuttavia li mise a sedere davanti al fuoco del camino e scaldò del cibo in un tegame.

Si rifocillarono con una densa minestra di piselli senza sale e delle uova, rivolgendo di tanto in tanto sorrisi di ringraziamento alla contadina. Il marito sedeva accanto al fuoco e non faceva alcun tentativo di conversare, non si disturbava nemmeno a osservare i visitatori.

Il cibo era buono e tonificò i loro spiriti.

Avrebbero dormito fino all'indomani mattina e poi avrebbero preso la lunga via del ritorno. All'alba i corpi in collina sarebbero stati contati, identificati, chiusi nei sacchi e smistati alle rispettive famiglie. L'aria si sarebbe riempita di rumori rassicuranti, cancellando i gemiti che echeggiavano ancora nelle loro orecchie. Ci sarebbero stati elicotteri, camion di uomini venuti a organizzare le operazioni di sgombero. Tutti i rituali e le attrezzature di un disastro dei tempi moderni.

E alla lunga sarebbe diventato digeribile. Sarebbe entrato a far parte della loro storia, una tragedia, naturalmente, ma una tragedia che avrebbero saputo spiegare, classificare e sopportare per il resto della loro vita. Tutto si sarebbe risolto, sì, tutto sarebbe andato a posto. Ora dell'indomani.

Il sonno indotto dall'enorme stanchezza piombò loro addosso all'improvviso. Si accasciarono dov'erano, ancora seduti a tavola, con la testa posata sulle braccia incrociate. Erano circondati da scodelle vuote e croste di pane.

Non seppero niente. Non sognarono niente. Non sentirono niente.

Poi cominciarono i tuoni.

Nel terreno, nelle profondità del terreno, un ritmo come di un titano che, adagio, veniva verso di loro.

La donna svegliò il marito. Soffiò sulla lampada e andò alla porta. Il cielo notturno era luminoso di stelle; le colline erano nere su ogni lato.

Risuonava ancora il tuono: mezzo minuto abbondante fra un colpo e l'altro, ma sempre più distinto. E poi ancora più chiaro, a ogni nuovo passo.

Sostarono sulla soglia di casa insieme, moglie e marito, ad ascoltare l'eco che trasportava il rumore fra le colline. Non c'erano lampi ad accompagnare il tuono.

Solo quel colpo...

Bum...

Bum...

Faceva vibrare il suolo, faceva cadere polvere dal telaio della porta, faceva tintinnare le finestre.

Bum...

Bum...

Non sapevano che cosa stesse sopraggiungendo, ma qualunque forma assumesse e qualunque fosse il suo intento, sarebbe stato inutile cercare di fuggire altrove. Dove si trovavano, al modesto riparo del tetto di quella casupola, erano al sicuro quanto sarebbero potuti essere in qualunque angolo della boscaglia. Come avrebbero potuto scegliere fra centomila alberi quelli che sarebbero sopravvissuti al passaggio del tuono? Meglio aspettare. E guardare.

Gli occhi della contadina non erano buoni, perciò la donna dubitò di ciò che vide quando l'oscurità della collina cambiò forma e si elevò a nascondere le stelle. Ma suo marito aveva visto a sua volta. L'incommensurabile testa, più smisurata nell'ingannevole illusione delle tenebre, innalzata nel cielo, a svilire le colline con l'enormità della sua ambizione.

Cadde in ginocchio a balbettare una preghiera con le gambe artritiche sgraziatamente scomposte sotto il corpo.

Sua moglie strillò: nessuna parola del suo vocabolario avrebbe potuto tenere a bada quel mostro, nessuna preghiera, nessuna supplica avrebbe avuto presa su di lui.

In casa, Mick si svegliò e il suo braccio disteso, contraendosi per un crampo improvviso, fece cascare dal tavolo la scodella e la lampada.

Si frantumarono.

Si destò Judd.

Lo strillo proveniente dall'esterno si era spento. La donna era scomparsa nel bosco. Un albero, un qualsiasi albero, sarebbe stato meglio di quella visione. Suo marito era ancora lì a snocciolare preghiere dalle labbra tremanti, mentre la gamba colossale del gigante si sollevava per un altro passo...

Bum...

Tutta la casa vibrò. I piatti ballarono sulla credenza e caddero rompendosi. Una pipa d'argilla rotolò dalla mensola del caminetto per precipitare nelle ceneri.

Gli amanti conoscevano il rumore che sentivano dentro di sé, quel tuono nella terra.

Mick prese Judd per una spalla.

"Hai visto?" biascicò mostrando i denti azzurrognoli nell'oscurità della casupola. "Hai visto? Hai visto?"

Ribolliva un principio di isteria dietro le sue parole. Corse alla porta e

inciampò in una seggiola nel buio. Imprecando, dolorante, uscì nella notte...

Bum...

Il tuono era assordante. Questa volta fece schiantare tutte le finestre della casa. Una delle travi in camera da letto si crepò e lasciò cadere detriti dall'alto. Judd raggiunse l'amico sulla porta. Il vecchio era ora disteso bocconi sul terreno, con le dita malate e gonfie rattrappite, le labbra imploranti schiacciate sul suolo umido.

Mick guardava verso il cielo. Judd levò la testa a sua volta.

C'era una zona in cui non si vedevano stelle. Era una tenebra in forma di uomo, un'imponente, sconfinata sagoma umana, un colosso che si elevava a sfondare il cielo. Non era però un gigante perfetto. I suoi profili non erano nitidi, ma ribollivano e brulicavano.

E anche la larghezza di quel gigante era sproporzionata, a confronto di un uomo vero. Le sue gambe erano tozze e di una circonferenza abnorme e le braccia non erano abbastanza lunghe. Le mani, che chiudeva e riapriva in continuazione, apparivano mal articolate e troppo delicate a confronto del busto.

Poi sollevò un enorme piede piatto e lo piantò sul terreno, avanzando di un altro passo verso di loro.

Bum...

Il tremito fece crollare il tetto della casupola. Tutto quello che aveva raccontato il ladro di automobili era vero. Popolac era una città e un gigante ed era andata in collina...

Ora i loro occhi si stavano abituando alla luce notturna. Ora vedevano in dettagli sempre più raccapriccianti in che modo quel mostro era costruito. Era un capolavoro di ingegneria umana, un uomo costituito interamente da uomini. O meglio, un gigante asessuato, costruito con uomini, donne e bambini. Tutti i cittadini di Popolac contribuivano con i loro sforzi e le loro contorsioni all'esistenza di quel gigante di individui intrecciati, con i muscoli tesi ai limiti della sopportazione, le ossa in procinto di schiantarsi.

Ora vedevano con quanta sagacia gli architetti di Popolac avevano alterato le normali proporzioni del corpo umano, come si era voluto che quella costruzione fosse più tarchiata per abbassarne il baricentro, come le gambe avessero dimensioni elefantiache per sopportare il peso del busto, come la testa fosse incassata nelle ampie spalle per minimizzare i problemi che avrebbe creato la snellezza del collo.

Ma nonostante queste malformazioni, era orribilmente verosimile. I cor-

pi legati insieme in superficie erano nudi, fatta eccezione per le imbracature, in maniera che l'esterno brillasse nella luce stellare, come un unico, smisurato busto umano. Persino i muscoli erano stati ben copiati anche se semplificati. Si vedevano i corpi legati insieme spingere e tirare l'uno con l'altro in solidi fasci mobili. Si distinguevano le persone che costituivano la parte superiore del busto, la miriade di schiene in ranghi serrati a offrire il piano lievemente convesso dei pettorali; gli acrobati collegati fra loro con cinghie e funi in corrispondenza delle giunture di braccia e gambe a raggomitolarsi e stendersi per articolare la città.

Ma senza dubbio lo spettacolo più stupefacente era quello offerto dalla faccia.

Guance fatte di corpi; orbite cavernose dalle quali osservavano l'esterno cinque teste legate insieme per ciascuna pupilla; un naso largo e piatto e una bocca che si apriva e richiudeva, nel ritmico flettersi dei muscoli delle mascelle. E da quella bocca, corredata dai denti costituiti da bambini calvi, la voce del gigante ormai ridotto a una debole caricatura della passata possanza intonava un'unica nota di musica idiota.

Popolac camminava e Popolac cantava.

Esisteva forse in tutta Europa una tale meraviglia?

Mick e Judd lo guardarono avanzare di un altro passo.

Il vecchio si era bagnato i calzoni. Balbettando le sue implorazioni si trascinò lontano dalla casupola diroccata, cercando rifugio negli alberi, tirando dietro di sé le gambe inerti.

Gli inglesi rimasero dov'erano a vedere avanzare lo spettacolo. Né terrore né orrore li toccava più: erano invasi da uno stupore che li inchiodava al loro posto. Sapevano di non poter sperare di rivedere mai più niente del genere, sapevano che quello era il culmine, che in seguito ci sarebbero state solo esperienze comuni, meglio restare, anche se ogni passo portava più vicino a loro la morte, meglio restare e guardare finché c'era ancora tempo e qualcosa da guardare. E se quel mostro li avesse uccisi, avrebbero almeno avuto visione di un prodigio, avrebbero conosciuto per un breve istante la terribile maestà di quella forza sconfinata. Sembrò loro un giusto scambio.

Popolac era a due passi dalla casa e distinguevano con grande chiarezza le complessità della struttura. Cominciavano ad apparire ai loro occhi i particolari dei lineamenti dei cittadini: bianchi, fradici di sudore, ma felici della loro stanchezza. Alcuni pendevano morti alle proprie bardature, lasciando dondolare gli arti con i movimenti dei compagni. Altri, in partico-

lare bambini, avevano cessato di ubbidire agli ordini impartiti e non mantenevano più la giusta posizione, per cui la forma del corpo andava degenerando, cominciava a fermentare dei bubboni di cellule ribelli.

Ma camminava ancora, con un incalcolabile sforzo di coordinazione e potenza per ogni passo.

Bum...

Il passo che rase al suolo la casupola giunse prima di quanto avessero pensato.

Mick vide la gamba alzarsi, vide la faccia delle persone che ne costituivano lo stinco e la caviglia e il piede, a grandezza reale, ormai, tutti uomini corpulenti e muscolosi, selezionati per reggere il peso di quella grande creazione. Molti erano morti.

Vide distintamente che la pianta del piede era un mosaico di corpi schiacciati e sanguinanti, schiacciati sotto il peso dei loro concittadini.

Il piede scese con un boato.

In pochi istanti la casetta fu ridotta in macerie polverose.

Popolac oscurò completamente il cielo. Fu per un momento il mondo intero, cielo e terra, la sua presenza colmò in un sol colpo tutti i sensi. Da quella breve distanza era impossibile vederlo nel suo insieme e gli occhi dovevano scorrere di qua e di là sulla massa imponente per scorgerne ora un limite, ora un altro e persino la mente si rifiutava di accettarne la realtà.

Una pietra schizzata via dalle macerie della casa che crollava colpì Judd in piena faccia. Nella testa Judd udì il colpo mortale come una palla che colpisce un muro: morte al campo giochi. Nessun dolore, nessun rimorso. Spentosi come un lume, un insignificante lumicino. Il suo grido di morte andò smarrito nel pandemonio, il suo corpo scomparve nel fumo e nelle tenebre. Mick non vide e non udì Judd morire.

Era troppo assorto nello spettacolo del piede che rimaneva per qualche istante immobile fra le macerie della casupola, mentre l'altra gamba raccoglieva le forze per alzarsi.

Colse la sua occasione. Urlando come un indemoniato, si lanciò verso la gamba, ansioso di abbracciare il mostro. Incespicò nei detriti, cadde e si rialzò insanguinato, tuffandosi sul piede prima che si sollevasse dal suolo e lo lasciasse indietro. Un coro di respiri sofferenti rispose all'ordine che il piede si muovesse. Mick vide i muscoli del polpaccio rattrappirsi e fondersi al sollevarsi della gamba. Spiccò un ultimo balzo mentre l'arto cominciava a staccarsi dal suolo, aggrappandosi a una cinghia o a una fune, a una capigliatura umana o alle stesse sue carni, qualunque cosa pur di aderire a

quel miracolo di passaggio e diventarne parte. Meglio andare dovunque il gigante andasse, servirlo nel suo proposito, qualunque esso fosse; meglio morire con lui che vivere senza di lui.

S'aggrappò al piede, trovando un appiglio sicuro alla caviglia. Urlando la sua gioia a pieni polmoni, si lasciò issare nel vuoto e dall'alto rimirò attraverso una nuvola di fumo il punto in cui si era trovato poco prima e che già si andava rimpicciolendo con il progressivo aumentare della distanza.

Il terreno era scomparso sotto di lui. Era un viandante che aveva ricevuto un passaggio da un dio: la vita insignificante che aveva abbandonato non contava più niente per lui, né ora né in futuro. Sarebbe vissuto con quell'essere, sì, sarebbe vissuto con lui per guardarlo e guardarlo e mangiarselo con gli occhi fino a scoppiare per l'eccessiva ingordigia.

Gridò e ululò appeso alle funi, gonfiandosi del suo trionfo. Sotto, lontano, scorse il corpo di Judd, pallido e raggomitolato sul terreno scuro, irrecuperabile. Amore e vita e raziocinio erano stati spazzati via, si erano dissolti con il ricordo del suo nome, del suo sesso, dei suoi progetti per la vita.

Nulla di tutto quello aveva più alcun significato.

Bum...

Bum...

Popolac camminava, il rumore dei suoi passi si allontanava verso est. Popolac camminava, il mormorio della sua voce si perdeva nella notte.

Passò un giorno e vennero gli uccelli, vennero le volpi, vennero mosche, farfalle, vespe. Judd si mosse, Judd si spostò, Judd generò. Nelle sue viscere si tenevano al caldo le larve di mosca, nella tana di una volpe si litigò per la carne buona della sua coscia. Dopo di che ci volle poco. Le ossa ingiallirono, le ossa si sgretolarono, presto restò uno spazio vuoto che un tempo aveva riempito di respiri e intenzioni.

Oscurità, luce, oscurità, luce. Né l'una, né l'altra egli interruppe con il suo nome.

FINE